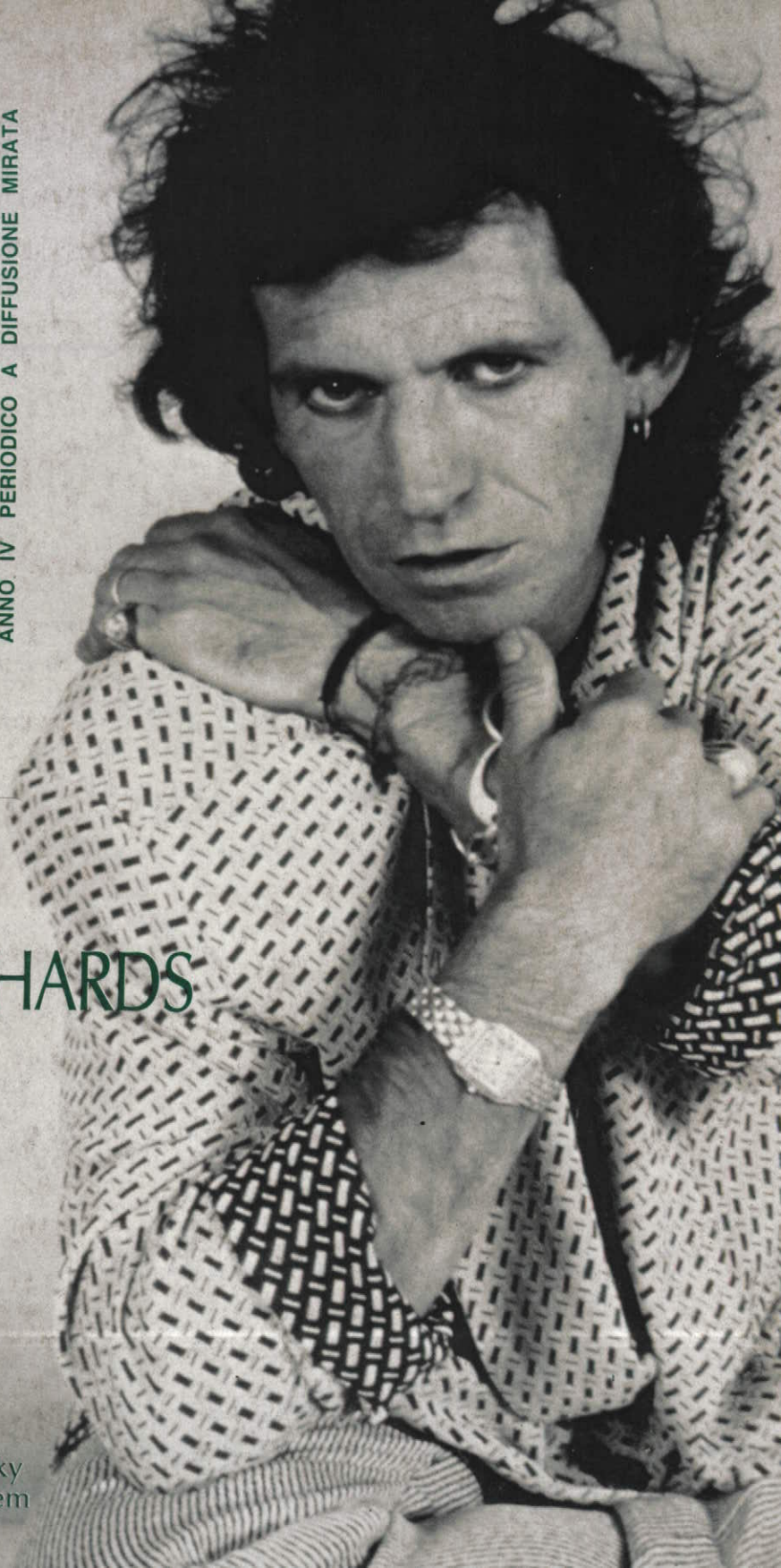


FIRE

N° 19 DICEMBRE 1988 - GENNAIO 1989 L. 3.500
ANNO IV PERIODICO A DIFFUSIONE MIRATA



KEITH RICHARDS

INTERVISTE:

Gianni Nocenzi
Julian Cope
Marc Almond
Derek Jarman

PROFILI:

Lucio Battisti
Nico
Roy Buchanan

INSERTO: Islanda

CINEMA: Roman Polansky

ANALISI: Waterboys - Rem



MACCHÉ BUBBI, KUKL O TAPPI, MO' MI BEVO UN SUCCHINO - (PIC. ISLANDESE - L. TESTONI)

FIRE

19

ORGANIZZAZIONE:

Redazione: Marco Boraso, Patri Rizzi, Tiziano Sossi, Luca Testoni, Davide Sapienza;

Grafica & Impaginazione Marco & Alessandro Boraso, Cristina Trombini (Ideas In Motion)

Direzione: Davide Sapienza

Hanno Collaborato: Claudio Leoni, GianCarlo Onorato, Lorenza Casati, Marco Frosio, Loredana Gobbin, Phil Anka, Massimo Pirota, Andrea Sciffo, Guido Sapienza (U2 ws)

Fumetteria: Roberto Grassilli

Guide Spirituali: Stan & Ollie (come due piselli in un baccello)

Grazie Part. 1: Fecc Al Marc, Lino Ei Mistoterital Per il Fire mix, Sim O'Na, Lorenzo Pontiroli, Warner Zanon, Fabio Botti, Fabio Vergani, Franco Tutti Pazzi, Laura Il Film È Doppiato, Rossella e Daniele, U2, Arcana Editrice, Stefano From Mongolia, Paola e Stefi Garbarino, Waterboys, Federica Bagni, Iardo V., Sté, The Four Speedball Women, Radio Montevicchia, Bloom, Amnesty Castelfranco V.to, Luca Tescione, The Blues We've got To Dig, Chris Blackwell, Silvia Fattori Per Il Messaggio.

Grazie Part. 3: Thóhildur Jónsdóttir e Helga, Gunnar Larus Hjálmarsson, Skúli Helgason e la futura mamma, Sveinn Ólafsson, & Svipur Reykjavíkur (la faccia di Reykjavik), Petur Gíslafson, Einar's Brother. Tutta la Gramm Recs. per la cortesia, Carmen (from the Speedball Women) Castiglioni, Stefan Röhrig & Armin, Michele, Maurizio e Daniela.

Tutte le foto dell'inserto Islanda sono di Björg, Sveinsdóttir (del **MORGUNBLADID**)

Tiratura: Tra Thriller e Il Mio Disco

Stampa Presso: Tipografia Salvioni,

Renate B.za (Mi, 0362/924420)

FOTOCOPO. E PELLICOLE: Fotocomposystem, Tregasio (Mi) (0362/931027)

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI MONZA N° 638 DEL 20 APRILE 1988

MAPPA DI LETTURA

- **The Waterboys:** crociera nel blues della terra
- **R.E.M.:** Il colore del rock
- **Islanda:** primo appuntamento con *Esplorazioni Di Fuoco*
- **Cinema:** Roman Polansky Visto Dallo Spazio
- **Interviste:** Gianni Nocenzi, Julian Cope, Marc Almond, Derek Jarman
- **Perché Un Mito In Copertina:** Keith Richards? Azionista Della Nostra Storia Musicale
- **Inedito Profilo:** Lucio Battisti...
- **Tributi:** Nico (1933?-1988)-Roy Buchanan (1939-1988)
- **Libri Rock:** Album Di Smiths e Cure, Testi di Prince, Foto di U2...
- **Libri Vibe:** Baudelaire (*Diari Intimi*) Calderon De La Barca (*La Vita È Sogno*) Fate E Spiriti D'Irlanda
- **Words On The Tracks:** Rattle And Hum: U2 Unfold, Keith Richards, That Petrol Emotion, John Hiatt, Randy Newman, Underground Life, John Lennon, Dead Can Dance, Frank Zappa, The Who, Syd Barret, Richard Thompson, Willie Dixon, Billy Bragg, James Taylor Quartet.
- **The Gigs:** Julian Cope, E.I.R.E., M. Etheridge
- **Cinema Come Pensiero:** Ghosts... Of The Civil Dead

"Togliete le serrature dalle porte, togliete anche le porte dai cardini!
IL messaggio è: allargate l'area della coscienza" (Allen Ginsberg).

Distribuzione Autogestita: Chi Fosse Interessato A Distribuire Fire Nella Propria Città Scriva Al Nostro Indirizzo O Telefoni (039/389582, dopo h. 20.30)

QUESTO NUMERO È DEDICATO AI POVERI DI SPIRITO

Il N° 20 Uscirà il 21 Febbraio; Abbonamento Per Un Anno (7 Fire + 6 U2 World Service News + 'U2... Grafia' L. 30.000 (su vaglia postale, Fire, via Birona 14, 20052 Monza)

THE STOLEN CHILD

Where dips the rocky highland
Of Sleuth Wood in the lake,
There lies a leafy island
Where flapping herons wake
The drowsy water-rats;
There we've hid our faery vats,
Full of berries
And of reddest stolen cherries.
*Come away, O human child!
To the waters and the wild
With a faery, hand in hand,
For the world's more full of weeping than you
can understand.*

Away with us he's going,
The solemn-eyed:
He'll hear no more the lowing
Of the calves on the warm hillside
Or the kettle on the hob
Sing peace into his breast,
Or see the brown mice bob
Round and round the oatmeal-chest.
*For he comes, the human child,
To the waters and the wild
With a faery, hand in hand,
From a world more full of weeping than he
can understand.*

Where the wave of moonlight glosses
The dim grey sands with light,
Far off by furthest Rosses
We foot it all the night,
Weaving olden dances,
Mingling hands and mingling glances
Till the moon has taken flight;
To and fro we leap
And chase the frothy bubbles,
While the world is full of troubles
And is anxious in its sleep.
*Come away, O human child!
To the waters and the wild
With a faery, hand in hand,
For the world's more full of weeping than you
can understand.*

Where the wandering water gushes
From the hills above Glen-Car.
In pools among the rushes
That scarce could bathe a star,
We seek for slumbering trout
And whispering in their ears
Give them unquiet dreams;
Leaning softly out
From ferns that drop their tears
Over the young streams.
*Come away, O human child!
To the waters and the wild
With a faery, hand in hand,
For the world's more full of weeping than you
can understand.*



BEGINNING TO SEE THE LIGHT



Era dunque ovvio che uscire con *The Fab Four* in copertina ci avrebbe dato un buon riscontro di vendite: quello che era meno ovvio e scontato era che con il cambiamento grafico, di formato e logo, molti avrebbero potuto prodursi in uscite superficiali giudicando per il peggio. Invece no. Anzi. Le accoglienze sono state quasi entusiaste. Ovvero: Fire ha come scovato un nuovo punto di partenza, con stessi presupposti di sempre, cercare cioè come ben ha affermato un fedele lettore di essere "pungolo per andare a scoprire le cose da soli". Questo editoriale sarà ben poco declamatorio e molto vicino alle esigenze informative, il che implica esternare a voi lettori affezionati, o anche nuovi, la gioia per essere definitivamente usciti dal tunnel delle produzioni underground dove casino è sinonimo di figo. Ci piace stare appesi alla pioggia, per cercare di non farla cadere sul bagnato: ci piace credere che lo sappiamo fare, non perché ci si consideri Enciclopedie Viaggianti, bensì perché crediamo non ci manchi l'entusiasmo e la voglia di vivere con voi questa avventura di frenetica scoperta. Scoperta che significa anche poi padronanza di alcuni argomenti partiti da questa testata. È difficile comunque mettersi ogni volta a ribadire molti concetti, "tutto il gran lavoro che sta alle spalle di un giornale anche piccolo come Fire" (come ha puntualizzato una cara amica e collaboratrice del nostro giornale). Forse voi lettori e noi letti non possiamo arrivare a una sincronizzazione in tempo reale. Ma il tempo è anche fattore psicologico. Come psicologico è il giudizio sul formato che ora "non è più da fanzine" (Los Angeles Time,...). Questo numero diciannove è nato sotto molti buoni auspici e preparato con un'attenzione che poche volte ci ha caratterizzato, poiché soccombere all'impeto che ci anima non è molto difficile. Ci sono moltissime novità occulte o meno, aperture su artisti ed argomenti inspiegabilmente ignorati dai grossi periodici specializzati. Ormai è virtualmente l'era di "una rivista al giorno" e sopravvivere si fa difficile perché invece non

è ancora l'era di "uno stipendio al giorno" ma ciò pare non sfiorare la mente di quei pescecani che sfornano giornali che puzzano di luci rosse o di manovre discografiche volte a mantenere nella Terra Del Cretino i Cretini che non vedono e non sentono, ma parlano e scrivono. Quasi come Cosa Nostra. Per noi di Fire — noi/voi intendo — il gioco resterà eccitante sintantoché i presupposti saranno sempre orientati ad aprire porte, allargare i nostri/vostri orizzonti nella massima esaltazione dell'individuo. Infatti anche gli articoli che leggete sono espressione totalmente personale di ogni redattore e collaboratore. Alla base si chiede solo la voglia di far partecipare anche voi alle scoperte o alle riletture di determinati argomenti. Non perderemo mai occasione di ribadire che comunque l'obiettivo anche quantitativo ha un peso fondamentale. Poco non fa male a nessuno. Tanto sì: e qualcuno ha bisogno di farsi del male (e tanto) per rendersi conto che non ci si può chiedere di vivere nei ranghi per essere lasciati in pace. Questa in definitiva la chiaccheratina ronzante di inizio numero. Credo fermamente che la luce che si inizia a intravedere sia scritta in un numero che assomiglia al 1989. Dipende solo da noi rifiutare tout court le imposizioni che azzerano i desideri individuali e le nostre creatività. Come direbbe uno dei nostri amici Bob... "You throw balls at me?!? I throw balls at you". Quello che volevamo dire, appunto.

D.S.



'Livenews' è un'ottima iniziativa con la quale Fire è entrata in contatto grazie a Radio Montevecchia. Si tratta di un grande foglio con **tutte**, ma proprio **tutte** le date di concerti che ci sono nel norditalia, giorno per giorno, di ogni tipo di artista o gruppo. Un grande aiuto per chiunque sia interessato a tenersi quindi finalmente aggiornato sui concerti. Il costo della cosa è davvero basso, cioè 10.000 Lire in francobolli da 400 Lire da spedire in busta chiusa a Marco Baratti, V.le Buonarroti 10, 28100 NOVARA. Ricordate ovviamente che: le poste fanno schifo (part 1) e che lui deve avere il vostro indirizzo ben specificato (part 2), cosa che pare banale, ma che non lo è (l'esperienza ci insegna, Part Fire)...

VARIE

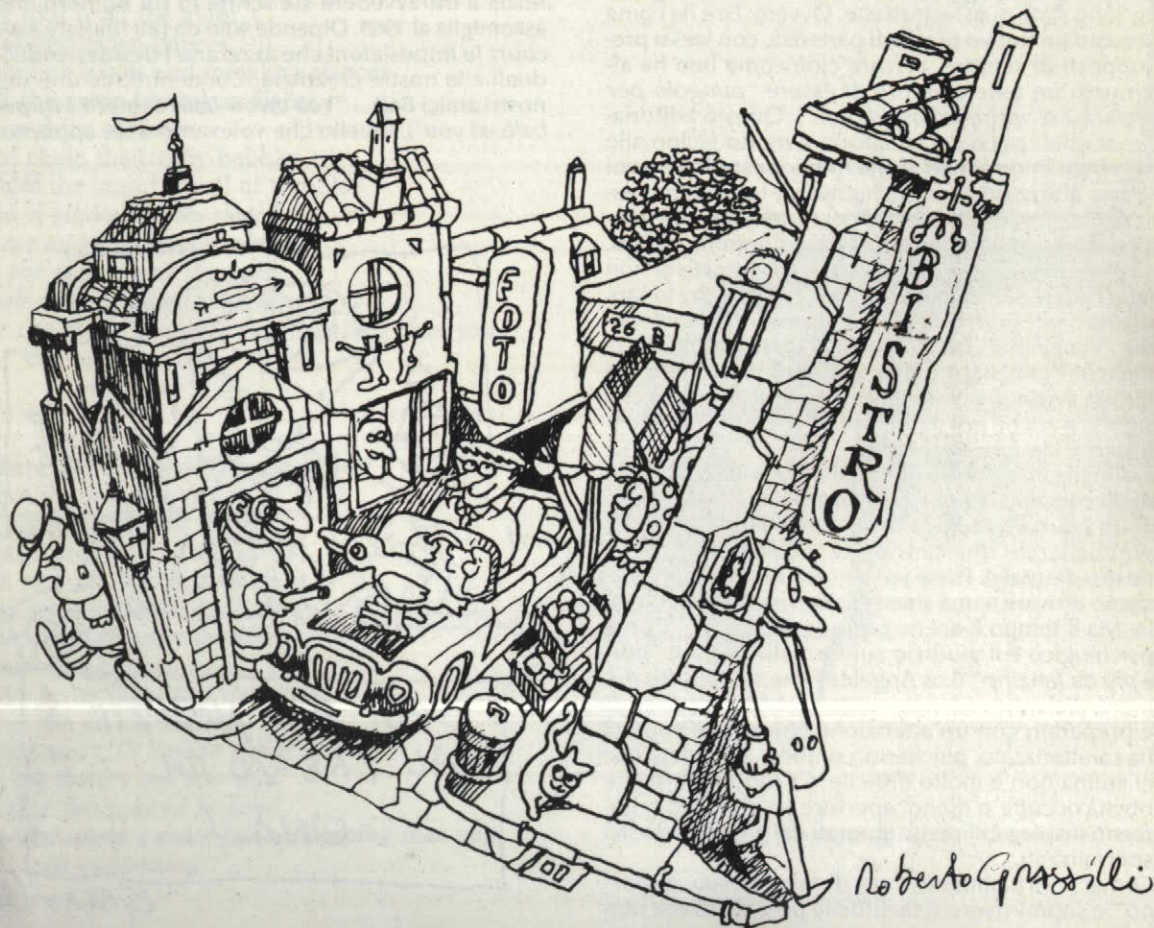
Abbonatevi Non Conviene

Ritrovato in ogni enciclopedia, questo slogan lanciato da Fire nel 1987 non è stato abbastanza ascoltato. Cioè: se vi abbonate sarete informati in continuazione della nostra sezione U2 World Service per abbonati sulla benemerita attività degli U2. Ma soprattutto riceverete a casa in ritardo postale

abnorme ogni due mesi un numero di Fire nuovo, con nuovi articoli ogni volta, nuova carta, in una vera busta veramente bianca. E quello che conta è che costa 30.000 L., quasi di più che a comprarlo ogni volta singolarmente e che avete in regalo un libretto U2 "U2... Grafia" vera bibbia sull'argomento che potrete godere assieme al libro U2 On Fire (80 pagg., 9 foto inedite fatte per noi, tutte le interviste su Fire dal N° 0 al N° 10) a sole 7.000 L. (cioè l'offerta è di lire 37.000 L.). Non conviene abbonarsi, sì è vero lo ammettiamo: ma conviene non dimenticarselo. E fare il versamento su vaglia postale intestato a Fire, Via Birona 14, 20052 Monza (MI), specificando oltre all'indirizzo completo... *non conviene, mi abbono!* E un nostro arretrato, più una foto degli U2 In regalo a tutti.

Poesie

Tanti numeri fa, era il 10 (marzo '87) Silvia Fattori, una delle nostre più accanite ed illuminate sostenitrici, propose di raccogliere poesie di tutti e farne un libro i cui proventi sarebbero stati destinati ad Amnesty International. Poi venne il silenzio. E tante belle poesie. Ma nessun aiuto. Abbiamo dunque deciso di pubblicarne un po' alla volta e ciò avverrà dal n° 20 (febbraio) o n° 21 (aprile). Chi non volesse vedere le sue uscite, ce lo dica e tanti salumi.



THE WATERBOYS

«FISHERMAN'S BLUES»

THE WATERBOYS

«Fisherman's Blues»

(BMG/Ensign)

Così la nave salpata tre anni or sono verso il mare aperto ha trovato finalmente un porto a cui attraccare l'ancora di salvezza lontano dai cieli grigi e dalla plastica imperante.

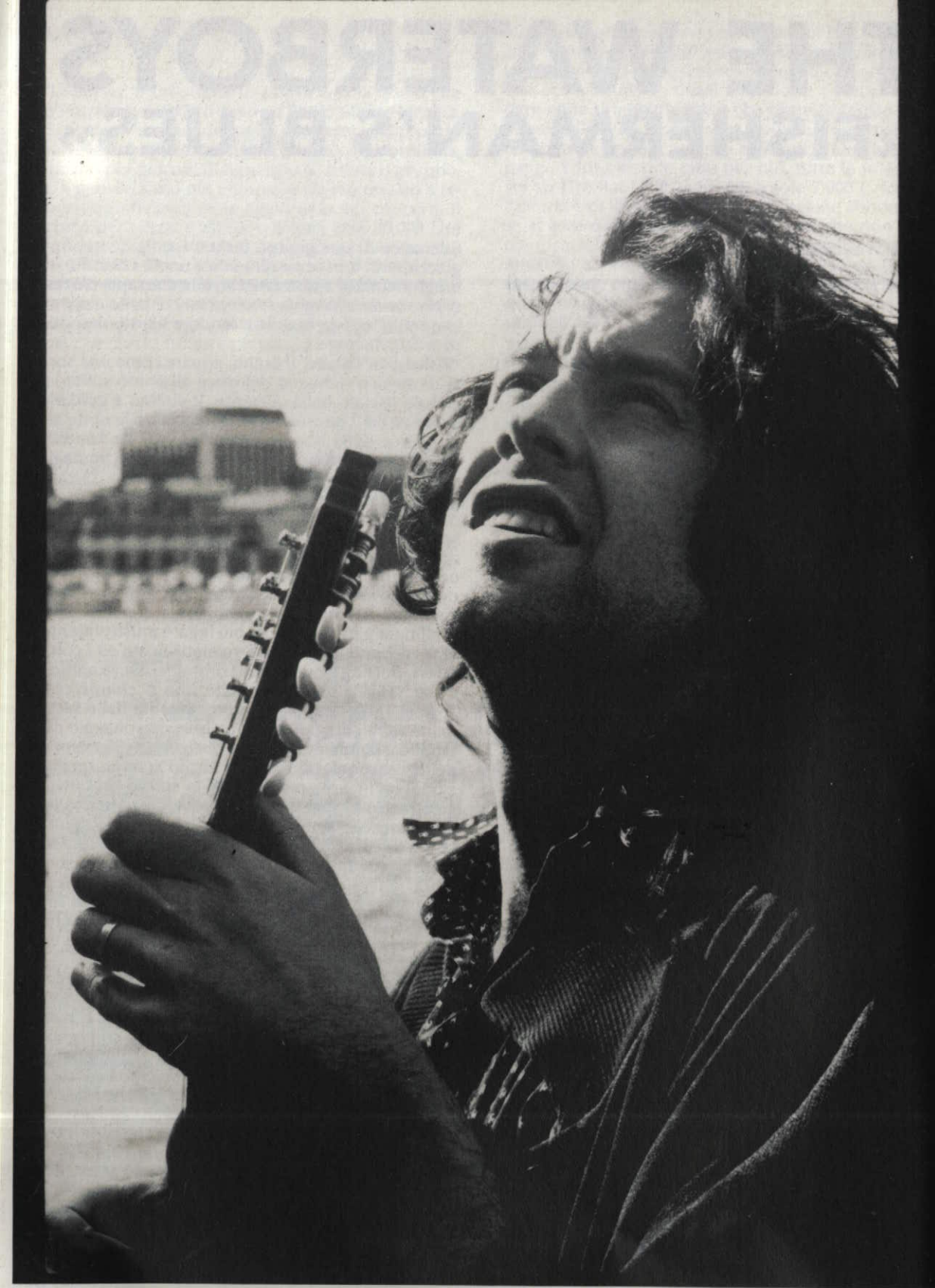
Il molo è quello di Dublino e l'ancora si chiama "Fisherman's Blues". La lunga gestazione aveva ormai fatto disperare anche i fans più indefessi in un rimbalzare continuo di date e di nuovi brani che andavano velocemente ad aggiungersi al già folto materiale di studio. Da una ragionevole serie di pezzi su cui operare un'agata selezione Mike Scott si ritrovava così intricato in un garbuglio di creatività: quaranta canzoni con una forma completa e decine di versioni differenti alla ricerca dell'assoluto. Il disco annunciato, scetticamente, come doppio aveva ora piena giustificazione di esistere dal materiale a disposizione, ma per l'ennesima volta il gruppo dopo mesi di registrazioni al Windmill Lane di Dublino e l'esperienza a San Francisco con Bob Johnston (date un'occhiata alle note di copertina di *Highway 61* o *Blonde on Blonde* di Dylan) si rifugia all'inizio del 1988 a Galway (ricettiva città sulla costa ovest dell'Irlanda, là dove il vento spira dall'oceano agitato verso le scogliere a strapiombo del Connemara) dove le maglie vengono strette, ed il disco (ritornato ora un singolo) prende un'immagine ed una forma definitiva. L'Irlanda è la stupenda musa ispiratrice di tutto il lavoro, intrisa in ogni suo piccolo particolare, dietro ogni piega, in ogni sbuffo fatato tra un brano e l'altro. Mike Scott ci si è immerso come in una tradizione da sempre appartenutagli con un innato sentimento di coesione ancestrale alla terra parte dell'uomo più che territorio. Il risultato è, per rimanere tra le righe, disarmante, carico di incontrollabile spontaneità verso un sunto di valori soffocati e atrofizzati, valori di rispetto per la vita che hanno ormai da tempo perso il loro posto nella nostra educazione e che si tramandano blandamente come casuale fattore ereditario.

L'invito che Steven Wickham fece anni or sono a Mike Scott di trasferirsi in Irlanda segna così la svolta verso ciò che i Waterboys avevano da sempre confusamente ricercato. Una decisa presa di posizione, più che una fuga, nei confronti del mondo, discografico incluso, fatto di affari e contratti da rispettare, di promozioni ed immagini. "Fisherman's Blues" assume in modo impressionante il tono con-

fidenziale di una gioiosa festa tra amici (e nei ringraziamenti non se ne dimentica uno!) costruito in lunghe nottate a fare musica, e la consapevolezza di non avere obblighi verso nessuno è tanto evidente quanto indispensabile a rendere il tutto così puro e convincente.

"Fisherman's Blues" il brano, appare come una sorta di mistico richiamo del mare all'uomo solitario ciotolo lisciato dalla corrente. Il violino a guidare le danze ed il pensiero che rimbalza tra le onde alla ricerca della libertà. "We Will Not Be Lovers" sfrutta una base ciclica su cui si riversano immagini di sangue, amore, disillusione e timore. "Strange Boat" è invece una calda ballata, la triste constatazione dell'irreparabile disastro che la persona subisce chiudendo gli occhi a ciò che la circonda: navigando su una strana barca, sospinti da uno strano vento verso una strana spiaggia, vivendo in uno strano tempo, dirigendosi verso una strana meta. "World Party" composta con l'ex Karl Wallinger è forse il pezzo più legato musicalmente ai precedenti lavori: chitarre elettrificate ed i colori forti dei fiati a cui Roddy Lorimer ci aveva abituato su "This is the Sea". Il lato uno si chiude con "Sweet Thing" capolavoro proveniente dalle settimane astrali di quel Van Morrison personaggio carchico, lampante esempio di cosmica dilatazione delle tradizioni. La cover, o meglio la reinterpretazione, ne incarna pienamente lo spirito primitivo, giostrando lo spazio in cui muoversi come una lezione inconsciamente insita e l'inserimento di una strofa di "Blackbird" dei Beatles non fa che confermare l'occulta affinità del gruppo verso un'area di vibrazioni più che di suoni articolati in un particolare modo. Il lato due apre con "And A Bang On The Ear" una ballata agrodolce in cui Mike Scott ricorda i suoi passati amori con un po' di nostalgia ed un buffetto sulla guancia.

"Has Anybody Here Seen Hank?" è il personalissimo tributo ad Hank Williams padre o meglio non indiscusso di grossa parte di ciò che c'è stato all'inizio. "Non mi interessa cosa faceva con la sua donna, non mi interessa cosa faceva quando beveva, voglio solo ascoltare una nota dalla sua vecchia, solitaria gola. Qualcuno ha visto qui intorno Hank?". "When Ye Go Away" è una lacrima che brilla scendendo sulla guancia, asciugata prima che cada a terra. Stupenda, con allo *slide mandolin* ospite Alec Finn dei De Dannan. "When Will We Be Married?" intona una giga che vagabonda tra il violino e l'armonica, ma la sorpresa è alla fine con "Stolen Child" adattamento in musica dell'omonima poesia di William Butler Yeats appartenente alla raccolta "Cros-



STEVE WICKHAM, PIC. GIOVANNINI

sways", recitata dal cantore gaelico Tomas McKeown su una suggestiva base di piano e violino. La pace dei sensi tra i delicatissimi paesaggi di uno Yeats ispiratissimo. Tra i solchi, ma celate nei titoli di copertina, la brevissima strumentale "Dunford's Fancy" ed un riflesso di "This Land Is Your Land" di Guthrie, cantata da un mai più vero Steven Wichkam. La certezza che il pescatore continuerà solitario il suo viaggio nel dolore non fa che esaltare l'ultimo e il primario debito dell'uomo nei confronti del mondo: quello di vivere, rendendo all'innocenza le gioie della rivelazione, aspirando al giardino fatato (back cover) come fulcro ideale alla ricerca del proprio animo puro dimenticato in qualche luogo lungo in cammino.

"Colui che creò il mondo e lo governa, egli sta in equilibrio su uno stelo

Perché io sono fatto a Sua immagine, e tutti questi flutti risonanti Altro non sono che una goccia d'acqua che scivola fra i suoi petali immensi"

W.B. Yeats

(Un Indiano parla di Dio - 1889)

By Travellin'
Marco Boraso

THE WATERBOYS Il Rapimento Dell'Anima

Tre anni, qualche giorno di più, qualche ora di meno. Proprio come il repentino sbocciare di "We Will Not Be Lovers" che disdegna il facile amore di poca introspezione e tanto nella sua musica umana, che nel suo racconto di dolori universali riesce a catturare la crudeltà degli attimi che trascorrono, ancor prima di accadere. Proprio come qualcosa che ti appartiene, e che tuttavia non puoi mai toccare, così arriva "Fisherman's Blues". I Waterboys hanno deciso di non parlarne, di non cantarne. Così l'opera più importante dovrà trovare la proprio strada e la propria casa artistica, per ripararsi dalla tempesta di parole che vorranno farne un monumento, oppure una flebile e metallica voce di un fallimento. "Strange Boat", che si colloca tra quella canzoni eterne come pochi possono aver sperato di ottenere scrivendo canzoni, è la metafora più bella di una vita, di quattro uomini in un oceano sconosciuto tuttavia così familiare all'animo cercatore dell'artista, del musicista e del poeta, di chi è conscio di essere un navigatore di questa strana nave con il carico più strano, in una rotta inaudita.

Il mondo e la musica, in fondo hanno un rapporto d'amore/odio che affascina e può abbagliare. Oggi con essa puoi diventare un monumento di proporzioni impensabili, puoi aspirare a dettare cretinerie facendo sbavare altrettanti cretini dalle tue labbra, oppure puoi cercare di usare energie spirituali e materiali, per evidenziare problemi più grandi della vita stessa. O ancora puoi uscire di pista

("When Ye Go Away") e percorrere quel sentiero tra gli alberi ignobilmente taciuto. "Fisherman's Blues" spinge questi pensieri fuori del loro guscio e soprattutto affranca lo spirito da tutte quelle stupide parole che devi trovare per descrivere l'indescrivibile. Un disco, in fondo non cambia la vita e non la salva: ma può arricchirla soprattutto se il titolare dell'anima vuole allungare lo sguardo su tutta la passeggiata del tempo musicale e non solo sul suo momento che ti unisce a tutti i tuoi simili alla deriva nel Nulla ma felici di gioire del Vuoto, a patto che esso possa servirti per avere un gusto simile. L'Anima, lo Spirito della musica come entità dibattuta per secoli, sfiora tutti, ma attraversa poche strade artistiche: quella di Mike Scott, lo si sente, è attraversata da un fremito inscindibile dal senso fortissimo del destino superiore che attende il mistero eterno e inviolabile della vita. E quando questo mistero si svela, l'artista è cieco e non può riuscire a parlarne con parole che esauriscono in se stesse il significato: il musicista e il poeta possono lanciare questo blues attraverso la figura solitaria di un uomo di mare, o trovare nella lotta di Giacobbe il tendere illusorio alle soluzioni. Ma non potranno che sperare nella creazione incontrollabile nella sua crescita, ma definibile nella sua forma, per poterci far vedere una parte del libro che tiene nel suo candore il Mistero. "Sweet Thing", ti spinge a dimenticare e in un attimo puoi ammettere a te stesso cose che non ammetteresti mai, che tutte le cose affollano egoiste e aggressive i nostri giorni sono solo un profumo sbiadito sempre più lontano dal vero gusto del Mistero, oltre le porte della percezione e davvero inquietanti perché capaci di rubare l'Innocenza e il Desiderio di Bene. "Stolen Child", l'epitaffio a tutte le nostre vite, e per quante voci possano dire no in coro, una, quella di Yeats è riuscita a fissare in un momento e per sempre il fragile suono di un violino che carezza, rincorre e cattura, per poi lasciare libero e sfrenato il gioco dell'Amore che si riesce a capire ascoltando il fruscio delle note contro la voce del vento... Insomma, cosa sono queste emozioni, cosa queste idee e tutte le multiformi cosmiche particelle di colore che fanno della sensibilità un caleidoscopio musicale? "Fisherman's Blues", non da solo, certamente. Ma da adesso in poi so per certo che ascoltando "And A Bang On The Ear", ricorderò l'amore di ogni epoca della vita, o che "Has Anybody Here Seen Hank?" potrà farmi tremare all'idea dei fantasmi, come "Fisherman's Blues" riuscirà a tenerci uniti nella danza più triste o in quella più lunga. Con un abbraccio, non potremo mai dimenticare che un altro disco è arrivato per restare decisivo nella nostra piccola storia umana. E in quella più difficile dei suoni universali, attraverso le menti, più che i confini, attraverso gli spiriti scelti, più che in qualche discografia. Prima era il mare. Ora è "Fisherman's Blues": i frutti nel loro candore e un domanda che circola tra il cuore e lo sguardo. Ma come hanno fatto?

By Travellin'
Davide Sapienza

R.E.M.

TALK ABOUT THE PASSION

di Claudio Leoni

L'antefatto:

Con tutte le (grandi) opere annunciate in epoche remote e lungamente attese (diciamo, in tempi recenti ed ordine sparso: "Rattle And Hum", "Il Pendolo Di Foucault", "Frantic" e prossimamente, perché no, "Who Framed Roger Rabbit?"), anche la nuova creazione (stupenda) del magico quartetto della Georgia ha vissuto simile travaglio emotivo: annunciato verso la fine di Settembre col titolo provvisorio di "Think Tank Decoy" (?), ma i fortunati fans di Athens avevano già avuta la ghiotta possibilità di ascoltare le future meraviglie in un concerto tenutosi, narrano le cronache, in una torrida notte di Venerdì nel Luglio scorso, stipati in un affollatissimo 40-Watt Club... e poi ufficializzato, verso la metà di Ottobre, in "Green" ("Lo abbiamo chiamato Verde perché è un disco che parla di salute, crescita e tutto il resto. Ma è anche un titolo ironico, poiché sappiamo che avrà successo e il verde è il colore degli sporchi dollari che arrivano con il successo", courtesy of Mr. Peter Buck) con la riconferma di Scott Litt, già in "Document", quale produttore e l'annuncio della data di pubblicazione negli States, Otto Novembre, Election Day: "Ci sono due cose da fare quel giorno", recita la sorniona scritta pubblicitaria "l'altra è votare".

Il fatto:

A differenza di molti capolavori annunciati da troppo tempo, "Green" non delude affatto le attese, rispettando innanzitutto ciò che, per i R.E.M., da "Fables Of The Reconstruction" in avanti, è diventata regola fondamentale per la loro evoluzione: questo disco non è accostabile direttamente ad alcuno dei suoi (nobilissimi) predecessori (proponendosi quindi, quale ulteriore ed importante tassello nel mosaico sonoro pazientemente allestito sinora dai nostri quattro Cavalieri) pur possedendo tutti i classici trademarks R.E.M. che abbiamo imparato a riconoscere apprezzare e amare nel corso delle loro opere. Le liriche di queste undici nuove canzoni, poi, meritano citazioni a parte: dopo l'oscurità e la progressiva ambiguità dei lavori precedenti si è ora giunti a certa obliquità, con un gusto per il gioco di parole ed il nonsense mai così evidente, forse in omaggio ad un saggio di Walter Percy, "Me-

taphor As Mistake", ben noto a Michael Stipe. "Green", con una certa brutalità di termine, è essenzialmente un album pop (già immagino volti che si sbiancano e scomuniche incumbenti), più luminoso ed ottimista di "Document", costruito con l'intenzione di scardinare il genere dall'interno (a differenza, poniamo, di un Elvis Costello che tende a nobilitarne contenuti e forme): non a caso esso si apre con "Pop Song '89", godibilissima revisione critica di un celebre hit dei Doors, "Hello, I Love You", del quale viene stravolto e confuso l'originale machismo latente: "Hello, I Saw You/I Know You, I Knew You/I Think I Can Remember Your Name". L'intenzione dichiarata, da parte di Stipe, di realizzare "il prototipo e, spero, la fine della tipica canzone pop" si manifesta anche in "Stand", esempio di come sfruttare una progressione chitarristica



"Honest is a strange word. By definition, if you're going to get up on stage and sing songs then you're probably pretty bogus. Anyone who tells you they are completely sincere is lying, period."

FIRE N. 19

piuttosto abusata e riuscire comunque a creare un gioiellino qui sembra di ascoltare una versione brutalmente rallentata di "Twist And Shout", operazione che ricorda certi Dream Syndicate alle prese con la "Suzie Q" dei Creedence...). "Untitled", posta in chiusura di disco, suggella questa triade con il suo cocktail di Velvet Underground, inserti d'organo sixties e sublimi contrappunti vocali.

Le autentiche capacità evocative del quartetto si concretizzano più apertamente in episodi come "Get Up", eterea e sognante a dispetto dell'andamento deciso e grintoso, e "I Could Turn You Inside Out" (com'è vero...), ballata inquieta sullo stile di "Bandwagon", provvista di un cantato nervoso ed inquietante. "You Are Everything", "Hairshirt" e "Wrong Child" testimoniano invece di una ritrovata attitudine positiva, con il loro evolversi in chiave onirica ed ottimista su tappeti sonori che ricordano certi episodi da "Fables..." (fisarmonica e mandolino à-la-"Wendell Gee" su "You Are Everything", sublime): "It's A Beautiful Life, My Life/It's A Beautiful Life, Your Life".

Che "Green" sia, nel complesso, la copia positiva (fotograficamente parlando) del suo predecessore lo testimonia, paradossalmente, la canzone più tesa ed oscura del disco, "Orange Crush" (ispirata ai nefasti effetti del tristemente famoso Agent Orange, diserbante impropriamente usato dalle truppe americane in Vietnam. Storia, purtroppo, che provvede ad oscurare temporaneamente la luce tenera e soffusa delle composizioni precedenti allo stesso modo in cui la stupenda "The One I Love" illuminava per un attimo le tenebre di "Document"). "Orange Crush", altrettanto paradossalmente scelto quale singolo, è comunque un brano splendido ancorché sinistramente evocativo, quasi in funzione di oscura metafora, un po' come le latenti profezie di "Fall On Me". "California" e "World Leader Pretend" seguono su questa linea, benché la loro carica negativa si stemperi progressivamente in una tenera malinconia venata di colori pastello autunnali: della prima va altresì citato l'ambiguo chorus finale, "the edge of a continent", che si dissolve in maniera magicamente epica verso un the end of a continent appena sussurrato.

Molto altro ci sarebbe da dire, da rilevare e, soprattutto, da esaltare in questo album di rara e caleidoscopica bellezza (ponete un orecchio più attento del solito al cantato ruvidamente vellutato del grande Michael Stipe, magari dalle parti di "You Are Everything" e "World Leader Pretend", e ne verrete piacevolmente stuzzicati) ma, meglio di ogni entusiastico sproloquio (come questo, ad esempio), vale l'ascolto, ripetuto, continuo e di enorme soddisfazione per i sensi bramosi di nuove sollecitazioni. Insomma, volendomi costringere ad una bieca abitudine redattoriale, vi annuncerò che siete in presenza, figuriamoci, di uno dei dischi dell'anno. Citando tra i migliori: "Il miglior L.P. dei R.E.M., allora? Certamente. Fino a quando non ne uscirà un altro" (Eddy Cilìa, Il Mucchio Selvaggio, Ottobre 1987).

FIRE N. 19

Postille:

Detto tutto ciò, poco più di una opportuna menzione verrà "Emponymous", sorta di Greatest Hits dal titolo intrigante compilato dalla orfana I.R.S. con la non entusiasta collaborazione di Michael Stipe ("Non penso che la ascolterei mai. Ci sono solo due canzoni che mi piacciono su di essa, le due di cui parlo nelle note interne. Una mia 'raccolta di successi' dei cinque dischi precedenti sarebbe molto diversa da quella e probabilmente molto noiosa.")

che procurerà brividi ai neofiti (ai quali suggerirei però l'ascolto di "Life's Rich Pageant", inevitabilmente più coerente nella sua varietà stilistica...), leggero fastidio ai fans affezionati, qualche grattacapo ai collezionisti più incalliti (con le versioni diverse, altrove inedite, di "Gardening At Night" e "Finest Worksong") e qualcuno di più a quelli meno anziani (con "Romance", dalla quasi irreperibile colonna sonora del poco fortunato "Made In Heaven", e la prima, grezza e mitica versione di "Radio Free Europe" pubblicata su un raro e prezioso sette pollici della defunta Hibtone Records).

Assai più godibili risulteranno a mio modesto avviso, l'ascolto di "Stay Awake", insolita compilazione di temi e canzoni da film e "cartoons" disneyani (curata con arguzia e intelligenza consuete da Hal Willner, già responsabile di "That's The Way I Feel New" sul grande Thelonious Monk — da avere, fosse solo per una strepitosa "Round Midnight" di Joe Jackson — e di "Lost In The Stars") riproposti e rivisitati con tenera follia dai più disparati personaggi musicali (Tom Waits, alle prese con la "Heigh-Ho" dei Sette Nani (!), in testa, ma anche Sinead O'Connor, gli esilaranti Replacements, Suzanne Vega, Buster Poindexter e moltissimi altri), tra i quali spiccano Michael Stipe e la dolce Natalie Merchant alle prese con l'evanescente ed impalpabile "Little April Shower" da Bambi, e la visione, in comoda videocassetta, di "Athens, GA, Inside Out", corroborante e stuzzicante carrellata sulla scena, musicale e non, cittadina, con citazioni d'obbligo per la grandiosa cover di "All I Have To Do Is Dream" (Everly Brothers, gente!) ad opera dei nostri eroi, la performance degli Squalls (recente esordio su Dog Gone Records, da tenere d'occhio) ed alcuni Popeye Exercises che vi lascio il piacere di scoprire...

Ricapitolando:

- R.E.M./Green (Warner Bros./WEA)
- R.E.M./Eponymous (I.R.S.)
- AA.VV./Stay Awake - Various Interpretations of Music from Vintage Disney Films (A&M/Polygram)
- AA.VV./Athens, GA, Inside Out (Polygram Music Video)

GIANNI NOCENZI - Un Uomo e Mille Musiche

È sempre bello per noi di Fire proporre artisti *trascurati* in passato (nella nostra breve vita) non per disprezzo ma per *ignoranza*, poter arrivare a proporvi qualcosa che ci è nuovo a noi per primi.

Gianni Nocenzi, tastierista e autore ne **Il Banco Del Mutuo Soccorso** da 1969 al 1984, ha dato alla musica italiana (quella che obliquamente ha dato un volto agli anni '70 sperimentali) tanto quanto pochi sono riusciti a fare allora (tra cui spiccano gli **Area**, di cui vi parliamo un anno fa, e le prime cose della **P.F.M.**). Tuttavia il fascino di "**Empusa**", l'album appena pubblicato da Nocenzi, e l'ideale artistico, di ricerca che informa l'azione musicale attuale di Gianni, sono sufficienti da soli a presentarci un quadro interessante di un settore che oltre a non dover restare elitario e per pochi, deve servire anche ad alcuni saccenti roccettari per capire che a meno che tu sia un talento alla **Lennon**, non basterà mai urlare casino e farsi i capelli a caschetto per essere originali. Gianni Nocenzi si è dimostrato tra i pochi personaggi che in un'intervista sono disposti a rivelare senza remore idee e processi creativi, dando verbale giustificazione di un mondo tanto intangibile come quello delle sette note con una passione e una competenza che non fanno mai prevalere l'uomo sull'arte ed il suo messaggio, ma che ne fanno uno splendido scultore di forme a secondo della disponibilità spirituale verso un *mestiere* che dovrebbe divenire l'urlo di liberazione di mille musiche interiori da catturare nel flusso delle nostre vite.

L'INTERVISTA

Di Davide Sapienza

NOCENZI - mi dicevi che ti è piaciuto molto "**Empusa**": cosa ti ha interessato?

FIRE - L'umanità della musica che seppur campionata e suonata da una sola persona senza l'interazione *chimica* che c'è in una band, è rimasta così suggestiva da catturare lo spirito più della curiosità tecnica. Il disco è basato su una tecnologia molto particolare, che in breve si può considerare la fase successiva ai synth. Cos'ha in più il campionatore? È in grado di registrare i suoni digitalmente, come una macchina fotografica, che registra l'evento sonoro di qualsiasi natura esso sia, già completo nella sua forma d'onda espressa in termine di *volume*. Qui deve intervenire l'abilità di chi deve elaborare questi dati che possono essere molto complessi come il violino (ascoltate "**Dance Of A Bottle**" e non crederete alle vostre orecchie). Fotografare quel suono è possibile ma rendere l'espressività di chi suona, i suoi gesti, è solo una sfida che il programmatore deve riuscire a raccogliere.

F. - La tua musica nasce dal passato ma è molto

proiettata in avanti, in un presente che risente parecchio dell'aspirazione tecnologica e della disperazione sociale ed umana. Ne risenti o cerchi di superarla?

N. - Credo che la risposta si affermativa. Abbiamo il riflusso e c'era stato il flusso. Nel riflusso un certo tipo di persone giovani o quarantenni è arrivata a degli eccessi, anche per ingenuità. È stata gente presa da deliri ideologici o da stupefacenti, comunque sempre eccessivi, sino alla lotta armata. Oggi ci troviamo gente con atteggiamenti diversi, opposti, come i paninari etc. ma sento che siamo a una soglia limite, vicini a una sintesi o a qualcosaltro. Forse è vero che la gente è stufo e sta andando a cercare contenuti e valori più solidi. Ma anche più fantasia.

F. - Questo limite, o soglia musicale, nel tuo settore in questi anni è stato chiamato *new age music*. Tu però a differenza di molti appartenenti a questo filone sembri proiettare la tua attenzione su un *fine umanò* da rivelare attraverso l'uso di una macchina come il campionatore. Come è avvenuto questo processo?

N. - sono d'accordo con te. Dovevo uscire nell'86, ma ho atteso perché cerco un linguaggio che come *convenzione* serve per comunicare. Non sapevo neanche il significato di *new age*. Ho sempre esplorato suoni del genere, che forse erano meno leggibili nella musica del Banco, poiché era la somma di una lettura a cinque teste della musica. Ora ho questa etichetta, e per capirci può anche andarmi bene, ma in quel terreno dominato dagli stranieri vogli entrarci e lasciare un segno da italiano, quindi con una certa personalità, con più emotività, con maggior fantasia ed *estro*. In questo senso "**Empusa**" è diverso da quello che un **David Sylvian**, o un **Harold Budd** figli di un certo minimalismo musicale potrebbero fare. Ci sono nel mondo artisti che stanno cercando di realizzare una musica in grado di unire i linguaggi precedenti per prospettare una nuova strada. Da parte mia arrivo in questo gruppo cercando di portare il mio contributo che verte principalmente sull'emotività e la melodia, servendomi delle tecnologie avanzate.

F. - Quando hai iniziato questo tipo di ricerca?

N. - materialmente quando ho interrotto l'attività con il gruppo; quei quindici anni sono ovviamente stati carichi di grandi soddisfazioni ma uno dei contro era la mancanza di tempo per poter studiare, ricercare, che io sentivo come esigenza. Anzi come bisogno fondamentale, che mi porta a voler confrontarmi con fatti nuovi nella musica o nella tecnologia.

F. - Ma che funzione può avere una musica del genere?

N. - Credo che questo disco possa avere una sua funzione se riuscirà a contribuire a portare da una



posizione minoritaria di culto, queste cose attraverso la fruizione di molte più persone. Anche se accadrà sarà sempre la punta di un iceberg ad emergere ma se non avverrà in tempi ragionevolmente brevi, resterà un'altra avanguardia. Con la mia musica ha perciò rivolto una specie di invito perché sono sempre stato poco propenso ad incolpare il *sistema* di tutto, incluso quello discografico; se è spesso così che ognuno ha la classe politica che si merita, ciò è vero in ogni settore dove non c'è volontà di cambiamento. E da qui, allargando il discorso, nasce la mia responsabilità di musicista, la tua di giornalista e così via, perché è anche necessario dare a chi per svariati motivi non ne ha gli strumenti un apparato critico libero ed indipendente dai fenomeni fagocitanti della nostra società, che in definitiva ti allontanano dalla riflessione e dell'approfondimento, che per la musica che faccio è indispensabile.

F. - Tu, musicista o artista in genere, sei disposto a fare dei passi e l'hai dimostrato ritardando di due anni la presentazione al pubblico di qualcosa che per te è un primo approdo, ma per noi un punto di partenza. Come vedi questo?

N. - Se avessi fatto uscire allora "**Empusa**" sarebbe stato visto solo come un altro disco sperimentale. Oggi arrivo a quattro brani formalmente compiuti espressi ad alto tasso tecnologico ma che non sono l'esplicazione di una tecnologia in se, bensì cose che come musicista riconosco identificandomi con esse sotto forma di ricerca personale e non di prova per me stesso.

F. - Come sono nate queste canzoni? Sono diramazioni di un corpo musicale più ampio oppure so-

no sintesi ognuna di più idee?

N. - Sono la stesura finale di un materiale enorme; infatti "**Empusa**" non è un disco monocorde, bensì quattro indicazioni, quattro approcci compositivi e del trattamento del suono completamente diversi per fini e presupposti l'uno dall'altro. Diciamo che sono quattro teste di serie di altrettanti agire musicali: è un po' il mio campionario di partenza. Ad esempio ho svolto in tutto il disco una ricerca sugli echi e sull'ambiente, sul precampionamento dei suoni che per me esplora una dimensione completa.

F. - Per esempio "**Imbuto Cosmico**" mi dà l'idea di qualcosa che si allarga nello spazio, senza tempo, è orizzontale: "**Dance Of A Bottle**", no perché più soggetta a ritmi e scansioni precise, è se vuoi verticalmente strutturata...

N. - Sì, non ha epicentro è come qualcosa che precipita, che arriva in un punto... questa può essere anche una lettura del disco che può essere considerato un viaggio nel ritmo: c'è un'assenza di ritmo e di strumenti che esplicano il ritmo stesso tranne un paio di percussioni nella seconda parte (di "**Imbuto Cosmico**"). In "**Dance**" entrano le percussioni e quindi si pensa anche al ritmo, però in una visione più nobile del termine, con quale timpano simbolico, classico. Poi c'è "**Voodoo Bolero**", brano ritmico stravagante perché c'è un bricolage reso possibile solo dal campionamento poiché sarebbe altrimenti occorso molto più di un batterista...

D. - Mi è molto piaciuta la musicalità avvolta alla ripetitività ossessiva di "**Voodoo Bolero**" che 'usa' la melodia al servizio della 'moltiplicazione' dei ritmi. Ancora, ciò dimostra molto *estro* in un lavoro



GIANNI NOCENZI

molto tecnico.

R. - Alcuni orchestratori come Ravel sono dotati di una maestria che altri compositori hanno solo come autori, allo stesso modo il compositore che sa sfruttare bene l'orchestra deve saper essere un violinista, un clarinetista perché non puoi staccare la funzione compositiva dall'orchestrazione: qui devi dimostrare la tua abilità. Per ciò che mi riguarda usufruisco di un background classico che non ho mai tralasciato neppure quando ero immerso nel lavoro col Banco. "Empusa", sia chiaro, non rappresenta il primo disco *new age* di Gianni Nocenzi che poi farà un tour e così via, bensì è il primo aspetto realizzato concretamente, sottoforma cioè di disco e di progetto multimediale. Vorrei perciò evitare di creare aspettative che inevitabilmente deluderei: "Empusa" è il risultato di una ricerca per arrivare ad un linguaggio adeguato alla tecnologia di cui faccio uso.

D. - Ho letto nel tuo commento a "Empusa" che lavori molto per immagine: ad esempio in "Como Dos Trenes"...

R. - Sì, è quando ho in mente uno scenario sonoro che mi risulta più facile lavorare, tanto che se non ce l'ho me lo *creo*. L'olofonia è molto servita a questo scopo. Credo che dopo i Pink Floyd (in "The Final Cut") non sia stata più usata; in Italia è la prima volta (il sistema è di due ricercatori modenesi) che lo si usa rivolti allo studio delle ampiezze, della distribuzione del riverbero come uso definito. Mi piacerebbe come prossimo passo scrivere della musica che già a livello compositivo tenga presente le possibilità offerte dall'olofonia a favore della forte presenza dei suoni.

D. - Eppure mi stupisce sempre constatare l'ispirazione pura alla base di tutto questo lavoro che stiamo dissezionando; eppure è chiaro che c'è molto di più che ispirazione trascritta in suoni. C'è una mediazione.

R. - Io sono un romantico per temperamento, però dentro, per cui ho sempre un grande rispetto per il comporre come quintessenza dello dello *sturm und drang* interiore (riferito al *sentire* degli *sturmer* di fine settecento, capitanati da Goethe). Tuttavia strada facendo scopri anche che il comporre è proprio ciò che la parola esprime: quindi armonizzare, equilibrare, a volte è meno esaltante di quel che può apparire nell'idea popolare del termine: è in fondo artigianato, non solo una cosa che viene di petto, perché a volte puoi decidere a tavolino certi procedimenti, a volte invece puoi procedere a catturare e *imbrigliare* un'intuizione emotiva difficile da tradurre in linguaggio musicale.

D. - Tutto questo discorso non può più però esulare dal sistema produttivo in cui ogni musica è inserita.

R. - È vero; infatti fare un disco presuppone la co-

scienza di molte cose, tra cui il fatto che il sistema non può essere tutto negativo. Fare un disco presuppone non solo una produzione artistica, che qualsiasi persona dotata può vivere come fenomeno privato, ma una produzione economica. La casa discografica ci mette dei soldi e io non posso non far scattare una serie di responsabilità: "Empusa" ad esempio doveva uscire due anni fa, avrebbe avuto piena cittadinanza, ma come già ho detto sarebbe stato uno dei tanti dischi sperimentali. Però c'erano delle responsabilità verso la Venture che mi aveva dato fiducia e che ha aspettato, rispettandomi.

D. - Dicevi che il prossimo disco potrebbe essere di canzoni...

R. - Può darsi di sì, perché questo è un linguaggio e come tale esso può essere calato nella forma canzone. Ho scritto canzoni nel passato, ma chi mi dice che la sinfonia è più nobile di un *vlaizer* di Chopin? Lo stesso valore per la canzone, che per certi versi è più difficile perché devi essere conciso. Già ci sono due canzoni pronte e probabilmente farò dei brani musicali con due canzoni per le quali vorrei cantanti che si facessero avanti con loro testi, perché io non sono un cantante e non lo sarò mai. La forma canzone è una strada possibile per un compositore; l'ho fatto anche nella colonna sonora del film di Birri presentato a Venezia (vedi Fire n. 18).

D. - Amando le immagini suppongo tu abbia molto amore per il cinema...

R. - Sì, sono un fan del cinema. È una forma di espressione che mi è molto congeniale, dato che vivo il suono molto spesso in quel modo. Devo dire che in questa società, noi *animale uomo* stiamo atrofizzando la nostra percezione ed è facile subire la musica da tappezzeria che non ci distrae, quando invece la musica che non deve essere stimolante. Io credo che il nostro cervello abbia la possibilità, con la giusta *ginnastica*, di allargare la percezione in maniera sempre più completa e complessa e questo mi fa pensare alle relazioni immagine-suono, ma non solo, dato che abbiamo cinque sensi. Mi viene in mente un compositore russo che scrisse un "Prometeo" (Skrjabin): nel primo '900 era riuscito ad ipotizzare un passo dell'opera rispondente ad una serie di colori che venissero proiettati e all'emissione di profumi rispondenti ai suoni; non potendo far altro nella partitura auspicava il contatto fisico tra il pubblico, perché ciò potesse far respirare la musica come esperienza anche fisica. Penso che ciò se ipotizzabile nel 1911 deve essere possibile alle soglie di un nuovo millennio.

D. - Ma è il nostro modo di vivere che preclude questo...

R. - Sì, perché pare che uno debba dividere la propria vita in momenti in cui fare una sola cosa, Ragionare, Divertirsi, Lavorare, Ascoltare. La vita è un'esperienza completa e perciò tenterò sempre di mantenere il mio lavoro attento ad accogliere stimoli da più fronti.

MARC ALMOND: THE SOUL INSIDE

Di Tiziano Sossi

Il 9 luglio 1957 in quel di Southport vide la luce un pargolo che fin dai primi vagiti dette del filo da torcere al mondo moralista e perbene che gli stava intorno, pare infatti che cercasse in lungo e in largo gatti morti, preferibilmente annegati, per seppellirli. Dopo questa semplice e normale operazione aspettava del tempo e poi li riesumava per vedere un po' in che stato erano. Oltre a questo si appassionava a **Sandi Shaw** (come **Morrissey**), ai **T. Rex**, al soul, ai **Roy Music** e a **Alice Cooper** (ecco da chi ha preso il vizio dei serpenti). Per questioni di tempo e di nubi tossiche arriviamo all'ottobre 1979 quando Marc assieme a **Dave Ball** fuse in un grand calderone bollente i **Soft Cell** e fece le prime due minestre: "**Tupperware Party**" e "**Pirex My Cuisine**". Il primo pranzo lo fecero a una festa natalizia e subito dopo Marc scrive due brani demistificatori sulla musica da discoteca e su un certo tipo di suoi frequentatori, i titoli: "**Mix**" e "**Factory Fun**". Ciò nonostante ama "**Once Upon A Time**" di **Donna Summer** e finalmente, nella seconda parte del 1980 incide in uno studio scolastico un vinile con cinque pezzi: "**Love Feeling**", "**Metro Mr. X**", "**Mutant Moment**", "**Potential**" e "**Frustration**" (chiunque ha quel disco faccia un fischio). Nello stesso anno partecipano al "**Futurama 2**" (un festival musicale) e oltre a loro suonano a **Leeds**: **Siouxsie & The Banshees**, **Echo & The Bunnymen**, **Psychedelic Furs** e **U2**; "**Girl With The Patent Leather**" (che parla di una strana ragazza) finisce sulla compilation "**Some Bizzare**", dove ci sono pure **Depeche Mode**, **The The** e **Blancmange**. Dopo un concerto fatto davanti a new romantics finito male (non per i **Depeche Mode** che

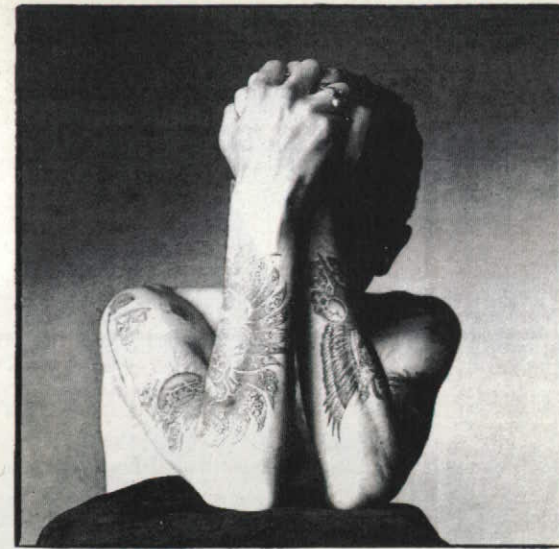
erano il loro gruppo di supporto) eccoci a un nuovo singolo: "**Memorabilia**" che li fa conoscere al di là del caseggiato dove vivono ed in fatto di dance è un disco molto innovativo.

NON VOGLIAMO TUTTO E SUBITO.

Nel Luglio 1981 esce "**Tainted Love**" un brano anni '60 di **Gloria Jones** rivisitato in chiave elettronica da Marc e Dave: è un'esplorazione di successo, rimane in classifica per un anno in USA (diventato uno dei primi dieci 45 giri più venduti in assoluto, più di "**Rock Around The Clock**" di **Bill Haley**) e arriva primo in GB. Alla fine dell'81 ecco apparire il primo album del gruppo "**No Stop Erotic Cabaret**" e i due hanno deciso di puntare i piedi per terra con la propria casa discografica perché non li svenda con roba commerciale. "**Frustration**" è il brano che apre il disco (fa parte del vecchio repertorio) ed è subito un pugno allo stomaco di chi si aspettava un dischetto simil-**Tainted Love**; parla della frustrazione di un uomo comune che conduce una vita troppo uguale a se stessa. Segue il singolo *milionario* e poi una visione della vita underground con riferimenti ai film porno clandestini ("**Seedy Films**") che oltre alla voce volutamente lamentosa di Marc Almond ha sul finire una voce femminile e per tutta la sua durata un suono di clarinetto molto jazz. La melodia musicale c'è ma è contrastata da arrangiamenti contorti e per niente immediati. "**Sex Dwarf**" ha avuto censura sia per il testo che per il video ambientato in un sexy shop e "**Youth**" è un bellissimo brano con una melodia immortale. "**Entertain Me**" e "**Chips On My Shoulder**" sono due sfoghi mentre "**Bedsitter**" ha come protagonista un tipico monolocale e la claustrofobia che provoca la mania di uscire a divertirsi. "**Say Hello Wave Goodbye**" è il secondo singolo estratto, uno dei più bei lenti della pop music, infine "**Secret Life**" musicalmente è sulla falsariga di "**Tainted Love**" e il suo testo è una provocazione verso coloro che vivono di pettegolezzi. Oltre a un mini-lp intitolato "**No Stop Ecstatic Dancing**", con brani rifatti più tre brani facciate b di 45 ("**A Man Could Get Lost**", "**Where Did Our Love Go**" e "**Insecure me?**") l'ultimo dei quali appare in alcune edizioni al posto di "**Chips On My Shoulder**", escono due 45 giri, per l'esattezza il più bello e il più brutto dei singoli usciti dal duo: "**Torch**" (con una tromba da brivido) e "**What**" una cover (che scorre sotto la pancia) anni '60. Alla fine dell'82 esce il brano "**Where The Heart Is**" che anticipa l'album "**The Art Of Falling Apart**" non prima comunque che Marc riesca a far uscire il primo album dei **Marc & The Mambas**: "**Untitled**". In questo doppio mix **Almond** da sfogo ai suoi miti e oltre a brani ori-

ginali include cover di **Jacques Brel**, **Lou Reed** e **Syd Barrett** ("**If You Go Away**", "**Caroline Says**" e "**Terapin**"); punti cardinali dell'operazione sono la musica spagnola e quella francese. Il secondo lp dei **Soft Cell** nella prima tiratura un mix contenente un brano horror "**Martin**" ispirato a un film di **George Romero** e tre cover di **Jimi Hendrix**, peraltro irriconoscibili ("**Hey Joe**", "**Purple Haze**" e "**Voodoo Chile**"). L'album è stupendo e contiene brani storici come "**Numbers**" (di cui parliamo più tardi), "**Baby Doll**" e "**Kitchen Sink Drama**" (che parla dei problemi di una casalinga). "**Numbers**" ha come tema lo squallore di certe relazioni poco pulite da parte di buffoni playboy che usano ragazze inesperte. Esce come singolo e la casa discografica per paura del fiasco fa accludere il 45 "**Tainted Love**" senza chiedere il permesso a Dave e Marc. Quest'ultimo allora irrompe alla casa discografica con il manager **Stevo** e i due distruggono molti oggetti e fanno dei danni. Tutto ciò perché i **Soft Cell** non volevano essere venduti come *saldi*, giustamente.

Nel luglio del 1983 esce "**Torment & Toreros**" dei **Mambas** (di cui fanno parte **Matt Johnson** in arte **The The** e la bravissima pianista e compositrice **Annie Hogan**) un doppio lp che ha i suoi capolavori in "**Black Heart**", "**You'll Never See Me On A Sunday**" e "**Torment**" (scritta in collaborazione con **Severin** dei **Siouxsie & The Banshees**). L'accoglienza contrastante della stampa inglese ma soprattutto una stupida critica di **Jim Reid** del **Record Mirror** fece cadere psicologicamente Marc che quasi era deciso a ritirarsi. I **Mambas** si sciolsero definitivamente e i **Soft Cell** compirono il loro epitaffio con un altro grande lavoro: "**This Last Night... In Sodom**" un disco molto cupo con dei gioielli assoluti, primo fra tutti l'incredibile "**Soul Inside**" dove il grido di Marc si alza in un crescedo tortuoso e mitico (il video da esso tratto è il migliore in assoluto fatto da **Tim Pope**). "**L'Esqualita**" è un brano stile **Mambas**, "**Surrender**" è stupendamente orientale e "**Down In The Subway**" è un rockabilly elettronico. Gli strumenti elettronici in questo album si lasciano mischiare a vere chitarre e il rock prima tenuto in disparte emerge nella violenza delle sonorità. Marc si allontana per nove mesi in Marocco, vuole guarire dalla crisi nervosa dell'ultimo periodo. "**The Boy Who Came Back**" segna il ritorno a 45 giri sul mercato da parte di Marc accompagnato dai **Willing Sinners** e l'album "**Vermin In Ermine**" segue sempre nel 1984 il secondo singolo "**You Have**". I brani più belli dell'album sono senz'altro "**Ugly Head**" e "**Tenderness Is A Weakness**". Il seguente lp è particolarmente tendente al romanticismo e al primo ascolto mi aveva deluso, solo dopo essermi addentrato maggiormente nelle canzoni le ho accettate anche se indubbiamente è il suo album più debole. I brani più famosi sono "**The House Is Haunted**", "**Love Letter**" (di cui esiste una versione remixata dai **Cabaret Voltaire**) e "**Stories Of Johnny**". Sensazionale invece il tour italiano dell'aprile 1986 che anticipa l'uscita del mini LP "**A Woman's Story**".



LA GRANDE MATURITÀ

Il mini lp in questione è gran bel salto in avanti e indica la strada giusta per fare romanticismo senza cadere nei tranelli del precedente. Ci sono al suo interno delle bellissime cover (il sottotitolo è "**Some Songs To Take To The Tomb**") come "**The Heel**" di **Ferré** e "**A Salty Dog**" dei **Procol Harum**. Inoltre il disco viene concluso da "**Just Good Friends**" di **Peter Hammill**, del quale Marc aveva già inciso "**Vision**" inclusa in "**Torment & Toreros**" dei **Mambas**. Marc voleva una canzone da Peter e così era andato a casa sua, questi allora gli ha suonato al piano la canzone che avrebbe voluto che lui interpretasse e così...

Nel 1987, dopo l'uscita di due 45 giri: "**Ruby Red**" e "**Melancholy Rose**", spunta sul mercato "**Mother Fist & Her Five Daughter**" un album di grande maturità che avrebbe meritato una maggiore attenzione da parte del pubblico. In questo disco c'è l'anima nera e tenebrosa di Marc, quella più demoniaca. Molti i brani da ricordare: "**Mother Fist**" è qualcosa di più di un tango; gli arpeggi bellissimi di "**There Is A Bed**"; la stupenda "**Angel In Her Kiss**" che può ricordare un **The The** al suo meglio; "**The Hustler**" il più bello (per altri particolari vedere mia recensione su *Fire* N. 11). Per ultimo ho voluto lasciare un mini uscito nel novembre del 1986 (per quanto riguarda "**The Stars We Are**" vi rimando alle recensioni di questo numero) dal titolo di "**Violent Silence**", dedicato al grande **George Bataille** uno dei miei poeti preferiti. Pure il mini-lp, registrato tre anni prima della sua nascita e il 26 Settembre 1984 presentato in concerto, è tra i miei momenti prediletti di tipo musicale. Sono quattro semplici canzoni con un'introduzione pianistica di **Annie Hogan**, con dei testi lancinanti e una voce da brivido: "**Healthy As Hate**" e "**Things You Leaved Me For**" hanno testi d'amore e odio; "**Body Unknown**" e "**Unborn Stillborn**" hanno invece testi di sapore macabro. Indubbiamente per tracciare una figura come quella di **Marc Almond** sarebbe stato facile accostarsi a riferimen-





ti sessuali (la sua bisessualità, le citazioni di "Mother Fist..." circa Truman Capote, Jean Genet, Fassbinder, Jean Cocteau che sono stati autori omosessuali) ma io penso sempre che la maniera migliore di accostarsi al lavoro di un cantante o di un gruppo sia attraverso il suo lavoro o la sua diretta testimonianza. È anche per questo che non mi sono infiltrato nelle sue collaborazioni, avrebbero reso più nebbioso il personaggio per chi ancora non lo conosce.

"POCHI APPUNTI CON MARC ALMOND"

Tutto si è svolto, nella maniera più semplice e con grande umiltà da parte di Marc, negli studi EMI di Milano verso la fine di quest'ultimo ottobre. Una cosa molto particolare.

IO - Come è nata la collaborazione con Nico nella canzone del tuo ultimo album?

LUI - "Your Kisses Burn"?

IO - Sì. Sarebbe interessante conoscerne la nascita.

LUI - In origine, nei mie progetti c'era l'intenzione per un nuovo lp, parlo di anni fa, di inserirvi canzoni in duetto. Queste canzoni sarebbero state scelte per diverse cantanti con diverse scritture particolari per loro, giuste per il loro stile. E questo accadde per la canzone con Nico, trovo sia perfetta per lei. Ho sempre amato le canzoni di Nico fin dai tempi di scuola, quando era nei Velvet Underground e poi i suoi album solisti come "The Marble Index" e "Desertshore". Ci ho sempre trovato una grande qualità nella voce, molto interessante, molto originale. I suoi dischi hanno un suono dark, sinistro e erotico, molto vicino allo stile di Marlene Dietrich. In più le sue canzoni sono molto passionali, d'amore, era un po' l'angelo della morte, ed è morta perché vittima delle sue canzoni d'amore, prigioniera di esse (menre parla alle volte balbetta, è indubbiamente commosso). Il mio primo approc-

cio con lei è stato molto ansioso, diceva "ho 55 anni e preferisco non cantare d'amore, non posso cantare canzoni di passione come questa, la sento molto strana perché parla di morte e sono in un momento particolare" provava ansia verso la morte e poi sai bene che è successo. Ad ogni modo ho cambiato un po' il testo e il primo incontro in studio è stato particolare. Lei arrivò e io la trovai maestosissima, quasi gotica ma in realtà era molto dolce, vulnerabile, molto piccola. Parlò della sua vita, era piena di tristezza, era una persona molto speciale e l'incredibile di questa canzone è che è l'ultima da lei incisa, si può considerare forse il suo epitaffio.

IO - Tu ha una passione smisurata per la Francia, per Jacques Brel, da cosa è partita?

LUI - Io amo la poesia e le parole di quei paesi, le cose misteriose d'amore. Molte di queste cose penso si siano evolute negli anni con Jacques Brel, ad esempio. Credo che la sua sia stata la prima influenza su di me, amo il suo stile la sua maniera di scrivere. Le sue sono canzoni popolari ma allo stesso tempo intrise di poesia, sono facili da capire, sono proprio un matrimonio tra la poesia e la canzone popolare. Ho studiato a lungo la poesia francese di autori come Baudelaire e Rimbaud, ho collaborato con lo scrittore Paul Buck a Londra per la celebrazione di George Bataille. Si sono introdotte in inglese molte canzoni francesi e anche poesie per registrare un album, una sorta di esperimento.

IO - Cosa ricordi della performance che hai fatto nell'ottobre del 1983 a New York con Lidia Lunch, Nick Cave e Clint Ruin?

LUI - È stata una cosa spaventosa, molto caotica. Nick finì per cantare sul palco dove c'erano bicchieri e microfoni rotti. Rubò a tutti lo show, completamente, meravigliando tutti alla fine. Era riuscito a cantare in una situazione da ghetto. Io penso che Nick sia brillante, fantastico, abbiamo molte cose in comune.

IO - Cosa pensi ora di "Torch", "Numbers" e "Soul Inside" che sono le mie canzoni preferite dei Soft Cell?

LUI - "Torch" e "Soul Inside" sono pure le mie canzoni preferite dei Soft Cell (risate). Specialmente "Torch" mi piace ancora moltissimo. È interessante il fatto che si possa ascoltare molto nei club a Londra assieme a molta musica dei Soft Cell. Mai come ora, molta gente sta riscoprendo la nostra musica, tutto ciò è incredibile e bello.

IO - "Numbers" ha un testo molto duro.

LUI - Ha avuto molti problemi con la radio britannica, è stata censurata per più di tre anni, solo ora dopo anni hanno cominciato a farlo sentire.

IO - "Soul Inside" è incredibile, come hai sentito quel tipo di feeling?

LUI - È stata una cosa molto spontanea. Sia la musica che il canto: è bastata una sola seduta, una sola registrazione. È andato tutto liscio, ci ho dato

dentro.

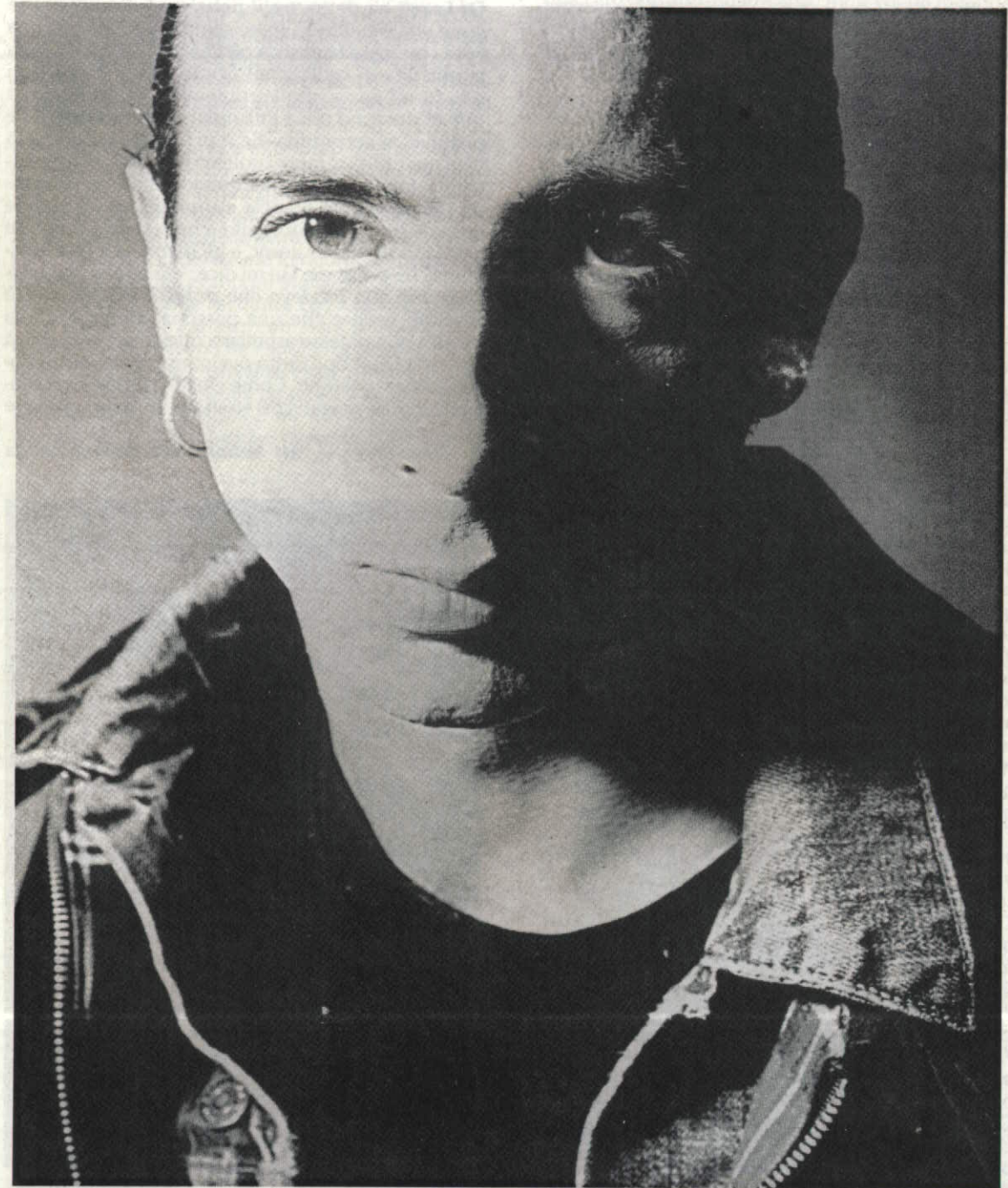
IO - La versione mix con il testo allungato è stata estemporanea?

LUI - Anche per quella è bastata una sola seduta.
IO - Ricordi "Martin" il brano incluso nel mix in omaggio con "The Art Of Falling Apart" che si rifà a un film di George Romero?

LUI - Certamente, come potrei non ricordarlo?

IO - Cosa pensi del cinema in generale?

LUI - Mi piace molto il cinema. Io spesso scrivo canzoni in una maniera molto cinematografica, io penso magari a un film, la componente visiva è molto importante per me, per il mio scrivere. Mi piacciono molti generi differenti tra loro, di diverso stile e di diverso livello, per differenti ragioni. Un po' come per i libri che leggo, dipende dall'umore, dalla musicalità intrinseca che mi trasmettono.



JULIAN COPE - HE'S IN TUNE

Intervista di Davide Sapienza

Julian Cope, "Wilder" o sul "Kilimanjaro", con i Teardrop Explodes è una ricorrenza del lontano 1980. Poi quello del 1984: "World Shut Your Mouth" e quindi "Fried". Poi la Island e Cope è "Saint Julian" e adesso parla di una "My Nation Underground". Julian che ho tanto amato e che mi scuote quando sento "A Crack In The Cloud" o che mi fa sobbalzare sentendo "Sunspots", "Reynard The Fox", "Sunshine Playroom" o ancora "Strasbourg" e "Bandy's First Jump". Ma il suo "Elegant Chaos" è ancora la cosa che più incuriosisce, perché se una spiegazione la volete trovare non saranno certo i deliranti versi delle note di copertina a determinare il peso di un'artista che mette in guardia la propria arte dicendosi pronto a tradirla.

F. - Ho letto che hai la netta convinzione che l'artista stesso, più di tutto ciò che lo circonda, è il pericolo più grande. E poi mi è piaciuta l'idea che la pronuncia di "Charlotte Anne" è charlatan (ciarlatano). Sei un falsario di emozioni?

C. - Credo che l'artista debba mettersi in guardia da solo; deve cioè tenersi sotto controllo. I migliori artisti hanno creato in momenti di forti contrasti tra loro e nel caso mio della casa discografica, o nel caso di Michelangelo della famiglia Medici, in genere del mondo esterno al loro modo di vedere. Devi sempre essere in lotta e una volta credevo che questa fosse la peggiore delle cose. Ma ora credo sia una cosa giusta perché non appena l'artista fa a modo suo inizia a pensarsi come unico parametro oggettivo e guardando a se stesso come unica fonte d'ispirazione inizia a dirsi 'sì, sono grande' ma non fa che guardarsi solo nel buco del culo (e Julian si piega a guardarsi in mezzo alle gambe). Sono stronzate: devi piuttosto creare una situazione nella quale sei sempre in lotta per ottenere qualcosa...

F. - E se, ipoteticamente, un giorno arrivassimo a non avere più problemi, cosa accadrebbe all'arte, nata dal dolore, dalla disperazione, dalla volontà di superamento in genere?

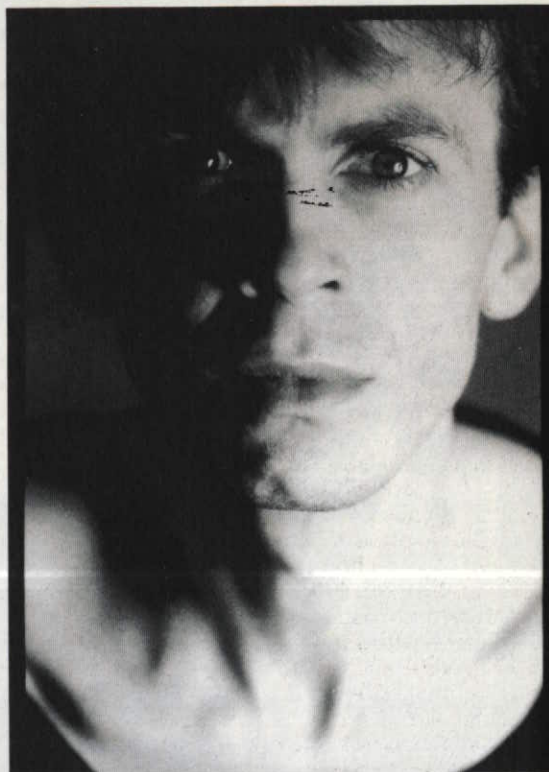
C. - Sarebbe spazzatura; i problemi in questo caos, per come li vedo io, sono quelli di tutti, ma per mia fortuna sono per me più importanti e interessanti. E se cerchi di avere a che fare con questo caos, se il pallino gira, non puoi fermarti a comando. Neanche se sei costretto...

F. - Ma credi che sia giusto vivere, guadagnando, parlando dei tuoi problemi, o perlomeno come si configura questa cosa per te?

C. - Quando ero piccolo e ascoltavo i testi di artisti che mi piacevano, trovavo che quelle che più mi piacevano erano quelle in cui mi ritrovavo: mi chiedevo sempre come ha fatto, come ha fatto sapere

quello che penso anch'io: Lou Reed in "Some Kind Of Love" ha detto 'tra il pensiero e l'espressione giace una vita intera'. Io ho sempre pensato che una cosa così fosse fantastica perché rappresentava tutta la mia vita di sedicenne! Come fece a dirmelo in una frase? Se ascolto i problemi di qualcun altro e questi riescono poi a intrufolarsi nel tuo sistema è positivo, ti accomuna. Se è un'artista la cosa può ovviamente assumere molte connotazioni interessanti... mi viene in mente quando stavamo suonando "Sunspots" in Francia e un ragazzo mi chiede cosa dico in quel ritornello, che è semplicemente 'yeaaaoooh it goes away' e gli dico che è una macchina che passa via. Lui mi dice: 'era quello che pensavo, ma non credevo che potesse esserlo! Mi è piaciuto vedere che una persona attenta alla mia musica non potesse aspettarsi qualcosa che in realtà io stessi facendo. Tanto ovvio, ma tanto inaspettato allo stesso tempo. Come i testi di Dylan, così sensibili eppure magari così strani qua e là da spiazzare chiunque.

F. - Devo dire che "My Nation Underground" mi ha



PIC. GIOVANNINI

un po' deluso inizialmente, come prima impressione mia ha dato l'idea di un altro "Saint Julian" ma più sfuocato, meno energico (che live è tutt'altra cosa, però).

C. - È molto meno messo a fuoco; volevo essere di proposito meno preciso, rispetto a "Saint Julian", volevo essere più sfuggente perché in quel disco ero stato troppo rifinito. Tutte le canzoni sono state scritte dopo "Saint Julian" tranne "Charlotte Anne" che fu scritta con "Trampolene". Il materiale che avevo scritto prima per quel disco strano detto "Skellington" (vedi Fire n° 11) non l'ho più toccato e credo che sarà disponibile solo per posta attraverso il fan club. Però era troppo cacofonico, con continui e incessanti deliri strumentali (su "Trampolene" ep c'era "Warwick The Kingmaker" da quel progetto). Oggi invece mi trovo a dover fare i conti con critici che odiano il mio disco quando esce e quando esce quello dopo dicono che quello prima era meglio, anche se era quello da loro distrutto; 'ci piace solo se è vecchio' pare il motto della critica. La maggior parte della gente non ha il senso dell'arte nel suo accadere e me lo ricordo bene perché quando a me piacevano gli Stooges non era 'cool' perché era di moda ascoltare Led Zeppelin e Deep Purple a scuola. Parlavo con Alan McGhee della Creation e gli dicevo che i suoi gruppi giocano sul sicuro, oggi, a fare i revivalisti e che sono tutto tranne che innovativi. È facile oggi fare i fan dei Velvet Underground, è di moda e mi va anche bene, ma allora si sono sciolti perché nessuno li ascoltava!!!

F. - Come mai uno che abbonda di composizioni come te ha scelto proprio una canzone da interpretare, e in apertura d'album, come "5 O'Clock World" dei Vogues?

C. - Mi ha sempre affascinato "Gloria" fatta da Patti Smith: perché quella canzone l'ha fatta sua, ne ha cambiato gli stessi presupposti di esistenza. Ora, con "5 O'Clock World" ho cambiato i testi e molto la musica, l'ho in pratica rifatta e spero di essere riuscito a farla mia.

F. - Sembra che tra te e il tuo lavoro esista una strana relazione, un tipo di rapporto particolarissimo. Accetti o rifiuti quello che fai?

C. - È una relazione molto strana: credo che l'arte migliore venga dalla gente che è a proprio agio col proprio trip e con il proprio problema. L'arte migliore, come il rock'n'roll è fatto da amateurs, cosa che è in fondo anche il rock business (caro Julian, vieni a beccarti gli italiani) però proprio per questo c'è il rischio che dall'incertezza si passi a un'altezzosità insopportabile e così ti trovi certa gente che se la tira e che parla di tremende esperienze nel comporre quando invece a volte una canzone vien fuori per caso, così...

F. - Tu hai scritto a te stesso che sei un 'ciarlatano'?

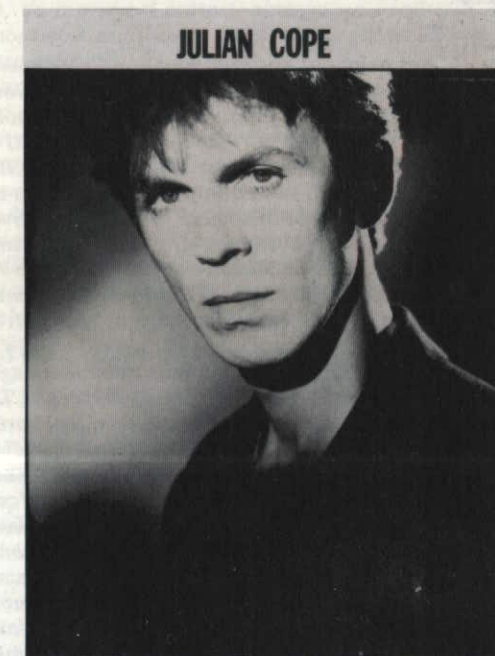
C. - Sì, perché anch'io non sono esente dal rischio, anzi! Ho paura di essere uno che inganna, sotto sotto. La mia arte è più reale se io posso metterla alla prova e dimostrarlo davanti a chiunque.

F. - Mi piace "Someone Like Me", mi ricorda il punk dei seventies...

C. - Sì... a volte hai voglia di registrare qualcosa che sia uno statement molto semplice, qualcosa che dica 'non sono libero, hai bisogno di qualcuno come me'. I musicisti bianchi tendono a scrivere di libertà, 'sono un'artista americano e non ho colpe', io invece sono un musicista inglese bianco e ho colpe e non sono libero e ciò mi rende migliore di altri... nessun uomo bianco sarà libero davvero sinché il Sudafrica è stampato su questa terra, però io non sono una bestia politica e non potrò mai scrivere una canzone antisudafricana... non voglio ingannarmi, non sono libero, Ma lo so! Questo disco inoltre dice 'non credete in me', io non cerco di dire che ho le risposte.

F. - Di cosa tratta "I'm Not Losing Sleep" che sembra arrivare da "Fried"?

C. - Ha a che vedere con la sessualità maschile, sulla quale sono molto perplesso. Con il proprio sesso l'uomo domina, e non solo fisicamente, le donne e pretende di farlo solo perché in mezzo alle gambe è diverso: la violenza mentale operata verso le donne è terribile. L'uomo fa la guardia alle donne e vuole apparire aperto: la canzone dice, 'attenta perché ti tengo d'occhio'. Non perdo il sonno: l'uomo è un animale... e questo lo voglio tenere bene presente, perché l'uomo si sente sempre come se la donna gli debba qualcosa. Gli uomini violano le donne, le distruggono, anche e soprattutto, senza far nulla. Basta tenerle a bada e le rovine, così come fanno molti uomini. La musica è dolce e sorridente ed è il sorriso di un bastardo.



JULIAN COPE

ICELAND CALLING

Macchie d'inchiostro su frammenti di Ghiaccio infuocato

By Travellin Luca Testoni

La stanchezza, la tensione, l'emozione e tutti i sentimenti che caratterizzano i viaggi lunghi e faticosi anche se spesso agognatissimi sono ora un ricordo, qualcosa che difficilmente sbiadirà con il trascorrere ineluttabile del tempo così come non dimenticherò certo quei begli occhioni azzurri carichi di lacrime appena uscito dall'aeroporto civile di Keflavik. Occhi e lacrime innocenti di chi si trova improvvisamente catapultato in un paesaggio terrestre più giovane di qualche centinaio di milioni di anni, da alcuni paragonato ad un mondo bambino dai profili disadorni e senza un'apparente grazia, come un bimbo, una piccola creatura nata da poco, che fa tenerezza mai paura. A volte l'istintività emotiva, spesso ingiustamente soffocata, trova libero sfogo tra inospitali e ventilate distese di lava solidificata... Inoltre per chi arriva in Islanda, non è difficile cogliere come "un fatto imminente", presente, il fuoco interiore di questa terra.

Un Po' Di Storia... Non Fa Mai Male.

Part. I

Certo chi per primo vi approdò non era a conoscenza e tantomeno poteva prevedere quali e tante sorprese naturali avrebbe presentato loro quest'isola sperduta tra i mari più nordici e freddi (correnti a parte) del nostro amato pianeta. Tutto cominciò intorno alla metà del IX secolo dopo Cristo in terra di Norvegia. A quel tempo la società vichinga era divisa politicamente in una miriade di piccoli organismi politici presieduti da Sacerdoti-sovrani. Il futuro re del paese Harald I Haarfagre (Araldo Bellachioma) si pose a capo di un inevitabile moto di concentrazione di potere che si concluse, attraverso una "vigorosa" azione militare e la confisca delle terre agli avversari, nell'unificazione di tutta la Norvegia. La venuta di tale sovrano comportò un vero e proprio rivolgimento sociale, giuridico e soprattutto religioso. Innanzitutto il re Harald riorganizzò la società secondo un criterio rigidamente gerarchico, successivamente, decise di redistribuire a titolo feudale, la proprietà di tutte le terre, ora sotto la sua autorità, a coloro che avevano favorito la sua ascesa servendolo in battaglia. Inoltre Harald eliminò i vari centri di indipendenza politica e soppresse l'autonomia religiosa che si esplicava attraverso numerosi "epicentri" culturali. Il culto per le singole

divinità fu l'aspetto più singolare del paganesimo nordico: il sovrano, imponendo di un unico dio, quello cui si era consacrato, riuscì a sovvertire le radici religiose del "microcosmo" sociale della Norvegia.

E Noi Ce Ne Andiamo (la Diaspora)

Tale rivolgimento ebbe una ripercussione culturale e sociale inaspettata. Molti intrepidi, mal sopportando la tirannide di Harald, decisero di lasciare la propria patria, nella quale non più si riconoscevano, alla volta di un'isola disabitata, sebbene alcuni storici, ancora oggi, sostengano che i suoi primi abitanti furono dei monaci eremiti cristiani di origine Irlandese. Gli esuli fermamente decisi a ripristinare i riti e tradizioni religiose antiche, come gli inni religiosi delle cerimonie sacre ed i carmi eroici che risuonavano nelle assemblee guerriere. Videro in questa terra l'ultimo rifugio delle tradizioni nordiche e germaniche più antiche. I soggetti di questo singolare movimento diasporico non agirono aderendo allo spirito ed alle forme comuni alle altre imprese vichinghe, che avevano natura di spedizione militare. L'atteggiamento tradizionale del guerriero vichingo che doveva compiere un'impresa, era quello di rivolgersi al suo dio e pronunciare un voto solenne nel tentativo di deviare le decisioni del fato e di imporre le proprie istanze personali; l'esule, invece, in ossequio alla religione, consultava il proprio dio particolare fosse esso Thor, Odín o Freyr, non già per sconvolgere il volere del fato, ma per conoscerlo e adeguarvisi. I coloni impossessatisi di quella terra che era stata data loro dal destino (che ne dite di azzardare un paragone con la Týnn del periodo greco...), costituirono una società adeguata allo spirito antico: pacifica, anti gerarchica e agreste, i cui membri, dotati di un animo nobile, rinunciando ad ogni smania di potere ed ambizioni personali, dovevano ispirare le proprie azioni ad un tacito riconoscimento dei voleri del destino e riporre la propria fede nella potenza soprannaturale del dio particolare, che era chiamato a garantire sicurezza ed esito felice nell'incerta vicenda del trasferimento e del successivo insediamento.

Anche il *godí*, il sacerdote con potere sacrale e giudiziario era un *primus inter pares*, l'espressione della volontà collettiva, posta a salvaguardare i valori religiosi riconosciuti e irrinunciabili che legavano i nuclei familiari norvegesi stabiliti nell'isola.

Saghe Ed Edda:

Lo Spirito Della Coscienza

Tutto quanto detto, la migrazione degli esuli dalla Norvegia, l'insediamento umano in Islanda, la costituzione, nel 930 d.c., del primo parlamento nazionale (*l'Althing*) che, tutt'ora esistente, teneva le proprie riunioni all'aperto nella piana di Thingvellir fino alla conversione cristiana avvenuta con l'avvento dell'anno 1000, è arrivato a noi grazie ai testi della *Saghe Islandesi* (*Islendinga Sögur*), ricordi e testimonianze appassionate di tale "trasmigrazione materiale e spirituale". Naquero dalla coscienza popolare, si tramandarono oralmente per oltre due secoli data l'assenza della scrittura e furono fissate per iscritto, intorno al 1200, da ignoti scribi, per ricordare alle generazioni successive la grande impresa degli esuli.

La tradizione orale accomuna le Saghe, che sono circa una sessantina, all'*Edda poetica*. L'*Edda* è un poema, ora conservato nel *Codex Regis* della Biblioteca Universitaria di Copenaghen, che raccoglie su pergamena gli inni più significativi degli dei e i più illustri canti degli Eroi, tramandati per più di due secoli per mezzo della memoria popolare e che venne successivamente citato e commentato, in prosa, dallo storiografo Snorri Sturluson. Le Saghe, il cui valore intrinseco di opera letteraria è indiscutibile, documentano una fase storica fondamentale della società medioevale del Nord Europa, l'epoca pagana delle divinità e l'estremo tentativo di opporsi all'avvento, poi vittorioso, del Cristianesimo. Redatte anch'esse da anonimi scribani sono ricche, dalle più lunghe alle più brevi, di notizie preziose e mostrano, ancora oggi, uno stile immediato e fresco che, alcune volte, indulge nella ripetizione e in cui viene data spesso troppa attenzione alla innumerevole genealogia delle varie figure mitologiche.

Storia in pillole: Il nero e il bianco

Part. II

In pieno Medio Evo l'influenza della Norvegia, unico partner commerciale degli esuli isolani, aumentò a tal punto che scomparve ogni forma di autonomia politica: nel 1262 il re norvegese Haakon V si fece riconoscere re dell'Islanda. Il secolo successivo segnò il definitivo tracollo per l'Islanda e la propria speranza di libertà.

Infatti, nel 1380, si realizzò l'unione delle dinastie norvegese e danese: il dominio della Danimarca fu pesante e tremendo sotto ogni punto di vista: i traffici furono monopolizzati dai nuovi signori, così come le esportazioni soppresse. Le carestie, disastri naturali con relative e epidemie, non tardarono a comparire. Nell'epoca buia dell'Islanda fu introdotto poi, a forza, il Luteranesimo. Il 1800 segnò la totale sottomissione alla Danimarca con relativo scioglimento del Parlamento. Da qui iniziò l'ascesa verso l'autodeterminazione e l'indipendenza. Dapprima, crollato il potere assoluto in Danimarca, venne convocata l'assemblea legislativa, in seguito, nel 1918, dopo la costituzione di un Ministero per l'Islanda, la Danimarca riconobbe l'indipendenza dell'Islanda che

a sua volta riconosceva come proprio sovrano il re danese. Il contemporaneo arrivo delle truppe alleate sull'isola e l'invasione nazista della Danimarca, nel 1940, determinò la scissione definitiva tra i due paesi; il residuo legame dinastico fu eliminato, senza alcun spargimento di sangue, dal referendum del 17 Giugno 1944. In sostanza, considerando le ultime dispute con la Gran Bretagna, riguardanti diritti di pesca più o meno lesi, mi riferisco alla cosiddetta guerra del merluzzo, l'Islanda non ha mai combattuto guerre, non ha mai affrontato serie battaglie.

Problemi vecchi e nuovi

Fine anni '80: esistono grossi nodi ancora insoluti. Ad esempio, ultimamente si sono costituiti ed organizzati dei gruppi pacifisti ed antimilitaristi che si oppongono fieramente alla base Nato, organismo cui l'Islanda ha aderito nel 1949, che ha portato nell'isola, popolata all'incirca da 240.000 abitanti, ben 6.000 soldati statunitensi.

Tra le personalità della vita culturale islandese, vi ricordo la reazione del già premio Nobel per la letteratura Halldor Kiljan Laxness, che fece proprie le proteste collettive contro la borghesia che si era vista accusare di aver ceduto agli americani la base di Keflavik, di aver venduto, cioè, l'isola allo straniero, così come fecero nel XIII secolo i nobili locali patteggiando con il re di Norvegia. Ma sicuramente il problema più grosso resta la natura con i suoi eccessi: i venti, il mare, il ghiaccio ed il fuoco. Geograficamente occorre ricordare che quest'isola è relativamente molto giovane e che giacendo sulla cosiddetta "Cresta Atlantica" ha origini vulcaniche.

La sua forma tutt'ora non è definitiva. Nell'ampia zona centrale dell'isola l'incessante attività vulcanica, oggi diminuita, ha creato un'enorme superficie desertica costituita da lava nera, circondata a sua volta, da numerosi crateri, almeno un centinaio, e da montagne multiformi ricoperte da ghiacciai eterni di straordinarie dimensioni.

Comunque madre natura qualche volta è generosa: ad esempio nei fiordi nord occidentali, bagnati da un mare tranquillo, si scoprono fertili vallate con paesaggi caratterizzati da montagne di basalto di rara bellezza. A Reykjavik, poi, arriva l'anima calda dei vulcani: i vapori e le acque bollenti del sottosuolo vengono catturate per scaldare "naturalmente" gli edifici e le serre, dai rubinetti di casa esce un odore di zolfo che ricorda le terme e le numerose sorgenti calde.

Crede alle streghe e ai fantasmi

Gli islandesi sono un popolo fiero e orgoglioso di essere isolato, lontano nella sua diversità dall'Europa e dall'America. In realtà non siamo né su Venere né sulla Luna, non preoccupatevi! A proposito della Luna, c'è qualcuno negli Stati Uniti, che pensa in maniera differente: gli islandesi avrebbero il privilegio di ballarci sopra come i fratelli Armstrong che li si recarono per abituarsi al paesaggio lunare ed alla magica solitudine.

Girando per la capitale, Reykjavik, città di case basse e dai tetti di latta multicolori, ci confrontiamo con una realtà del tutto normale, una società occiden-

le con tutti i suoi pregi e difetti, in cui si lavora e ci si diverte, si suona e si balla, si prega e si bestemmia, si ama e ci si suicida (specie nei lunghi e buii inverni).

Certo alcune differenze si notano. Forse per l'instabilità della superficie terrestre tutto ciò che è magico e mistico, il paranormale insomma, fa parte della vita quotidiana islandese. Del resto, proprio il narratore fantastico Guilió Verné, immaginò che il ghiacciaio Snaefellsnes, "una gigantesca piramide di ghiaccio" che sempre sospesa tra il cielo e il mare, fosse la porta di accesso, l'entrava verso il centro della terra...

Si dice che ancora oggi i mistici più irriducibili effettuino la pellegrinaggi cercando di mettersi in contatto con le forze dell'Universo. Altri esempi? Eccovene!

Tra i leader dell'opposizione alla base Nato, vi è Sveinbjörn Beiteinsson, fattore, poeta nonché capo ufficiale della setta pagana dell'antica religione Asatru. Egli è solito usare un tradizionale stile di trasmissione orale della poesia islandese medioevale, qualcosa che sta a metà tra il canto e il parlato, una strana sorta di folk music, un rap islandese di narrazione "espressa in modo ritmico".

Date queste basi, come è possibile rimanere indifferenti dinanzi a colui che si oppone alle armi ed al nucleare, invocando aiuto a divinità quali Freyr e Njordur?

Tutto ciò non è folklore, non è un fenomeno dato in pasto ai turisti: Odín, Thor esistono! Sebbene il luteranesimo abbia attecchito quasi completamente, le credenze di molti sono tutt'ora pagane.

Spesso le saghe, non solo le Fornaldar Sögur (saghe dell'antichità) i cui motivi erano puramente fantastici e lo scopo era il solo divertimento, narrando fatti ed avvenimenti successi in epoca posteriore all'accettazione imposta dalla religione cristiana, presentavano frequenti motivi di ispirazione magica: fantasmi di natura stranamente materiale, che si aggiravano impunemente fra le dimore dei vivi e che potevano essere allontanati solo dopo un regolare processo, mostri imperfetti dai comportamenti "quotidiani", ecc. Le saghe ci testimoniano la sopravvivenza l'incremento delle credenze magiche e mistiche, reazione estrema all'espansione della religione cristiana, che si impose pur essendo costretta ad accettare l'usanza dei sacrifici alle divinità pagane. Così non è strano che nell'attuale società islandese, la cui economia è caratterizzata da un generale benessere e dall'assenza totale di disoccupazione contrapposta a frequenti e pericolose tendenze inflattive, riescano a coesistere gli aspetti più comuni del capitalismo, la massiccia presenza di serials americani o l'alternarsi vorticoso delle mode, simile all'alternarsi delle stagioni, per dirne due, con una tendenza antimaterialistiche tutta tesa ad organizzare meetings sulla chiarezza, sul magico o sui fantasmi, tuttora molto popolari nel paese. Purtroppo, in passato, in tristi periodi storici i nazisti trovarono e oggi gruppi estremisti di destra tedeschi trovano appigli nell'Islanda e nel suo bizzarro soprannaturale mixage di arianesimo, stregoneria e mitologia, per giustificare il proprio fanatismo razziale.

Una lingua per pochi

Si parlava della moderna Islanda e delle sue problematiche. La società conservatrice che trova radici profonde nell'isola, ha ripetutamente messo in guardia la gente islandese dal grave pericolo che corre l'unicità linguistica nazionale. Una lingua che, in base ad un'ipotetica equazione, sta alle altre lingue scandinave come il latino sta all'italiano. Un patrimonio, retaggio della cultura vichinga premedioevale, da difendere dalla invasione pericolosa della cultura anglofona che rischia di eliminare l'identità della nazione e del popolo.

Tali fobie appaiono in parte ingiustificate. Le statistiche, infatti, ci segnalano la totale assenza di alfabeti e come la media libri pro capite sia la più elevata del mondo. Questo popolo di marinai e di pescatori-poeti è in realtà anche aperto alle novità, curioso di conoscere il mondo fuori dai limitati ed angusti "confini naturali". Culturalmente ci si orienta soprattutto verso gli altri paesi nordici, l'Inghilterra e da non molto verso gli States, pur restando primaria l'entità Europea. In generale gli artisti e gli intellettuali delle ultime generazioni si sentono legati alla cultura francese, i pittori più giovani hanno stretti rapporti con l'Olanda, i tecnocrati guardano al Giappone, mentre molti studiosi e prosatori conoscono da vicino la Grecia e l'Italia. Gli esponenti di punta della letteratura islandese contemporanea, infatti, da Halldor Laxness a Thór Vilhjálmsson furono infatuati, seppur in modi e maniere diverse, dall'Italia, dalla speciale umanità del suo popolo e dall'onnipresenza della storia nella civiltà. Il premio Nobel del 1955 Laxness, oggi ottantaseienne, quando intraprese la carriera artistica, scelse l'Italia come sede della propria attività. Durante il suo lungo cammino, quale ramingo scrittore venuto dalla lontana isola di fuoco e di ghiaccio, conobbe varie crisi mi-



IL NOBEL LETTERARIO HALLDÓR LAXNESS



LA LUCIDA FOLLIA LIRICA DI VILHJALMSSON

stiche che lo portarono a convertirsi dapprima al cristianesimo ("lo considero una debolezza di gioventù ed amo le saghe proprio perché non si trova traccia di cristianesimo") e successivamente al marxismo, a un'idea di società basata sull'aiuto e la solidarietà reciproca. Infine come emerge dalle sue ultime opere, gli avvenimenti in Ungheria del '56, gli consigliarono un netto distacco ed un ritorno definitivo in patria con un atteggiamento neutrale. Tra le molte sue opere tradotte in diverse lingue, ma purtroppo non in italiano, se non Salka Valka — l'aringa, vi segnaliamo l'Islandslukkan (La compagna d'Islanda) in cui mette in risalto tutti i contraddittori aspetti della vita umana e Atómstöðin (La centrale atomica). Laxness, è uno dei più grandi romanzieri contemporanei, pur rivoltandosi contro la tradizione delle Saghe, quando ricevette il Nobel, nella motivazione si mise in risalto il notevole apporto al rinnovamento ed al rinvigorimento della tradizione popolare delle Saghe. Tra le "nuove generazioni" una sola segnalazione: il sessantenne Thór Vilhjálmsson. I suoi romanzi "L'uomo è troppo solo" del 1950 e "Presto, presto disse l'uccello" del 1960, furono da lui definiti "sinfonie in cui le idee hanno il ruolo di motivi musicali". La storia e i miti occupano un posto importante nella sua visione del mondo: "nei miti trovo la creatura misteriosa che è l'uomo... solidale e solitario... l'animatore del vuoto, sognatore resistente alla morte, inventore di favole per difendersi dai computers e dalla robotizzazione".

Un paese "ricco" costretto ad importare anche la marmellata!

"L'isola dice Skúli Helgason, un amico che collabora alla radio nazionale "ha conosciuto la cosiddetta rivoluzione industriale solo nell'ultimo trentennio. Poche nazioni sono tanto dipendenti dalla pesca quanto l'Islanda che copre con il pesce circa il 70% delle esportazioni. Le prime fabbriche non potevano che avere connessioni con la lavorazione del pe-

scato". Dunque l'isola resta il paradiso di geologi, vulcanologi ed ornitologi, non lo è ancora certo per armatori ed industriali, nonostante i recenti processi nei settori chimici e dell'alta tecnologia. Qualora la stagione della pesca risulti negativa, l'economia nazionale ne risente pesantemente. Nel Maggio 1983 l'inflazione raggiunse la vetta del 130% causa l'esaurimento delle riserve di merluzzo, il pesce su cui si lavora maggiormente.

Il mondo reale & la realtà istituzionale

A costo di essere retorici "l'Islanda reale è quella dei pascoli colorati, delle numerose fattorie sparse qua e là nell'isola sulle coste e nell'interno, sotto vulcani e lungo i fiordi". Reykjavik è un simpatico borgo che scimmietta le capitali estere, che solo ora comincia ad affrontare gravi problemi di speculazione edilizia a convivere con i primi furti (in realtà quasi inesistenti). La classe politica appare purtroppo spesso corporativa e clientelare. Ma come potrebbe andare diversamente quando il parlamento è composto da 60 membri, 10 dei quali costituiscono la ristretta cerchia dell'esecutivo? Meglio parlare, se si rimane nell'ambito politico, del simbolo del paese: Vigdís Finnbogadóttir, la popolare presidente della Repubblica, prima donna a ricoprire questo incarico, per quanto sia essenzialmente di semplice rappresentanza, tra gli stati di Democrazia Parlamentare. Questa affascinante signora di mezza età, già direttrice del Teatro Nazionale della capitale, incarna lo spirito islandese, con la simpatia e con un carattere determinato ha ricevuto i consensi di tutti, dai vecchi ai bambini, questi ultimi i più aperti e i più sinceri nell'esprimere, attraverso la loro genuinità e l'espressività, i propri sentimenti. La presidente sostiene che la sua nomina e le due successive rielezioni, avvenute senza incontrare opposizione, così come, l'elezione al parlamento di sette donne nelle Women's list per le ultime "politiche", siano il risultato e la conseguenza di un singolare sciopero che vide coinvolte, nel 1979, tutte le donne del paese. Per un giorno l'intera Islanda, dalle banche alle telecomunicazioni, dalle poste ai servizi, rimase paralizzata mostrando quanto fosse importante il "sesso forte". Il seme era gettato...



LAGO MYVATN: UNA MEZZANOTTE ESTIVA
PIC. L. TESTONI

Spare time e la Festa di Primavera

Sotto la presidenza di Vigdís è stato reso esecutivo uno dei più importanti decreti da anni: dal Marzo del prossimo anno si potrà bere tranquillamente birra, dopo lunghi secoli di proibizionismo... Fino ad oggi l'unico modo per sbronzarsi era espatriare! Al ritorno, giunti al duty free dell'aeroporto di Keflavik, l'unico aperto al mondo per coloro che hanno appena terminato il volo, si comperavano 24 lattine (il massimo concesso) di gradazione alcoolica superiore ai 2° gradi, festeggiando poi a casa fra amici e parenti specialmente durante le lunghe ore buie. Durante l'inverno, caratterizzato da solamente tre ore di sole e di luce, da freddo e da molta neve, le serate si passano in compagnia di amici, leggendo, giocando a scacchi o guardando un buon film. La televisione, il "media" così invadente nel nostro paese, lassù, ai margini del circolo polare artico, non lo è affatto e vale per ciò che è: un valido strumento di compendio la cui trasmissione più popolare è l'ancora artigianale telegiornale "Frettitir".

Radio Free Europe

Se scarsi sono i canali televisivi: solo due, uno dei quali indipendente, di recente istituzione, la situazione delle stazioni radiofoniche non si discosta di molto. È facilmente immaginabile l'importanza di tale mezzo di comunicazione, in un paese così suddiviso in tante piccole e sperdute comunità. La radio è l'unico elemento che possa creare uno "spirito d'unità nazionale" legando le remote fattorie ai più gran-

di centri quali la capitale Reykjavik, Isafjörður o Akureyri. Fin dal 1926 lo Stato ebbe il monopolio radiofonico! Solo dal 1983 con la recente legislazione liberalizzatrice, le stazioni radio private iniziarono ad operare. Dapprima nacque RAS 2, il secondo canale radio statale esclusivamente musicale, successivamente, nel 1986, fu la volta di Bylgjan (l'onda) e Smarnan (la stella). Ben presto, citando Sveinn Olafsson redattore di una rivista indipendente locale, fu visibile che tutte le radio seguivano quasi pedissequamente i palinsesti e le idee dei programmi radio inglesi di BBC I. Nel 1987 venne così il momento di fondare una radio veramente diversa, di chiara ispirazione socialista, ma ad ampio respiro, Útrarp Röt (Radio radici), nonostante le varie censure imposte dal partito neo conservatore dei "Citadini", quali l'istituzione di una Commissione Radio e l'emanazione di una legge alquanto torbida che proibisce possibili dipendenze da certi gruppi politici e di pensiero.

Musica per creare una tradizione

In realtà non esiste molta musica islandese. La chiesa cristiana-luterana bandì, in passato, tutte le danze e le canzoni tradizionali ritenendole immorali, facendo svanire tutto un patrimonio artistico di notevole portata. Probabilmente la musica islandese contemporanea verrà considerata, tra secoli, tradizionale. Si sta dando un passato a ciò che non lo aveva.

Anche qui, infatti, esiste una scena musicale locale, ed è per lo più urbana indipendente, che ha come



I MISTICI KUKL CON IL CANTANTE POETA MEGAS (AL CENTRO)

propria punta di diamante i Sugarcubes, la più acclamata band "europea", ormai lanciata, senza più ostacoli, verso il successo internazionale. Per entrare nei meandri più reconditi del panorama della Icelandic Music, mi sono avvalso dell'aiuto del già citato Skuli e di Gunnar Hjálmarsson, figura carismatica, locale leader della band più interessante, cubetti di zucchero a parte, gli SH Draumur, ovvero Sogno in bianco e nero, nonché collaboratore della rivista Svipur Reykjavikur (lo sguardo di Reykjavik), foglio anticonservatore basato su fumetti umoristico/satirico. Dunque, due sono i personaggi fondamentali della musica locale fin dagli anni '70. Bubbi Morthens, fulgida stella locale, una carriera di successo decennale alle spalle. Gli hanno affibbiato numerose quanto inutili etichette, dapprima definito "Dylan per pescatori" poi fu rocker duro ed aggressivo con qualche venatura punk soprattutto nel periodo d'oro dei primi anni '80 con la band degli Outsiders. Le sue liriche, spesso oggetto di discussione, hanno costituito una spinta positiva per le nuove generazioni rock isolate.

Se provate però a chiedere chi sia il vero padre della radical icelandic music, vi parleranno di Megas, il musicista, a volte bluesman, a volte rocker, più apprezzato dalla critica. Megas, con i suoi ultimi lavori, "Loftmyna" e "Höfutlausnir", si è avvicinato alle nuove tendenze avvalendosi della collaborazione di artisti quali le sorelle Gudmusdottir, Björk ed Inga, la cantante delle scozzesi Strawberry Switchblade, Rose, HöH ovvero Hilmar Örn Hilmarsson, personalità apparentemente "estrena", che ha contribuito molto alla crescita ideologica, lirica e d'immagina-

zione della nuova musica islandese. Già collaboratore degli Psychic TV, ed autore di colonne sonore HöH è un costruttore di melodie per quanto elettroniche non del tutto fastidiose.

Gimme Something Fresh

A parte queste eccezioni, cui è doveroso aggiungere l'unica punk band islandese Frae Bblarnir famosa anche in Inghilterra, i personaggi che edificarono la NIM (new icelandic music) furono Einar Örn Benediktsson e Ásmundur Jónsson-Ási.

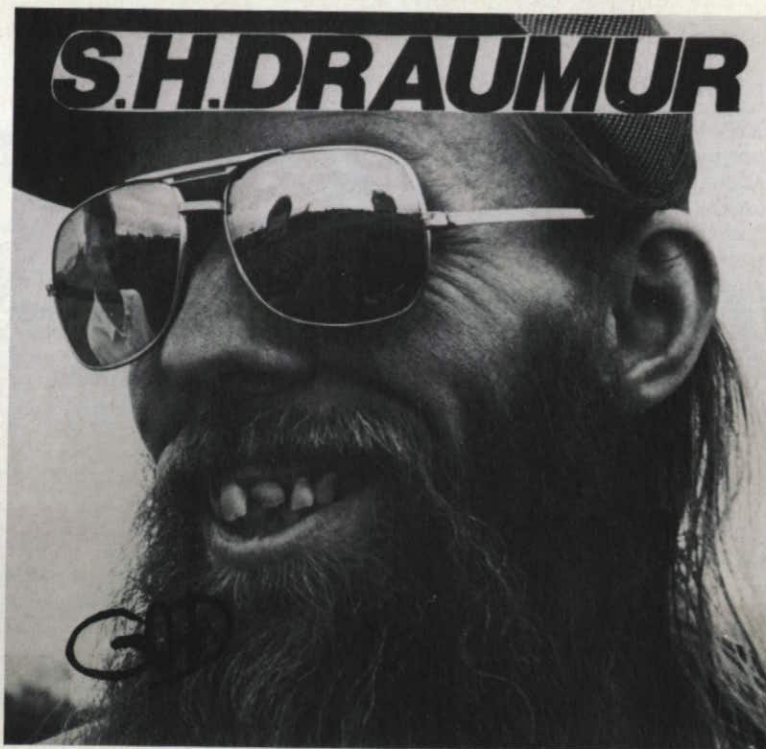
Dati i notevoli problemi incontrati, nel pubblicare la propria musica, con le etichette locali affiliate alla CBS, ovvero la Steinar e la Skifán, decisero di fondere la prima label indipendente: la Gramm Records a Reykjavik. Einar Örn, Bragi Olafsson, ora Sugarcubes, assieme ad altri due amici formano così Purkkur Píllnikk nel 1981. L'apporto veloce, l'urgenza nei testi, l'istantaneità musicale tipica dei primissimi anni '80, il sound ancora oggi fresco ed originale, li avvicina ai primi Fall e ai Minutemen. Nello stesso periodo nacquero altri interessanti fenomeni: Their (loro), vere e proprie pietre miliari dal rock abrasivo che annoverarono tra le loro file Sigtryggur Baldursson, futuro drummer di Kukl e Sugarcubes nonché il già citato HöH, i Jonee-Jonee, diventati famosi, pur con una line up ridotta, per un'esplosività strumentale quasi eccessiva, i punk Vonbrigdi, band, espressione del malessere dei quartieri suburbani dell'isola, scioltisi nell'85 dopo aver incontrato i favori, tra gli altri, del cantante Jaz Coleman del Killing Joke, residente per un certo periodo in Islanda in immersione mitologica ed infine i Tappi Tíkar-



YOUNG KIDS IN REYKJAVIK, HANGING AROUND ON SATURDAY MORNING - PIC. L. TESTONI



G. HJALMARSSON (AL CENTRO)-CON GLI S.H. DRAUMUR - PIC. S. GRIMSSON



ras, un album all'attivo, tredici pop songs rese speciali dalla voce "immensa" di una Björk ancora in erba.

Dalle ceneri di molte di queste formazioni pioniere della nuova musica islandese (Purrkur Pillnikk, Theyr, Tappi Tíkarras e Fa Houtens Koko) emergero i Kukl.

We like bad taste e Toilet music

Kukl significa letteralmente magico-misterioso o forse meglio ancora, "attratto dalle streghe" che, assieme a fantasmi e divinità pagane, sono tutt'ora aspetti comuni della vita quotidiana, non solo onirica, del popolo islandese. L'ultima esperienza musicale di Björk, Einar, Siggý prima di darsi l'etichetta zuccherosa. Iperprolifici, nel breve volgere di un paio d'anni, realizzarono "The Eye" nell'84 e "Holiday in Europe" (1985), più una manciata di singoli pubblicati dalla label britannica Crass Record. Le recensioni furono ottime, il successo discreto, suggellato da una serie di concerti nel vecchio continente. Gli aspetti negativi furono, probabilmente, l'eccessivo interesse nel paranormale, tanto e tale da farlo diventare più importante del suono stesso, per altro molto accattivante anche se, talvolta, troppo sofisticato. I Kukl si potrebbero considerare la faccia indavolata e mistica degli attuali Sugarcubes, tanto dissacratori quanto divertenti ed ironici. Essi effettuarono tra gorgheggi ed ululati "un viaggio tra il reale e l'immaginario nei cieli di mezza Europa". Ciò che caratterizzò questa eccellente post-punk band fu l'esperienza e la capacità di creare sonorità (dark) consone ai propri ob-

biectivi. Non essendo più al "passo" con il presente, non esistendo dunque un immediato futuro, i Kukl si sciolsero nell'86, facendo sorgere dalle proprie ceneri i Sykarmolarnir (come vengono chiamati in Islanda) o Sugarcubes.

Questa formazione che esplose circa un anno fa sulla scena inglese, con l'uscita del singolo Birthday, forse azzardatamente definito il più bello dell'anno, portò una ventata di freschezza e sprazzi di magia atti ad aprirsi un varco tra gli antri più nascosti dei nostri cuori. Björk, cantante "casalinga" e madre giovanissima, Einar l'altra voce, insegnante e trombettista d'avanguardia, Thor, Bragi e Siggý, poeti con l'hobby della musica, più il pittore Melax, oggi rimpiazzato dalla giovane Maga, cioè le personalità più carismatiche del mondo alternativo artistico e musicale, si unirono dando vita a un progetto che non poteva fallire.

Suonando ora per divertirsi, rimasti fedeli in Gran Bretagna, all'etichetta One Little Indian e ratificato un mega contratto negli Stati Uniti con la major Elektra, stanno conquistando rapidamente il nuovo e il vecchio continente.

Inoltre negli ultimi due anni, i ragazzi della band hanno creato ispirati dalla massima di Picasso per il quale il buon gusto uccide la creatività, la Smekkleysa o Badtaste Company, un'iniziativa collaterale sorta dall'esigenza di mostrare, con irriverente ironia, quanta ipocrisia esista nella conservatrice società islandese nel giudicare "il bello" o "ciò che è conveniente". Questa impresa ha già prodotto principalmente libri di poesie, una serie di cartoline, ormai esaurite, che smitizzano il grande vertice di super-

potenze tenuto a Reykjavik un paio d'anni orsono, nonché nuova musica.

I Sugarcubes oltre a realizzare sotto questa etichetta, "Lufgítar" (Air Guitar), il singolo più venduto nel paese, accreditato per metà a Johnny Triumph altro surrealista locale, scrittore e musicista, hanno pubblicato alcune interessanti bands come i pre/post punk Bleiku Bastarnir (i bastardi rosa) o i roccabilly futuristi Langi Selí Og Skugganir o ancora i promettenti quanto sovversivi Ham autori di sonorità molto "rozze e taglienti" che li porta a definirsi "fast Swans with humor"! Aggregatosi da poco agli Ham, Gunnar Hjálmarsson cantante e bassista, fu guida illuminata di un trio appena sciolto, i S.H. Draumur che "partorirono" un grande L.P. ("God" (idolo), pubblicato dalla label inglese Lakeland, risultato dalla fusione di influenze punk/rock, un connubio tra i Birthday Party e i dissacratori Violent Femmes apprezzato dai santoni della cartapesta inglesi. Gunnar ha pure costituito una sotto etichetta della Gramm Records, l'Erdanúmusik, che ha realizzato, tra l'altro, oltre a tutti lavori su vinile dei S.H. Draumur una sorprendente cassetta C90. Se volete ulteriori notizie sull'attività (dischi, libri, ecc.) della Bad Taste Ltd o Erdanúmusik, scrivete a Erdanúmusik - Alfholtsvegur 30/A - 200 Kopavogur - Iceland.

Un'isola di inchiostro

In un'alba, strana, luci e ombre s'incontrano senza

sopraffarsi, quegli occhi un tempo tristi, quasi disperati, ora appaiono sereni, "felici" di aver constatato la possibile pacifica convivenza di contrasti naturali ineliminabili. Poi l'aereo, l'ora, i soldi finiti e l'inchiostro esaurito, mi hanno riportato di nuovo in una dimensione ben conosciuta... Passo e chiudo.

Luca Testoni

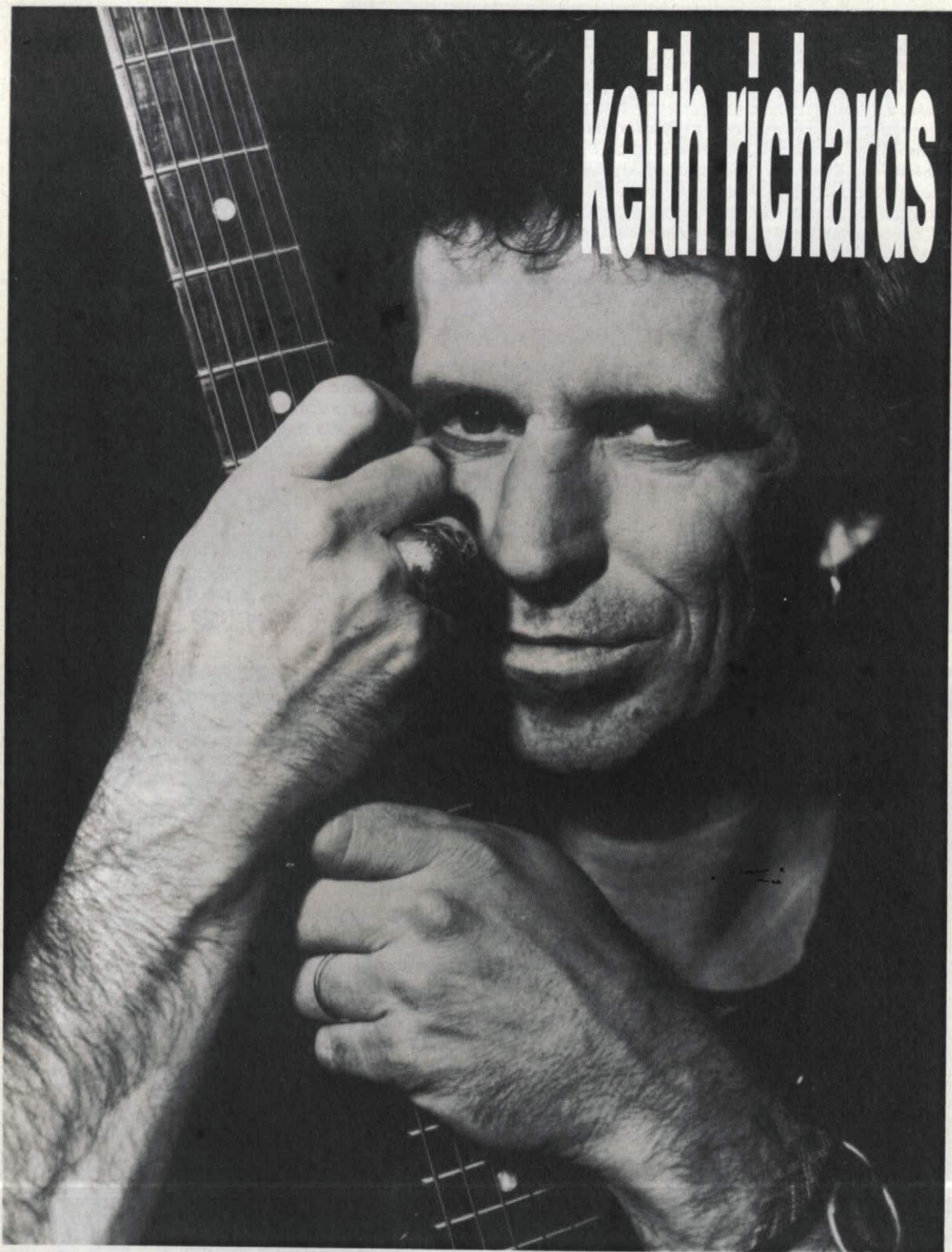
P.S.: Testi e dischi atti ad approfondire una realtà nuova, senza aver alcun intento didascalico naturalmente...

Le Pagine "importanti": per un approfondimento storico letterario notevole interesse rivestono "le letterature della Scandinavia" di M. Gabrieli, Accademia editrice e "La storia" e "L'antologia delle letterature nordiche" di M. Scovazzi edita da F.lli Fabbri. Per un approfondimento diretto esiste un unico testo in lingua italiana del romanzo "Salka-Valka" di H.K. Laxness, pubblicato dalla Utet. Per il resto rimando alla bibliografia inglese o in lingua originale.

I vinili fondamentali: "Geysir" antologia della musica indipendente islandese distribuita dalla Ensign Rec. nel 1987 con brani di Kukl, Theyr, Megas, HöH, Purrkur Pillnikk; l'LP "EKKI ENN" dei Purrkur Pillnikk, Gram Rec. 1981, i due albums dei Kukl "The Eye" e "Holiday in Europe" distribuiti dalla Gramm nel 1984/1985, l'LP "God" dei S.H. Draumur, Erdanúmusik 1987 oltre che "Life's Too Good" dei Sugarcubes, One little indian 1988



SUGARCUBES NELLA LORO ULTIMA FORMAZIONE



Srotolando il Tappeto Del Rock'n'Roll

keith richards

Dirvi che Keith Richards ha raggiunto un quarto di secolo nell'olimpico del rock'n'roll con i Rolling Stones forse non vi suona nuovo. Però ne approfittiamo per parlare di un uomo simbolo — in termini reali — di tutto ciò che il rock'n'roll ha rappresentato in questi decenni, dai suoi eccessi ai suoi momenti d'oro, incarnati puntualmente nelle fasi della carriera delle pietre rotolanti nel cui ambito Richards ha sempre avuto il ruolo fondamentale di autore (si sa, Jagger, grande frontman, non brilla per creatività musicale).

Keith Richards si può a ragione considerare l'erede di **Chuck Berry**, come **Bob Dylan** lo è stato di **Woodie Guthrie**, come gli **U2** lo sono degli **Who**, e via discorrendo: la testimonianza su vinile e in film l'abbiamo avuta nell'emozionante tributo "Hai Hai Rock'n'Roll", concerto in cui Berry vecchio e tuttora inconsapevole del proprio destino ha permesso a Keith di togliersi il sudore della fronte che per venticinque anni ha imperlato di capolavori i dischi degli Stones, prendendo il testimone per recarlo nel mondo del rock contemporaneo che di veri rock'n'rollers non ne possiede praticamente più. Sarebbe inutile e quantomai fuori luogo provare a seguire Richards nelle decine di album degli Stones, ma è necessario dare dei punti di riferimento: sin dalla scelta di brani come "Not Fade Away" (era la seconda metà dei sixties), o nella rabbia aggressiva della mitica "(I Can't Get No) Satisfaction", fu chiaro che quella chitarra, quei pochi, decisi e puliti riff ipnotici nella loro semplicità e vorticosi per la loro forza suggestiva, più della vacua figura del povero Brian Jones sarebbero stati gli Stones per sempre. "Talk Is Cheap" debutto da solista del rovinato, ne è conferma, poiché coglie alla perfezione uno spirito e un idioma stilistico che può essere ricondotto a qualsiasi momento della produzione Rolling, anche quelli brutti che hanno assalito il gruppo quasi ininterrottamente — su vinile — dal '72 in poi. Quando fu chiara la sua forza d'impatto nelle scelte della band, quando insomma si capì che Jagger stava sostenendo il ruolo di frontman, delegando Watts, Richards, Wyman il regista Ian Stewart e poi Wood al controllo espressivo e formale del sound Stones, arrivò il grande volo attraverso la strada dell'America agognata e mitizzata in una serie di album irripetibili — nel genere — per chiunque: da "Beggars Banquet", attraverso "Let It Bleed", "Sticky Fingers" sino a "Exile On Main Street", Richards ha guidato gli Stones in un viaggio impossibile, nonostante proprio a partire dalla fine degli anni '60 i suoi problemi di droga, alcool e carceri (o più che altri tribunali) lo condussero sull'orlo del famoso abisso senza ritorno.

"Sympathy For The Devil", che apriva "Beggars Banquet", fu una vera e propria svolta per un gruppo fondamentalmente pop nella propria rilettura dei generi rock'n'roll e rythm'n'blues, anche se ciò avvenne attraverso una manciata di classici come "Not Fade Away", "Yesterday's Papers", "Under My Thumb", "Get Off Of My Cloud", la sublime "Paint It Black", "Time Is On My Side", "It's All Over Now" (spendidamente riassunti da un'antologia che ha fatto da libro di scuola anche per Bono, "High Tide

And Green Grass"). Lo fu perché marcò il limite tra il desiderio di impattare su un pubblico prevalentemente fanatico e teenager e l'andare oltre: Richards, artefice ed esecutore, riuscì a far sterzare gli Stones verso composizioni più impegnate ed articolate, ne sia prova l'incredibile assolo di questa canzone, che non fu che una porta aperta su un mondo fatto di viaggi country ("Dear Doctor"), ballate sofferte ("Salt Of The Earth"), durissime e competenti denunce sociali ("Street Fighting Man"), ironiche e vagabonde ballate da strada ("No Expectations"). Era il 1968. Pochi mesi e fu la volta di "Let It Bleed": una conferma, se possibile ancor più penetrante nell'esplorazione degli idiomi del rock'n'roll come figlio del country e blues. "Midnight Rambler" rizza i peli ancora oggi, per non parlare di "You Can't Always Get What You Want", o della celeberrima "Honky Tonk Women" (quì "Country Honk"), sino ai docili lamenti amorosi di "You Got The Silver" o al grandioso singolo che sempre spalca gli album degli Stones, quì nella fattispecie "Gimme Shelter" e al blues di R. Johnson del '36 "Love In Vain": attraverso questo processo di innovazione stilistica e di individuazione della propria ragione d'essere come banda sbandata di tributari del fiume in piena in cui scorreva il rock, Keith Richards seppe tenere letteralmente con le corde tutto il gruppo, e lo seppe fare in modo tale da evitare il più a lungo l'esilio annunciato due lp dopo dal recinto creativo di un genere che per sua stessa natura imprigiona solo i propri ostaggi volontari e libera chi sceglie altre strade. Nelle decine di concerti, nei tour esaltanti (estenuanti), nelle canzoni, l'aria che si respirava era torrida davvero: era l'aria mossa da quel polso deciso e fermo solo con una chitarra da guidare, le idee e i sentimenti di un uomo che ha sempre parlato con il linguaggio di un amplificatore e di una chitarra decente da suonare, un linguaggio che per semplicità resterà comunque insuperato ancora a lungo perché Keith Richards si nasce, è il caso di dire. "Sticky Fingers" e "Exile On Main Street" iniziarono — a posteriori è più che evidente — a segnare il declino della band. Grandi canzoni ed altrettante produzioni per un momento dettero l'impressione di reggere, poi gli anni '70 si mangiarono tutto, incluso quel buon album che è "Some Girls" del '77. "Emotional Rescue" ('79), "Tattoo You" ('81), "Undercover" ('83) "Dirty Work" ('86) non riuscirono più a dar senso a una band un po' fuori luogo: ma una cosa restò costante, e lo resterà se come è annunciato, il 1989 li vedrà di nuovo assieme (e poi ci saranno anche gli Who!), cioè quella chitarra, quei riff. Quel personaggio, che personaggio non è, ma che anzi assomiglia maledettamente a tutti noi che non possiamo mai fare nulla quando i pollici vanno ingiù e tutti pare possano trattarci come degli stracci qualsiasi, che dietro un viso solcato da mille dolori e dieci peccati, cela comunque una passione ed un attaccamento al proprio mondo artistico lontano davvero mille miglia dai poseurs di questo strano globo detto rock.

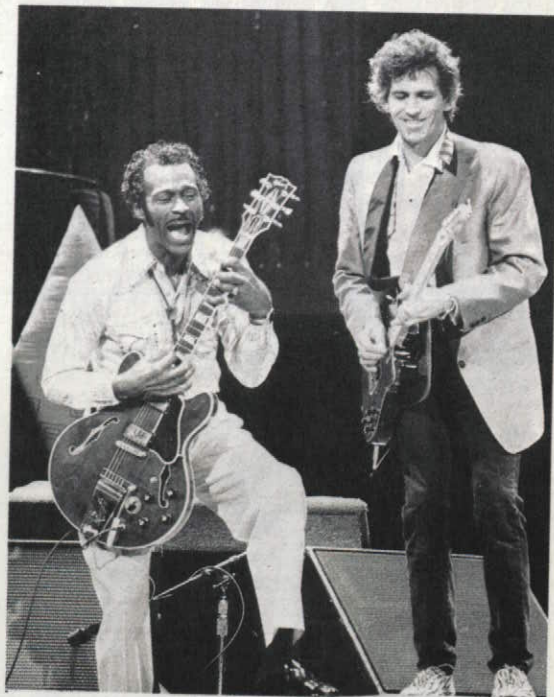
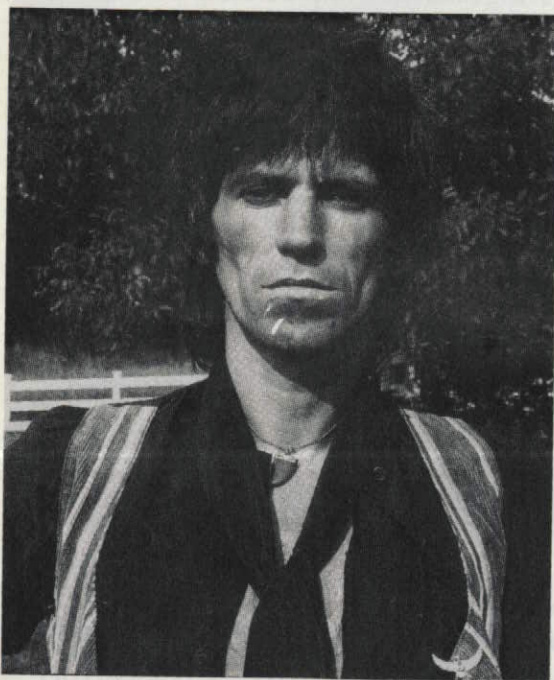
"Talk Is Cheap", pur non essendo un capolavoro, riaffranca tutto ciò in una festa di semplicità; rega-

la brividi non certo *cheap* ("How I Wish", "You Don't Move Me", "Rockawhile", "Take It So Hard", "Struggle", "Locked Away", con tanto di violino) e anzi riesce involontariamente a porsi tra le poche vette raggiunte dal lontano esilio sulla strada maestra di sedici anni fa. Keith Richards è vivo e vegeto, lo ha dimostrato, ha la pelle dura, il Jack Daniels facile. Ma ha il blues nell'anima e il ritmo nel sangue: i suoi accordi così facili da far pensare al libro degli esercizi, sono solo la prova che l'onestà e la coscienza di ciò che si è e non è, è la strada per il grande libro rock'n'roll. Grazie Keith.

Davide Sapienza

TALK IS PRECIOUS

"Non ci sono mai stati troppi segreti negli Stones, non era neanche possibile che ci fossero. Tutti i miei panni sporchi furono lavati dai giornali. Non puoi avere una reputazione peggiore della mia. Fu negli anni '70 che mi resi conto dell'inutilità del mentire. Per me la cosa più dura è vedere una persona mentire ad un'altra e sapere che sta mentendo e che quello a cui sta mentendo lo sa. E ne ho viste di cose così, interazioni stranissime, ma non credo valga dire balle su certe cose. Non c'è niente sul quale valga la pena mentire".



KEITH RICHARDS CON CHUCK BERRY

(Il senso di freschezza di "Talk Is Cheap" paragonato a quello di "Beggars Banquet"): "ho avuto anch'io quella sensazione. Ma questa volta ha un'identità impossibile da mantenere sempre con gli Stones, Dio solo sa perché. Ho avuto questa impressione nel progredire con il lavoro e l'ho avuta perché è stato facile fare l'album. Questo indica che quando viene facile e spedito il lavoro è della miglior pasta, perché penso che quando inizi a provare e riprovare fai la peggior cosa che puoi fare nel rock'n'roll: pensarci troppo".

(Brian Jones): "Brian suonò la chitarra in pochissime registrazioni. Era disinteressato alla chitarra, poteva suonare "Dust My Broom" meglio di chiunque tranne Elmore James, ma lo puoi fare una volta. Ciò che fece fu dare colore e rifinire il suono, ed era sorprendentemente versatile nel tirar fuori musica da qualsiasi cosa gli capitasse a tiro in studio, pensa ad "Under My Thumb". Ma fu ben lungi dall'essere... da questa visuale, sembra che lui fosse più spirituale di... Brian era un grande opportunista. Ciò che cercava erano le donne e i soldi. Proprio come tutti noi. Ma non era una piacevole compagnia la sua, sembrerà crudele ma è la verità: nessuno amava Brian e più gli Stones avevano successo, più stronzo diventava. Ad essere onesti fu anche difficile versare una lacrima alla sua dipartita. Sarà cinico, ma per noi fu un passeggero, perché dovevamo sempre parargli il culo: finiva tre settimane in ospedale tanto era

fatto, che mi toccava girare il Midwest suonando una chitarra per due. Riverisco la sua memoria ma non troverai molta comprensione per lui tra gli Stones. Nessuno se lo merita così giovane, ma se c'è uno che ha chiesto di morire giovane, quello è lui".

(Ian Stewart, pianista e fondatore dei Rolling Stones, road manager, guida spirituale, morto nel 1986): "Ian era la colla degli Stones, il sesto Stone. Quando mancò lui andò tutto a puttane; ragionava con calma, ma ti faceva rigar dritto: 'ciao, testa di cazzo dorata, quando inizi a suonare qualcosa di decente?', 'basta con quella stronzata'. La prima volta che gli Stones si trovarono per provare arrivo e lui era là, al pianoforte, sopra un pub di Soho. Lui fu il primo, io il secondo: osservava che non gli fregassero la moto fuori dalla finestra. Era la nascita degli Stones. Le sue prime parole? 'A tu saresti l'esperto di Chuck Berry no?'. Mi inquadrò non appena misi piedi nella stanza".

(Come mai il naso è così storto!): "non è stato Chuck Berry, mi pare che accadesse quando restai sveglio nove giorni, perché stavo lavorando a qualcosa in studio: mi addormentai un attimo e sbattei sull'angolo di un ampli così me lo ritrovai sistemato storto. Non prendermi in parola,



comunque, dopo cinque giorni smisi di cantare; non è una cosa che ti puoi immaginare, io non potrei immaginarlo. È qualcosa che succede. Non progetti queste cose, è stato solo che la vita fu talmente interessante per nove giorni che non riuscii a rinunciarci. Neanche per un minuto".

(Come è essere Keith Richards): "cerco di disilludere la gente, perché non ho un'immagine. È impossibile ed imbarazzante per me. Charlie Watts è l'uomo più onesto del mondo, verso se stesso e verso tutti. Non ha mai neanche voluto essere una popstar, ma visto che gli piaceva suonare, e con noi, è disposto a provarci. Gli Stones odiano l'immagine è una collezione di esemplari stramba, perché nessuno voleva diventare una star, anzi vorrebbero essere artisti seri. E quando lavori con gente difficile è dura essere cretini. Questo è quello che è successo a Brian. Prese la scortaioia e fece poca strada".

(Vivere Suonando): "gli Stones con 'Dirty Work' erano arrivati al punto di poter essere dei maestri, cioè di andare avanti e maturare. Muddy Waters lo ha fatto, era vitale, ci credeva. Questo è ciò che conta: cosa farei comunque se smettessi di suonare. Lo farò sinché non crollo, questo è il mio impegno numero uno. Elvis non ci è riuscito, ma per me non è roba da teenager, se no mi sentirei vecchio. In fondo è un lavoro. E dura una vita. E se mai deve esserci un fottuto che lo provi, spero di essere fottuto".

(Le cose di cui è più orgoglioso nella carriera): "la mia carriera non è ancora troppo lunga. Sono felice di esserci ancora, di fare qualche buon disco a volte a dispetto di ogni problema. Sono molto orgoglioso del periodo degli Stones che va da "Beggars Banquet" sino a "Exile...", "Let It Bleed", "Sticky Fingers". È stato un periodo molto fruttifero che credo si sia fermato principalmente a causa dell'abbandono forzato dell'Inghilterra per riuscire a tenere in piedi il gruppo, altrimenti credo che avremmo continuato alla grande. È vero quando la gente dice che dopo "Exile On Main Street" e almeno sino a "Some Girls" le canzoni si fecero un po' confuse e non come facilmente fu sentenziato, 'sai, sono oramai ricchissimi superstar del rock'; ciò accadde a causa della distanza geografica tra i membri del gruppo: non potevo chiamare Mick e dirgli 'ehi, ho un'idea della madonna, arrivo tra dieci minuti', perché non era due strade più in là, ma cinquemila chilometri!".

(Le dichiarazioni sono tratte da MUSICIAN e HOT PRESS di ottobre; traduzione e scelta di Davide Sapienza)

LUCIO BATTISTI: ASPETTANDO GODOT

Di Tiziano Sossi

L'avventura che vado a declamare ha inizio il 5 Marzo 1943, quando in quel di Poggio Bustone (Rieti) nasce il più grande musicista italiano degli ultimi vent'anni. Perché se è anche vero che ci sono stati personaggi più sperimentatori di lui, dopo il suo debutto, non bisogna dimenticarsi che se non ci fosse stato lui a smuovere le acque...

Primi Vagiti

Prima che Dea e Alfio Battisti decidano di trasferirsi a Roma, il piccolo Lucio impara a suonare la chitarra da Silvio Di Carlo, un elettricista.

Nel 1962 (anno di nascita del sottoscritto) in nostro



eroe giunge a Milano e dopo aver suonato nel gruppo **I Campioni**, comincia a girare le case discografiche. Nell'anno di grazia 1965, tramite la discografica **Christine Leroux** conosce **Giulio Rapetti (Mogol)** che sarà destinato a scrivergli i testi fino al 1980. A causa della sua voce roca che va contro la tradizione musical-popolare italiana, agli inizi Lucio scrive in coppia con Mogol, brani per altri: **"Dolce Di Giorno"**, **"Per Una Lira"**, **"Luisa Rossi"** e **"Era"** per i **Dik Dik**; **"29 Settembre"** e **"Nel Cuore E Nell'Anima"** per **l'Equipe 84**. A questi due gruppi si aggiungono **Johnny Dorelli** e **Paul Anka** che cantano nel 1968 a Sanremo **"La Farfalla Impazzita"**, per non parlare dei **Ribelli** (con **Demetrio Stratos** alla voce) e di **Mina**. Sempre nel '68 Lucio partecipa al **Cantagiro** con **"Balla Linda"** e nel 1969, in coppia con **Wilson Pickett** a Sanremo presenta **"Un'Avventura"**. Vince poi due **Festivalbar** consecutivi e per paura che continui viene stabilita la regola che chi vince non può partecipare l'anno successivo.

I Primi Quattro Long Playing

A parte il terzo, i primi album di **Lucio Battisti** si possono considerare antologie di successi, come si usava del resto negli anni '60.

"Lucio Battisti" uscito nel 1969 contiene brani incisi tra il '68 e il '69. Il genere è molto vario: **"Un'Avventura"** con l'attacco lento che poi diventa un rhythm'n'blues scatenato con sezione fiati inclusa; **"29 Settembre"** con chitarra e flauto, con l'accelerazione finale e la musica vicina ai **Beatles** psichedelici; **"La Mia Canzone Per Maria"** con l'indecisione se dedicarla a Maria o a **Rosa** e con i violini zingari verso la fine; **"Nel Sole, Nel Vento, Nel Sorriso E Nel Pianto"** con organo hammond, orchestra e microassolo di sassofono; **"Uno In Più"** dalle atmosfere soul & black music, vicino a gruppi come lo **Spencer Ddvis Group**; **"Non È Francesca"** che tratta della fiducia verso la propria donna e con musica progressiva nel finale che ha ancora venature psichedeliche; **"Balla Linda"** e **"Per Una Lira"** hanno reminiscenze di rhythm'n'blues; **"Prigioniero Del Mondo"** con un alternarsi tra arrangiamenti usuali e orchestrali con quelli più vicini al rock sinfonico; **"Io Vivrò (Senza Te)"**, si sente anche il clavicembalo e contiene un pizzico di **Procol Harum** e un'anticipazione di **"Anonimo Veneziano"** di **Stelvio Cipriani**; **"Nel Cuore, Nell'Anima"** un lento alla **Beach Boys** che secondo il mio parere contiene i cori dei **Dik Dik**; **"Il Vento"** con sonorità beat e uno stile che avrebbe contraddistinto **"La Formula Tre"** di **Alberto Radius** che suona in quest'occasione la chitarra elettrica.

Nel 1970 è la volta di **"Emozioni"** le cui canzoni vanno dal 1966 fino all'anno di uscita del long playing. Ci sono anche due brani **"Non È Francesca"** e **"Io**

Vivrò" che erano già inclusi nel precedente album. Si comincia con **"Fiori Rosa Fiori Di Pesco"** che inizia col suono di un'arpa che viene seguita da un'organo, poi c'è la chitarra seguita dalla chitarra che fanno da base ritmica fino a che non entra la batteria, geniale, e tutto il brano è pieno di invenzioni mentre la voce è molto sentita; **"Dolce Di Giorno"** che risale al '66 è stupenda, con l'armonica a bocca è anche un tributo a **Bob Dylan** con un pizzico di **Beatles**; **"Il Tempo Di Morire"** è il mito della motocicletta ed è uno dei tanti pezzi di Lucio che hanno fatto epoca: ascoltate l'incedere della chitarra; **"Mi Ritorni In Mente"** è melodica ed incline al classico nella parte iniziale fino a che non si scatena a **"ma c'è qualcosa che non scordo"**; **"7 E 40"** ha un bellissimo crescendo nel testo che viene accompagnato da un'azione sostenitrice musicale, c'è perfino lo xilofono; **"Emozioni"** è uno dei più bei brani di Lucio grazie anche al grande testo di **Mogol** e alle sonorità acustiche e sinfoniche; **"Dieci Ragazze"**, inno al maschilismo come terapia alle scuffie dove il protagonista sogna di avere dieci ragazze per fargli dimenticare l'amata; **"Acqua Azzurra, Acqua Chiara"** è vicino ai **Beatles** di **"Let It Be"** con in più i cori e i fiati alla **James Brown** (sottolineo il fatto che sono riferimenti non copiatore); **"Anna"** conclude in bellezza con gli echi vocali e uno splendido organo hammond.

Sempre nel 1970 esce il primo album-concept della storia della musica italiana **"Amore E Non Amore"** che contiene molte innovazioni, la prima è che ci sono quattro canzoni e quattro brani strumentali. **"Dio Mio No"** arriva al primo posto della hit parade ma non viene trasmesso a causa del testo: **"spero di non morire vedendola entrare / si alza e chiede dove c'è il letto, poi scompare dietro la porta, la sento mi chiama, la vedo in pigiama e lei si avvicina e lei si avvicina, vicina, vicina, vicina... Mio Dio No!";** è il primo caso di censura musicale, per quanto riguarda la musica è un bellissimo blues di quelli satanici e dura quasi 8 minuti. I brani strumentali hanno titoli lunghissimi: **"Seduto Sotto Un Platano Con Una Margherita In Bocca Guardando Il Fiume Nero Macchiato Dalla Schiuma Bianca Dei Detersivi"** è tra swing, orchestrale e beat; **"7 Agosto Di Pomeriggio Fra Le Lamiere Roventi Di Un Cimitero Di Automobili Solo Io, Silenzioso Eppure Straordinariamente Vivo"** oggi lo potremmo accomunare alla **Penguin Café Orchestra**; **"Davanti A Un Distributore Automatico Di Fiori All'Aeroporto Di Bruxelles Anch'io Chiuso In Una Bolla Di Vetro"** comincia con un piano e un'organo e prende connotazioni tra i **Traffic** e **Morricone**; **"Una Poltrona, Un Bicchierino Di Cognac, Un Televisore, 35 Morti Ai Confini Di Israele E Giordania"** è forse datato per via di quei cori che poi hanno reso famosi i **Daniel Sentacruz Ensemble** e **Dario Baldan Bembo**. Oltre a **"Dio Mio No"** gli altri brani cantati sono: **"Una"** un blues che tratta della crisi di un uomo che si è pentito della propria donna; **"Se La Mia Pelle Vuoi"** è un rock'n'roll con Lucio che urla a più non posso perché ha la donna ninfomane e non ce la fa più; **"Supermarket"** ha l'incedere solito della chitarra molto **Dylan** e nel testo ironico di **Mogol** si fanno doppi sensi



sessuali per ridicolizzare i rapporti aperti. Cosa dire ancora? Che **"Sotto Un Platano..."** sembra gli **Style Council** prima maniera e che nell'album suona la **PFM** che entrerà a far parte più tardi dell'etichetta di Lucio, la Numero Uno.

"Lucio Battisti VOL. IV" poi diventato **"Pensieri E Parole"** è un'altra raccolta con le solite canzoni già edite e con sei brani che non abbiamo ancora considerato: **"Adesso Sì"** del 1966, scritta da **Sergio Endrigo** e cantata da Lucio alla maniera di **Paoli e Tenco**; **"Luisa Rossi"** del '67 che racconta di una ragazza facile ed è ancora una volta un rhythm'n-blues; **"Le Tre Verità"** tratta del triangolo amoroso ed è tra il rock psichedelico e acido; **"Pensieri E parole"** è diventato un manifesto della musica cantautorale posteriore grazie a Mogol, *"che ne sai di un amore israelita/che ne sai tu di un campo di grano..."*; **"Insieme A Te Sto Bene"** è vicino all'hard rock, o meglio all'ultima fase del rock blues che poi ha originato il genere; **"Elena No"** ha una cantata a vortice e parla di un uomo succube della sua donna che fa il *casalingo*. Il LP esce nel 1971 quando Lucio lascia la **Ricordi** e fonda la **Numero Uno** distribuita dalla **RCA**. Un brano che rimane fuori da questi quattro album e che viene successivamente inserito nelle raccolte è **"Era"** del 1967 che è un altro omaggio a **Bob Dylan**.

Sempre nel 1971 esce per la nuova etichetta un bellissimo 45 giri con due facciate A: **"La Canzone Del Sole"** con i fantasmi del passato e con il finale di voci incrociate da *pelle d'oca*; **"Anche Per Te"** che è un capolavoro di semplicità. Siamo alla svolta, le citazioni che erano comunque anche prima meri riferimenti ora sono talmente nel suono che diventano inesistenti: è nato il genere denominato **"Lucio Battisti"**.

L'Anima Ora Può Uscire

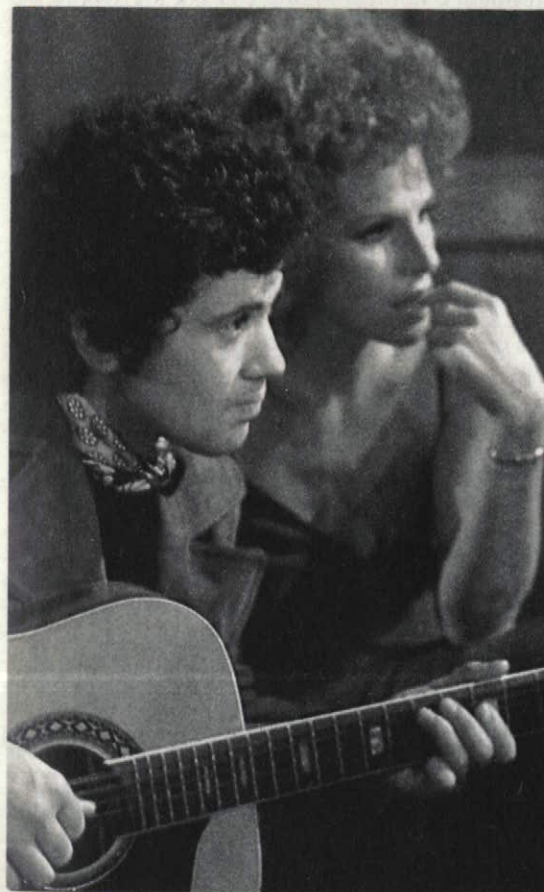
Contemporaneamente Lucio smette di apparire in televisione e in pubblico per occuparsi solo della propria vita salvo entrare in sala di registrazione. E nel 1972 esce il disco **"Umanamente Uomo: Il Sogno"** che si apre con la mitica **"I Giardini Di Marzo"** nella quale la voce di Lucio entra in bisbiglio poi si alza e infine nel ritornello dopo un'ulteriore aumento si riabbassa, il ritmo cambia e cambia la voce: un capolavoro con un testo che è tra i migliori di **Rapetti**; **"Innocenti Evasioni"**, parla di un tentativo di tradire la propria donna che finisce male; **"E Penso A Te"** che ha avuto molte versioni da parte di altri cantanti e ha i cori tipici alla **Battisti**; **"Umanamente Uomo"**, strumentale, che parte con Lucio che fischia, poi fa mmmh, mmmh, na, na, na, come se stesse sognando e infine entra la musica orchestrale che viene subito raggiunta nuovamente da lui; **"Comunque Bella"** che comincia con *"tu vestita di fiori o di fari in città"*, un pezzo lento con un arrangiamento splendido dove, come per **"Le Tre Verità"** e **"Supermarket"**, canta in falsetto quando parla la donna del testo; **"Il Leone E La Gallina"** è un brano grottesco sullo scontro-incontro tra l'uomo e la donna, il cacciatore e la preda; **"Sognando E Risognando"** è la narrazione di un sogno vero e



proprio e **"Il Fuoco"** un brano strumentale acido sulla scoperta del fuoco da parte dei primitivi. Nel 1972 esce anche **"Il Mio Canto Libero"**, uno dei suoi album più famosi (quali non lo sono?), molto orchestrale e sempre molto personale. **"La Luce Dell'Est"** e **"L'Aquila"**, **"Vento Nel Vento"** e **"Io Vorrei... Non Vorrei... Ma Se Vuoi"**, **"Il Mio Canto Libero"** hanno fatto sognare intere generazioni. Non mancano tre canzoni ironiche: **"Luci Ah"** che ho impiegato, da piccolo, non poco per capire fosse una maniera diversa di scrivere il nome di Lucia, storia ironica di una ragazza che fa impazzire i benpensanti di un paese; **"Gente Per Bene E Gente Per Male"** dove il protagonista non può entrare ad una festa d'élite dove c'è gente con la *puzza sotto il naso*; **"Confusione"** satireggia sui rapporti interpersonali a volte troppo freddi, Lucio canta togliendo accenti alle parole e fa una sorta di esperimento nello spostarli. Fondamentale è **"Il Nostro Caro Angelo"** del 1973: **"La Collina Dei Ciliegi"** è stupenda pur con l'arrangiamento consueto e fa un record di vendite come 45 giri; **"Ma È Un Canto Brasileto"** è sullo svilimento della donna in pubblicità, *"...io non ti voglio più vedere sul muro davanti ad un bucato dove qualcuno ci ha disegnato pornografia a buon mercato"*, la musica è rock con il ritornello latineggiante; **"La Canzone Della Terra"** è la giornata di un contadino

scandita da ritmi tribali e africaneggianti (vi rendete conto che eravamo solo nel '73?); **"Il Nostro Caro Angelo"** dove la chitarra è usata per il ritmo mentre il basso crea la melodia, *"... come prostitute che nella notte vedono un gajo cesto d'amore che amor non è mai"*; **"Le Allettanti Promesse"** la rinuncia da parte di uomo schivo e solitario di entrare nella cosiddetta *società*, sembra quasi biografico visto che Lucio ha deciso di stare alla larga dal mondo *fatiscante* dello spettacolo uscendo solo discograficamente, *"preferisco restare quà, io in paese ci ho vissuto già qualche mese, se di notte fai un passo con la lingua che è un coltello ti tagliano gli abiti addosso"*; se **"Io Gli Ho Detto No"** e **"Questo Inferno Rosa"** sono piuttosto consuete, la seconda contiene un assolo alla **Santana** e un accenno agli **Shocking Blue** di **"Venus"**, **"Prendi Fra Le Mani La Testa"** anticipa la riscossa della musica reggae e, si potrebbe azzardare, ha dei riferimenti sull'uso pericoloso della droga.

1974. Un progetto ambizioso e secondo me riuscito alla perfezione, si intitola **"Anima Latina"** e in esso è rappresentata maggiormente la parte musicale, i testi peraltro molto belli (forse i migliori che Mogol abbia scritto) sono usati da Lucio come sottofondo; la voce diventa strumento e suggestione. **"Abbracciata, Abbracciali, Abbracciati"** è aerea, con la batteria in primo piano e i fiati lontani, *"ora mi ri-*



cordo che parlavo di follia e del grande amore, grande bugia. Che ne pensi dimmi di un uomo tanto stupido da crederti 'sua'?"; **"Due Mondi"**, il brano più famoso, ha delle sonorità tra la musica cilena (ricordate gli **Inti Illimani**), quella peruviana e la brasiliana e nel finale ci sono alcune note d'arpa; **"Anonimo"** è pieno di ricordi, sono bellissime immagini arricchite dalla musica dove troviamo anche un suono prodotto probabilmente da un cucchiaino che mescola un bicchiere di acqua, *"nascosti giù al fosso, complice il sesso, a misurarsi, a masturbarsi un po'... L'impulso di uno scatto — la palla io che batto — che rete ho fatto!"*; **"Gli Uomini Celesti"**, che parte dopo una versione alla **Nino Rota** di **"I Giardini Di Marzo"**, ha dei bellissimi incroci di chitarre e percussioni palmate, *"ti faranno fumare per farti sognare che il futuro od 'un messia' presto tutto cambierà. Ed avrai come vanto una nuova condanna"*; **"Anima Latina"** è la più bella canzone dell'LP con dei bellissimi cori e un ottimo uso del sintetizzatore (nella fase pioniera), *"la vita dentro agli occhi dei bambini denutriti, allegramente malvestiti che nessun detersivo potente può aver veramente sbiaditi"*; **"Il Salame"** dove c'è un'immagine nel testo della scoperta del mondo e del sesso da parte dei bambini con un carrillon che fa venire i brividi, *"fra un anno io vado a scuola, dopo mi sposo con te, non ti interessa ma non capisci niente, tu scema!"*; **"La Nuova America"** e **"Separazione Naturale"** sono piccole gemme e **"Macchina Del Tempo"** con la voce distorta e un organo suggestivo ha un testo splendido forse difficilmente comprensibile per la musica (se lo volete sono disposto a scriverlo e a mandarvelo).

Sperimentazione Pop

Dopo il capolavoro appena descritto la mossa di Lucio è quanto mai azzeccata: nuove sonorità sentite nell'aria, e dalla *black music* da lui sempre amata arriva l'ossessivo 4/4. Lui lo usa magistralmente prima che dia vita alla beccera *discomusic* e anticipa tutti, nel 1976.

"Lucio Battisti, La Batteria, Il Contrabbasso, Eccetera" contiene brani che ancora adesso vengono rifatti ex-novo, vedi **"Ancora Tu"**, **"Il Veliero"** (pochi anni fa ne circolava una versione mix perfino in Olanda) e **"Un Uomo Che Ti Ama"** (rifatto in U.S.A. col titolo di **"Stop"** dai **Bob-A-Rela**).

Brani sul quotidiano, **"La Compagnia"**, **"Dove Arriva Quel Cespuglio"** (due innamorati pensano a come sarà la propria casa), un brano ironico **"Io Ti Venderei"**; **"Respirando"** e **"No Dottore"** sembrano collegate visto che nella prima c'è un incidente e nella seconda un uomo non vuol credere alla morte, della sua donna, che è ormai vicina. Sì, fondamentalmente è quasi un altro album concept e le musiche guardano avanti pur con agganci al passato (**"Respirando"** ad esempio ha una atmosfera latineggiante).

"Io Tu Noi Tutti" rappresenta un ponte tra la musica californiana (vedi **Steely Dan**) colta a quella tecnologica europea. Ne è rimasto influenzato anche **Steve Winwood** (che come **Jim Capaldi** ha detto di

apprezzare la musica di Lucio), vedi i suoi "Arc Of A Diver" e "Talking Back To The Night". Le tastiere in questo album assumono un ruolo preminente senza però adombrare tutti gli altri strumenti, il basso ad esempio è ben presente e la chitarra lo stesso; c'è una pulizia di arrangiamento che lo rende attualissimo. "Si Viaggiare" e "Amarsi Un Po" sottolineano le immense possibilità che ormai la voce matura di Lucio ha acquisito. La ritmica è aumentata e i brani hanno un aspetto semplice e allo stesso tempo ricercatissimo, ascoltate a questo proposito "È Questione Di Cellule" e "Un Anno Di Più". È anche il primo album con uno stile omogeneo e siamo nel '77. Esce un album in inglese, un po' discontinuo, "Images" con brani editi riarrangiati e poi nel 1978 è la volta di "Una Donna Per Amico". Risulta omogeneo come il precedente e progredisce nello sviluppo del rapporto ritmo-musica-testi. Ha più "atmosfera", è più caldo, più sentimentale e i temi ruotano intorno alla coppia con le sue contraddizioni e i suoi problemi: "Prendila Così", "Aver Paura D'Innamorarsi Troppo" e "Perché No" sono il lato più morbido del problema, mentre brani come "Maledetto Gatto" e "Al Cinema" quello ironico; "Nessun Dolore" e "Una Donna Per Amico" sono apparentemente (la musica ritmica inganna) complici di un problema risolto, in realtà sono sofferenti.

L'Ultima Fase In Evoluzione (Ma Non La Definitiva),

"Una Giornata Uggiosa" è forse un album di transizione eppure è diversissimo dai precedenti e dai



CON LA MOGLIE NEL 1972

successivi. "Il Monolocale" è il futuro techno-pop visto da Lucio (nel 1980) con una spolverata rock e il testo tratta del problema dell'appartamento (l'anno dopo Marc Almond in "Bedsitter" avrebbe visto il problema sotto l'aspetto esistenzialista); "Arrivederci A Questa Sera" ha un pizzico di Supertramp mentre "Gelosa Cara" ricorda in minima misura i suoni del precedente album avvolti da una ritmica diversa. Gli altri brani si collegano facilmente ai due ultimi citati, con la tastiera del piano usata molto ritmicamente, fanno eccezione: "Perché Non Sei Una Mela" (Mogol in declino) con il basso ossessivo e i fiati ben orchestrati; "Una Giornata Uggiosa", il capolavoro del disco, un rock tirato con la voce di Lucio che sembra voler uscire dal disco; "Con Il Nastro Rosa" un lento che ricorda quelli degli Eagles (Mogol si riscatta).

"E Già" porta avanti all'estremo lo studio cadenzato della voce, l'accentazione, la ricerca di una maniera nuova di cantare. I ritornelli vengono citati una volta sola e le canzoni sembrano finire sul più bello. È difficile ai primi ascolti ma alla lunga Lucio ha ancora una volta avuto ragione. Siamo nella musica elettronica e se anche i testi non sono esaltanti hanno tuttavia un perfetto collegamento con le armonie. Molto omogeneo anche questo LP ha le sue gemme in "Straniero", "Slow Motion", "Registrazione" e "Rilassati Ed Ascolta". Per molti è ancora indigesto ma forse troppi si attaccano alla mancanza di Mogol e non capiscono che era inevitabile per evitare la fossilizzazione. Ah! Dimenticavo, i testi sono di Velezia-Battisti.

Rimandando la recensione di "L'Apprenza" verso la fine del giornale, termino l'articolo con "Don Giovanni" uscito nel 1986, cioè dopo quattro anni di silenzio. Le sonorità sono vicine alla musica classica pur usando strumenti moderni, se si eccettua lo stupendo pianoforte in "Le Cose Che Pensano", e la tecnologia sperimentata nei due precedenti LP intese tutta la trama musicale. I richiami ai due album si riscontrano in "Madre Pennuta" che potrebbe uscire da "E Già" e in "Che Vita Ha Fatto" che ha echi di "Una Giornata Uggiosa". "Don Giovanni" invece è un brano che ha richiami spagnoli ed è bellissimo come del resto "Il Diluvio" che ha un grande crescendo. Uno degli aspetti fondamentali di svolta è senz'altro il lavoro ai testi del poeta Pasquale Panella, l'ironia e il grottesco, i giochi di parole e le immagini che si sviluppano man mano che si prende confidenza con il disco: "è calva d'amore, lustro sguardo da biliardo, boccia sul tappeto il suo pallino è la stecca del peccato". C'è tanta nuda verità." (da "Fatti un pianto"); "li vedi, stanno cambiando, c'è un centro sopra il ponte e loro si vanno incontro, è lì che si sfioreranno" (da "Il Doppio Del Gioco"); "uno andò saldato, uno vive all'estro, uno s'è spaesato, uno ha messo plancia e fa il trans-aitante, uno fa le more, uno sta invecchiando perché è un nobile scotch" (da "Equivoci Amici").

In definitiva si può dire che Lucio è unico in Italia, tra i cantanti affermati, ha il coraggio di scombussolare le regole, di farle sue e di inventare veramente qualcosa. Io lo propongo per il premio Nobel. Così è se vi pare.

"WHEN A GUITAR PLAYS THE BLUES" ROY BUCHANAN: 1939-1988

Di Bruno Conti

Fairfax, Virginia, è il 14 agosto, in una cella della prigione locale viene trovato morto, impiccato, Roy Buchanan, 49 anni non ancora compiuti, di professione musicista. il rapporto di polizia, parla di un litigio familiare, causato dall'ubriachezza e del conseguente intervento degli agenti locali che, chiamati dalla moglie, arrestano Buchanan a pochi isolati di distanza della casa; quando la moglie dichiara di non essere in grado di occuparsi di lui, lo portano in prigione a Fairfax. Dichiarano che era chiaramente ubriaco, ma di buon umore: il tutto avviene intorno alle 22.00. Alle 23.16 della stessa sera, Buchanan viene rinvenuto impiccato con la propria camicia ed alle 23.59 viene dichiarato morto all'ospedale locale.

Questa in poche parole la tragica fine di quello che è stato considerato probabilmente il più grande chitarrista bianco di blues dell'ultimo trentennio: non sono in grado di dirvi le ragioni che stanno a monte di questo suicidio (ammesso che ne esistano, al di là dello scontro momentaneo, dovuto all'alcool, compagno abituale negli ultimi anni) che troncano bruscamente la carriera di uno di quei pochi chitarristi che, giustamente, per la propria perizia tecnica si possono definire leggendari; indicato da Jeff Beck (che gli dedicò un brano "Cause We've Ended As Lovers", scritto da Stevie Wonder e contenuto in "Blow By Blow") e da Eric Clapton, come un esempio per la sua sbalorditiva tecnica di sviluppo dell'uso degli armonici nella chitarra rock, Roy Buchanan viene anche considerato uno degli inventori del cosiddetto *flash guitar style*. Esordisce a metà degli anni '50 nella band guidata dal leggendario Johnny Otis, grande scopritore di talenti; in seguito farà parte del gruppo di Dale Hawkins, il rocker degli anni '50 famoso per "Suzie-Q": il suo esordio discografico avviene nel 1957 con il singolo di Hawkins "My Babe" (proprio due singoli, uno del '60 e uno nel '61 saranno tutta la discografia di Roy Buchanan, fino al 1972, anno del suo esordio con un 33 giri). La fine degli anni '50 lo vede brevemente nel gruppo di un altro famoso Hawkins, Ronnie il cui gruppo d'accompagnamento sono gli Hawks (la futura Band di Robbie Robertson, giovanissimo allievo di Roy Buchanan, già considerato uno dei maestri della chitarra). I primi anni '60 lo vedono rinomato artista di studio: nel 1962, per la prima volta in un disco di musica pop, "Potato Peeler" uno strumentale di tale Bobby Gregg, vengono utilizzati degli armonici. (avete presente quando un chitarrista picchia sulle corde del manico della propria chitarra con le dita per creare dei sovratoni, tipo The Edge in "War") i risultati di questa primizia fu-

rono eccezionali, infatti per setto-otto anni il nostro sparisce completamente dalla scena musicale per crescere la propria famiglia (Roy Buchanan, oltre alla moglie Judy, ha lasciato sette figli e cinque nipoti). Nel 1971 un articolo di Rolling Stone ed un documentario intitolato "Il più grande chitarrista sconosciuto al mondo" attirano l'attenzione delle grandi majors americane e nel 1972 avviene l'esordio discografico.

"Roy Buchanan" 1972 (Polydor)

Il disco d'esordio presenta tutte le influenze contenute nella musica di Roy Buchanan, si va dal country di "Sweet Dreams" e "Hey Good Lookin'", al r'n'r di "I am A Lonesome Fugitive" e "Haunted House", fino al blues di "John's Blues" e "Pete's Blue": ed è proprio in questi brani, i classici blues lenti, che appare la straordinaria tecnica di Roy Buchanan, vero mago delle sei corde (la sua chitarra appare, vera coprotagonista delle sue avventure, nelle copertine di tutti i suoi albums) che strapazza il suo strumento fino a ricavarne suoni al limite dell'umano, sonorità quasi ai limiti della musica modale: un buon esordio, con vendite molto scarse, penalizzato, come quasi tutti i dischi di Buchanan, dall'inconsistenza dei musicisti al suo fianco e del lavoro quasi nullo in fase di produzione.

"Second Album" 1973 (Polydor)

Il secondo, rimane l'album di maggior successo di Roy Buchanan, e l'unico di quelli del primo periodo di cui lo stesso Buchanan non si sia dichiarato insoddisfatto. Album quasi completamente strumentale ci mostra un chitarrista che veramente riesce a comunicare con il proprio strumento (caratteristica che lo accomuna ai grandissimi dello strumento ed in particolar modo a Jimi Hendrix, del quale sarà tra i pochissimi, se non l'unico ad essere in grado di riproporre brani del repertorio senza il rischio di brutte figure): "After Hours", "Five String Blues", "I Won't Tell You No Lies", "Tribute To Elmore James" sono dei veri e propri tour de force nei quali la chitarra di Roy Buchanan raggiunge delle vette di inventiva veramente prodigiose, but the best is yet to come.

"That's What I Am Here For" 1973 (Polydor)

I tanti anni di astinenza discografica portano ad una specie di overdose produttiva, tre dischi nel giro di un anno non sono pochi, ma per il momento l'ispirazione non sembra mancare e quindi questo terzo album, che presenta per la prima volta un ot-

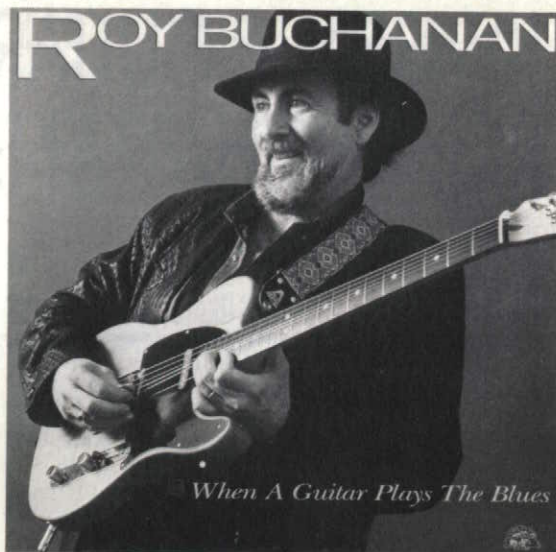
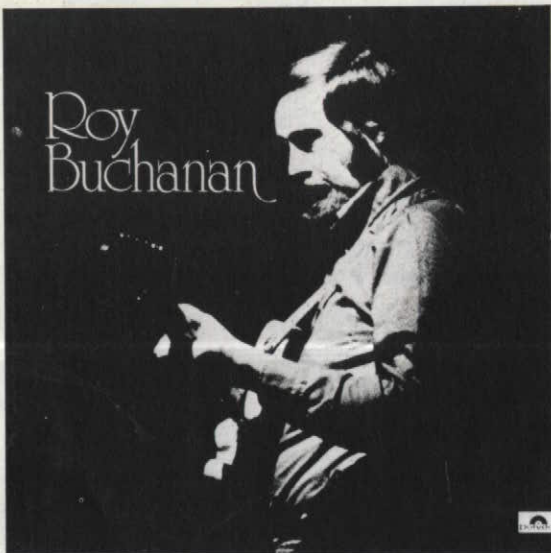
timo cantante di r&b Billy Price (poi autore di alcuni buoni dischi da solista) è ancora pieno di invenzioni chitarristiche di primo pelo, dalle composizioni originali di "My Baby Says She's Gonna Leave Me", "Rodney's Song" ed il cavallo di battaglia "Roy's Bluz" (non ancora nella versione strepitosa che diverrà poi dal vivo), nonché il sentito omaggio di "Hey Joe" (a Jimi Hendrix).

"In The Beginning" 1974 (Polydor)

Album di transizione, con un nuovo cantante, scarso, tale Bill Sheffield, coretto femminile, fiati, percussioni e sintetizzatori, un tastierista Neil Larsen, molto bravo e che diverrà celebre negli anni a venire, ma del tutto inadatto al genere del nostro: con tutto ciò il disco contiene, accanto a brani indecenti come "In The Beginning" (ovvero 'il Padrino, parte 4', la parte 3 con il titolo "The Messiah Will Come Again" era già apparsa nel primo album), un brano alla Santo & Johnny, adatto a far conoscere la musica di Roy Buchanan ai vostri nonni (tralaltro i titoli dei brani evidenziano le matrici culturali e religiose di questo personaggio, figlio di un predicatore Pentecostale e quindi cresciuto con l'ascolto di musica gospel, eredità paterna, poi integrato dal r&b ascoltato sulle radio di frontiera della California, dove era stato allevato) dei piccoli classici come "I'm A Ram" e "She Can't Say No".

"Live Stock" 1975 (Polydor)

Finalmente La Polydor visti gli scarsi risultati commerciali dell'album precedente, decide di pubblicare un album dal vivo: registrato al mitico Town Hall di New York il 27 Novembre 1974, ci presenta il vero volto di Roy Buchanan, la sua dimensione più autentica, quella del performer; pur non avendo il physique du role (alto, biondo e con gli occhi azzurri, come Van Morrison!) Roy comunicava con il pubblico con il suono della propria chitarra, piuttosto che con sfarzosità scenografiche o con una particolare presenza scenica che naturalmente non aveva.



Il disco si avvale del miglior repertorio estratto dai primi albums: una strepitosa "Roy's Bluz" al limite dell'infarto chitarristico, una "I'm A Ram" con un finale ai confini della realtà, per finire con "I'm Evil" che, lo dice il titolo stesso, supera detti confini. Una vera apoteosi, che giustamente vede la fine del suo contratto con la Polydor.

"A Street Called Straight" 1976 (Atlantic)

A real pain in the ass, come dicono quelli che parlano bene inglese e anche quelli che non lo parlano: funky, il Padrino parte 3, parte seconda, Roy Buchanan che imperversa come cantante nel corso dell'intero album, un brano di nome "Caruso" dieci anni prima di quella di Dalla, una versione di "If Six Was Nine" di Jimi Hendrix bruttina, pochi minuti di assoli da salvare, solo per fans assatanati.

"Loading Zone" 1977 (Atlantic)

L'album di maggior successo commerciale della seconda parte della carriera di Roy Buchanan ed il primo disco nel quale gli vengono affiancati dei suoi pari a livello musicale: Stanley Clarke al basso e produttore del disco, Steve Cropper alla seconda chitarra solista, Jan Hammer al piano, Narada Michael Walden alla batteria, Donald "Duck" Dunn al basso, Ray Gomez alla chitarra ritmica e parecchi altri validi musicisti.

I risultati sono decisamente migliori dell'album precedente, anche se il jazz-rock intorno al quale gravita il materiale del disco, non si rivela adatto allo stile di Buchanan: ma i due lunghi brani che caratterizzano le due facciate, da soli valgono l'intero album: uno, "Ramon's Blues" è il classico blues lento à la Buchanan, dove la chitarra va oltre i limiti concessi ai chitarristi terrestri, l'altra è una bella versione del classico "Green Onions" con Steve Cropper a dividere gli onori del proskenio.

"You're Not Alone" 1978 (Atlantic)

Finalmente Roy Buchanan è riuscito a trasferire la

sua chitarra, almeno nella copertina, nell'outer space, brani con titoli spaziali "The opening... Miles From Earth", "Supernova" non fanno ben sperare per un album, che tutto sommato, si salva, in virtù dei soliti bluesacci e di una versione potentissima della "Down By The River" di Neil Young, vero tour de force chitarristico.

"Live In Japan" 1978 (Polydor Japan)

A questo punto, scaduto il contratto anche con l'Atlantic, Roy Buchanan si vede pubblicare, solo per il mercato giapponese, un live che, purtroppo, data la sua scarsa reperibilità, risulta essere il suo secondo miglior album, assieme all'altro live. Versioni al fulmicotone di "Soul Dressing" e "Slow Down", un grandissimo blues improvvisato per l'occasione, "Blues Otani" ed uno stellare omaggio a Hendrix in "Hey Joe / Foxy Lady" semplicemente perfetta, confermano la necessità della dimensione live per questo musicista.

"My Babe" 1980 (Waterhouse)

Provaci ancora Roy. La Waterhouse una piccola etichetta di Minneapolis, gli offre una opportunità, all'inizio degli anni '80: questo "My Babe" non è male, la consueta miscela di blues, country e r'n'r, il classico bluesaccio lento, suo marchio di fabbrica ormai, in questo caso "Blues for Gary" non cancellano però un'impressione di stanchezza che aleggia sui solchi di questo disco, che vede un certo incompiuto ritorno alle origini che occorrerà attendere cinque anni per vedere finalmente completato.

"When A Guitar Plays The Blues" 1985 (Alligator)

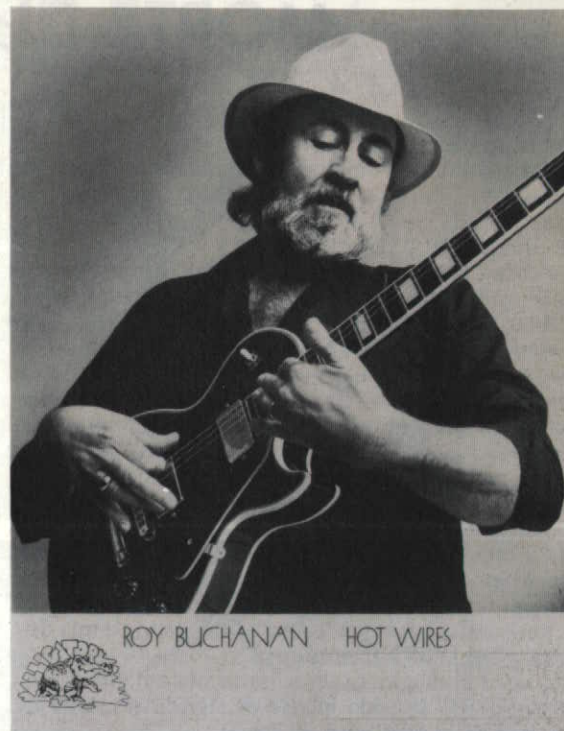
"Dancing On The Edge" 1986 (Alligator)

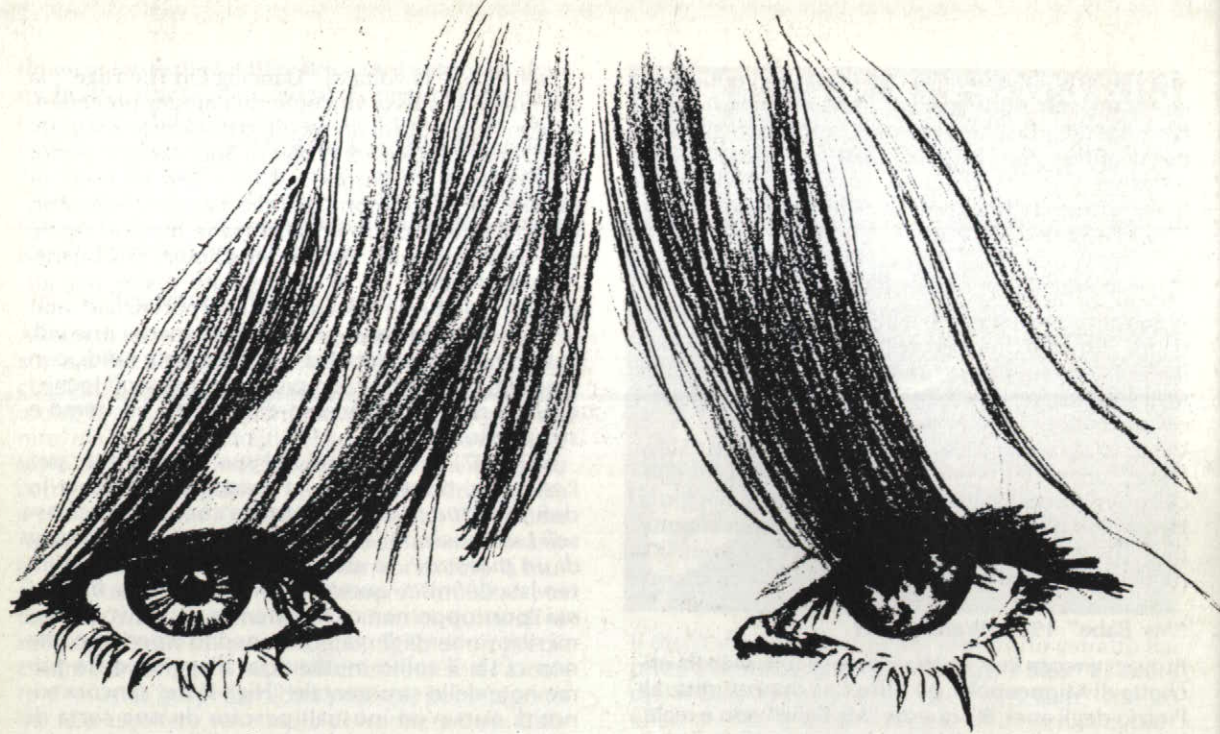
"Hot Wires" 1987 (Alligator)

Nel 1985, con un titolo quantomai azzeccato, avviene l'esordio per una nuova etichetta, la Alligator di Chicago, Illinois, la patria del blues urbano, accoglie tra le sue fila uno dei più grandi chitarristi bianchi americani e l'incontro si rivela immediatamente foriero di buone nuove: Roy Buchanan, a quasi trent'anni dall'esordio Chicago con la "My Babe" di Dale Hawkins per La Chess Records, realizza, quello che alcuni hanno definito il suo primo vero album di Blues (maiuscola, please); forse non è del tutto esatto, ma indubbiamente, una produzione professionale (Iglauer & Shurman), una nuova sezione ritmica all'blaks, dei guest vocalist di primo piano (Otis Clay, uno dei miglior cantanti r&b attualmente in circolazione e Gloria Hardiman, un nuovo talento gospel), consentono di realizzare un piccolo capolavoro, che si merita una nomination ai Grammy Awards: strumentali selvaggi come non si sentivano da anni ("Sneaking Godzilla Through The Alley" è ai confini tra scienza e fantascienza, "When A Guitar Plays The Blues" introdotta da una fuga di Bach è Roy Buchanan all'ennesima potenza), nuove tecniche (in "Hawaiian Punch", un boogie alla Elmore James, alla tenera età di 46 anni, per la prima volta registra un brano alla slide guitar con l'eccezione dei live) di ottima qualità, composti o scelti da Roy senza imposizioni di mercato.

Nel 1986, è la volta di "Dancing On The Edge", la formula è la stessa vincente dell'album precedente, con l'aggiunta di un secondo chitarrista alla grande (Donald Kinsey, ex Wailer di Bob Marley e leader in proprio di un gruppo, i Kinsey Report, tra i più potenti in circolazione, sentire l'album omonimo per credere) e di un vocalist tra le migliori uogle r&b in circolazione, Delbert Mc Clinton, Roy Buchanan confeziona un altro prelibato piatto per gli amanti del blues-rock ad altissimo potenziale, non vi cito i brani migliori perché sono ancora una volta tutti nella loro globalità estremamente validi, con un Buchanan che fa compiere veri miracoli tecnici alla sua chitarra (raro caso di simbiosi tra uomo e strumento).

Nel 1987, in occasione del suo terzo album per l'Alligator, "Hot Wires", la rivista Guitar Player lo definisce "un riverito chitarrista che costruisce assoli turbinosi con la disinvoltura e laboriosa grazia di un maestro", lo stesso Roy Buchanan in un'intervista definisce questo album "il migliore fino ad ora" purtroppo non ce ne saranno altri salvo postumi ritrovamenti di materiale inedito (speriamo che non ci sia il solito inutile sciacallaggio): delle prime note dello strumentale "High Wire" (ancora sonorità nuove ed inusuali pescate da una sorta di magica cornucopia della chitarra) fino alla conclusiva "The Blues Lover" (grande titolo e grande brano che conclude degnamente una vita dedicata al blues) si snodano quarantaquattro minuti e quarantacinque secondi di pura maestria ed inventiva, non male per "The Best (Unknown) Guitarist In The World". R.I.P.





TRIBUTO A NICO

MORTE DI UN FIORE

Nico non è morta.

Ma è stata uccisa dall'indifferenza che mettete nel vivere.

Uccisa dalla cecità e dal senso del nulla nel quale vi immergete di continuo.

Le vostre mani, bianche e bollite dall'azione dell'acqua, galleggiano prive di un dove e di un come. Certo, uccisa.

Come si può vivere vagando nell'aria uniti ad una aspirazione massima — come gli sposi volanti dei dipinti di Chagall — se voi nulla sapete di certa elevazione ed il vostro sguardo sfiora unicamente questi sassi bianchi chiamati "ogni giorno"?

Pure, io l'ho vista dilatare le narici in uno sforzo di desiderio, e l'ho osservata quando gli altri vedevano solo muri e sentivano solo rumore. E io parlando a me stesso dicevo: "non la vedrò più, qualche cosa in lei già è aeriforme metempsicosi del presente".

E pensandolo avevo allungato una mano, la mia destra magra sull'harmonium.

Ho visto immagini oscene immacolatamente sacre, e fotografie stupide intrise di significato. Una di queste mi è sembrato lei fosse.

Vi era ritratta puerilmente, una giovanissima che stava nuda distesa con languore sopra una bara, all'interno di una stanza spoglia.

Lo scenario pure era la Germania, qualcuno sa cosa sia la Germania?

Un'ombra gettata in obliquo in una camera di sole. Certa amarezza avvoltasi come un drappaggio morbido attorno ad un corpo magro e seminudo.

Una figura femminile la cui bruttezza sconvolge i sensi, e la cui grazia di demonio lucidi improvvisamente la vita di chi la osservi.

È l'inno di Hoffman suonato ad un piano scordato di un Caffè a tarda notte, quando tutti se ne vanno a uccidersi a letto e solo la barista sedicenne, col grembiule sudicio, i capelli a ciocche corte e spetinate, si abbassa le maniche della camicia vedendosi riflessa nella specchiera unta e guardando con la fissità del sogno le tue mani sui tasti.

La Germania per chi non lo sapesse è scendere in una distesa di campi in piena notte e accendere una torcia elettrica, i cani latrano da ogni parte, la luna non è quella che si sognava e la campagna stessa odora di ferro.

È il sesso, consumato in una stanza d'albergo con

le porte bianche dalle serrature in ottone, nell'ora in cui tutte le cose del mondo, unite in processione si presentano a te e vengono a svegliarti, a dirti in coro sommesso — fantasmi in tutto, biancotrasparenti, evanescono — che tutto quello che vedi non esiste, che tutto ciò che provi è chiuso e stretto nella sola tua libidine.

Per tutti in effetti ci sono cose che non vedremo mai, che non esistono, o se ci sono, noi le uccideremo ignorandole.

Così abbiamo fatto con lei, e lei era tutto questo: due labbra che cadono per sempre nell'abisso dei tempi, labbra che, quando rispecchiandoci all'indietro di noi guarderemo a ciò che è stato, vedremo in un silenzio acido. Allora, attraversando la storia delle idee come cristalli, vedremo le sue mani che si posano sui tasti giallognoli dell'harmonium come un mazzo fiorito carezzato d'insieme, quando un punto di luce rossa rende più ramati i suoi capelli si incarna nel nero fondo del palco. Le sue parole che ardono nel pulviscolo rosso.

Vanno a corrodere l'aria, e in lei l'alcool e lo slancio dell'eroina in quel momento è tutto, tutto, credetemi: avete mai compreso il solo senso della parola 'tutto'? So che fino a ieri non vedevate la corrosione che essa produce nell'aria.

E lei lo faceva.

La Soldatessa ha lottato perché questa corrosione si prendesse più parte possibile delle cose, dimostrando il Vuoto.

Ha indicato con un dito un punto nella Sala dove il senso delle cose già spariva, e tutti i presenti continuavano a vedere solo una donna che pazzamente declama dei versi. La cui vita, il cui corpo, il cui viaggio è perduto, perduto.

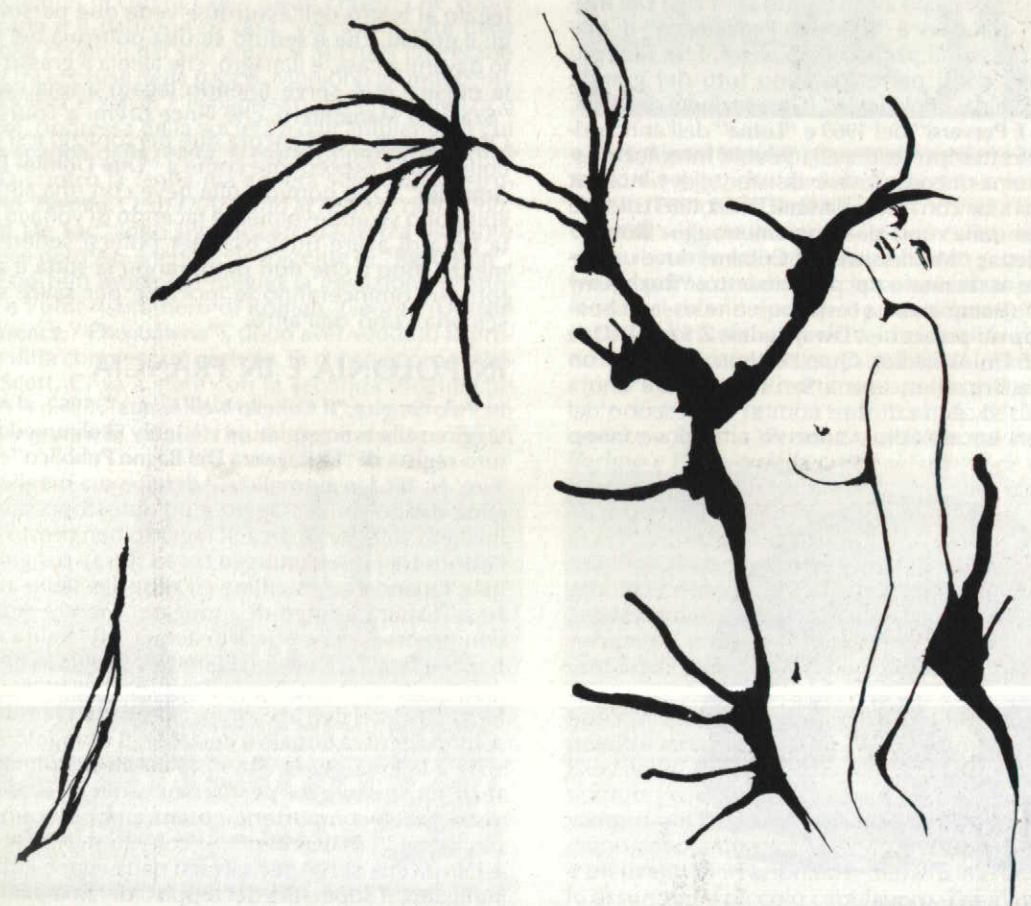
Cantando mi ha sussurrato che un giorno, Giocando con Alcuni Amici, è stata presa sul serio e tutti le credevano e desideravano prenderla da tutte le parti. E che neppure si è accorta di quando tutto fosse finito ed il palco per lei fosse rimasto rosso e deserto, silenziosamente uguale alla vita.

Per coloro che non conoscono il senso di tale parola e non sanno unirla al concetto di una donna tedesca che canta per non morire, queste mie parole saranno come non dette, mai pensate, non esisteranno.

Ma per me ho cantato a un solo passo da lei pur senza ricordare il testo di un Lied e guardandola ho pensato: "ecco, non la rivedrò mai più, dopo questo canto si allontanerà per sempre sparire", per me non sarà così mai.

Nico infatti non è morta.

GianCarlo Onorato



l'Eterna Illusione

ROMAN POLANSKY IL FOLLETO DEL CRIMINE

Se vi aspettate la storia di **Al Capone** avete fatto male i vostri conti. Certo è che gli indizi a suo carico non sono molto rassicuranti.

I PRIMI CRIMINI

Dagli archivi dell'**Interpol** abbiamo scoperto che **Roman** è nato l'8 Ottobre 1933 all'ombra della Tour Eiffel da genitori polacchi. A 14 anni si mette in testa di fare teatro e dopo aver recitato in **"I Figli Del Reggimento"** di Kataev e **"Il Poema Pedagogico"** di Makarenko passa dal pacoscenico al set. I tre film più importanti a cui partecipa sono tutti del grande **Andrzej Wajda**: **"Pokolenie"** (Generazione) del 1953, **"Ingenui E Perversi"** del 1969 e **"Lotna"** dell'anno prima. Nel frattempo studia alla Scuola Internazionale di Cinema di **Lodz** dove è assistente di **J.M. Drot** e lavora anche con **Andrzej Munk**. Tra il 1955 e il 1958 si occupa della regia di 4 cortometraggi: **"Rower"** (La Bicicletta); **"Morderstwo"** (Il Crimine) dove un uomo viene assassinato nel proprio letto; **"Rozbijemy Zabawe"** (Rompiano La Festa) con una rissa di huli-gani, teppisti polacchi; **"Dwaj Ludzie Z Szafa"** (Due Uomini E Un Armadio). Quest'ultimo, ha avuto un premio a Bruxelles, uno a San Francisco e uno a Oberhausen, parla di due uomini che escono dal mare con un armadio, vanno in città dove fanno



IL COLTELLO NELL'ACQUA

strani incontri e assistono a cose crudeli, poi tornano con l'armadio nel mare. L'individuo anticonformista e diverso che non riesce a integrarsi perché la società non lo accetta. Fino al 1962 gira altri tre cortometraggi: **"Gdy Spadaja Z Nieba Anioly"** (La Caduta Degli Angeli) nel quale una vecchia fa la sorvegliante in un W.C. pubblico e tra l'indifferenza dei clienti passa in rassegna la sua vita nei ricordi; **"Le Gros Et Le Maigre"** (Il Grasso E Il Magro) è un po' legato al teatro dell'assurdo e vede due personaggi: il grasso, che è seduto su una poltrona nel prato davanti a casa, e il magro, che allietta il grasso con la musica e lo serve finendo legato a una capra; **"Szaki"** (I Mammiferi), che vince premi a Tours e a Oberhausen, vede ancora due personaggi e si può collegare al precedente come a **"Due Uomini E Un Armadio"**. Due uomini sulla neve con una slitta si spingono vicendevolmente facendo di volta in volta finta di avere qualcosa, per potersi sedere sul mezzo, fino a che non perderanno la slitta e al ritorno ricominceranno le ipocrisie per salire sulla schiena l'uno dell'altro.

IN POLONIA E IN FRANCIA

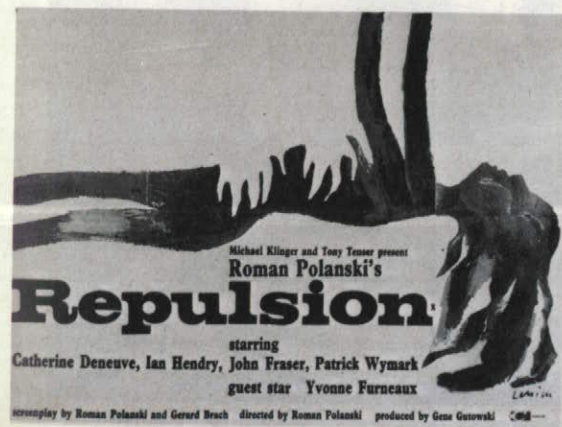
In Polonia gira **"Il Coltello Nell'Acqua"**, 1962, al montaggio e alla sceneggiatura c'è **Jerzy Skolimowski**, futuro regista di **"La Ragazza Del Bagno Pubblico"** (vedi **'Fire'** N. 18). Un giornalista, **Adrzej**, e sua moglie **Cristina** danno un passaggio a un autostoppista e lo invitano sulla loro barca. Il ragazzo ben presto crea l'attrito tra i due coniugi e tra se stesso e il giornalista. Quando quest'ultimo gli getta il coltello in mare si dispera e finge di annegare. Mentre **Adrzej**, con rimorso, lo cercherà in acqua, lui risalirà sulla barca e farà l'amore con la donna. Inutilmente **Cristina**, una volta che il giovane si è allontanato, parlerà ad **Adrzej** dell'accaduto. Non verrà creduta. Lo scontro generazionale e di classe, il triangolo amoroso e la lotta per la vita sono i temi del film e **Roman** non parteggia per nessuno dei due uomini visto che si comporteranno entrambi biecamente (come ne **"I Mammiferi"**). Il coltello per il ragazzo è l'arma che serve per salvarsi dalla vita: è l'ultimo huligano, il superstite dei teppisti di **"Rompiano La**

Festa".

L'anno successivo **Roman** gira il migliore episodio di un film modesto, **"Le Più Belle Truffe Del Mondo"**, produzione francese, il titolo dell'episodio è **"La Collana Di Diamanti"** e ha per protagonista una ragazza che concupisce un ricco borghese e ne approfitta per comprare una collana di diamanti alle spese e all'insaputa del beone. Nel finale scambierà la collana con un pappagallo. Una beffa nei confronti della borghesia ed è vicino, se vogliamo, ancora una volta al teatro dell'assurdo.

IN GRAN BRETAGNA

"Repulsione", 1965, è un capolavoro e in assoluto il mio preferito di **Roman**. Già all'inizio, entrato nella storia del cinema, è sintomatico del tema. C'è un primissimo piano dell'occhio di **Carol** (**Catherine Deneuve**, nel suo ruolo più angosciante), una ragazza belga che è con la testa fra le nuvole e viene invitata bruscamente da una cliente con la maschera di crema a spiccarsi. **Carol** infatti lavora in salone di bellezza e nel film cadrà in un pozzo di pura follia. Ciò, tra visioni, incubi e allucinazioni (una scena, quella delle braccia che spuntano dalle pareti, è stata citata nel video **"The Thin Wall"** degli **Ultravox**) che la porteranno ad atti violenti inconsulti: ferirà un cliente, ucciderà **Colin** (**John Fraser**) che vuole aiutarla e il padrone di casa. Verrà ritrovata dalla sorella **Helen** e dal suo amante **Michael** che erano stati tra le cause della pazzia. Muoiono gli innocenti, la società è salva. L'isolamento genera violenza e **Carol**, oppressa dalla società e dall'ambiente in cui vive scappa dalla realtà, si isola. La pazzia è l'unica arma contro la realtà ma genera solo l'autodistruzione. **Premio: Orso D'Argento al Festival di Berlino**. **"Cul De Sac"** (che significa strada senza uscita) è invece del 1966. Meno sconvolgente di **"Repulsion"**, questo film mostra al meglio la vocazione grottesca e l'umorismo nero di **Roman**. **George** (**Donald Pleasence**, **"Phenomena"**), dopo aver venduto la propria ditta compera un castello, in cui soggiornò **Walter Scott**. Ci va a stare con la seconda moglie che però è infedele perché si annoia. Capitano da loro due fuggiaschi, **Albie** (che muore in fretta e furia)



FIRE N. 19

l'Eterna Illusione



e **Dick** (**Lionel Stander**). Quest'ultimo tiene sotto controllo **George**, che diventa schizzato e impaurito. **Teresa** (**Françoise Dorleac**), così si chiama la moglie, cerca di sedurre il criminale e non riuscendoci convince il marito ad ucciderlo. Il delitto si compie ma lei alla prima occasione scappa con un altro. La violenza e il crimine per la sopravvivenza sono ancora una volta i temi centrali, senza i quali la situazione non si sblocca. A un certo punto del film sembra che le due possibili vittime siano i coniugi, che invece diventano i cattivi trasformando **Dick** da delinquente a vittima. **Premi: Orso D'Oro al Festival di Berlino e Premio della critica al Festival di Venezia**. **Roman** ha sempre puntualizzato che il cinema da lui preferito è quello dei primi film ma dato che ama la vita e divertirsi decide di fare film sempre grotteschi ma più immediati. Nel 1967 ecco infatti che gira **"Per Favore... Non Mordermi Sul Collo"** (**The Fearless Vampire Killers**) che tra l'altro è, provvisoriamente, l'ultimo sceneggiato assieme al fedele **Gerard Brach** con il quale lavorava dal 1963. Di origine britannica ma girato a Hollywood il film è un divertimento sul tema dei vampiri e sui film dell'orrore, peraltro amati da **Roman**. Il professor **Abronsius** e l'assistente **Alfred** (**Roman Polanski**, proprio lui) vanno in un villaggio della Transilvania per scoprire i vampiri nel castello di **Von Krolock**. Divertente e pieno ancora una volta di humor nero il film arriva a un livello di irrazionale e demenziale tale da farlo assurgere a piccolo capolavoro. Tra gli interpre-

ti c'è anche la moglie **Sharon Tate** nel ruolo di Sarah, per salvare la quale **Alfred** diverrà vampiro.

NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Tratto dal libro di **Ira Levin** eccoci arrivati al 1968 e a "**Rosemary's Baby**". Siamo nel bel mezzo della contestazione giovanile contro la guerra, la polizia, le leggi non adeguate ma **Roman** preferisce sorvolare anche se sue dichiarazioni lo vedono partecipare al periodo di mutamento. Con questo film nasce il cinema satanico che avrà un risveglio con "**L'Esorcista**" di **William Friedkin**, un film ingiustamente messo da parte dalla critica. **Roman** riesce a cavare uno splendido film da un mediocre romanzo che narra di una donna, **Rosemary (Mia Farrow)** che ha come marito un attore di seconda categoria. Per una disgrazia successa a un attore protagonista, **Guy (John Cassavetes)** il marito, si trova a sostituirlo e comincia la sua ascesa. Lei aspetta un figlio ma al momento della nascita gli viene detto che è morto. Alcuni strani incubi molto reali la faranno ricredere sul marito e sui vicini di casa che in effetti fanno strane messe nere... Ancora gli incubi e le allucinazioni della protagonista di "**Repulsione**" ma questa volta non porteranno al delitto, ma a una strana complicità. Non dico altro per chi non ha visto il film. Passeranno quattro anni prima che **Roman** torni dietro alla macchina da presa, a causa di un atroce fatto che sconvolge la sua vita privata. Mentre fa un viaggio in Europa infatti la seta di **Manson** compie la famosa strage di **Bel Air** dove perde la vita **Sharon Tate**, moglie di **Roman** (a questo proposito vi consiglio di leggere l'intervista a uno degli accoliti di **Manson** fatta da **Truman Capote**, che appare nel suo libro "**Musica Per Camaleonti**"). Nel frattempo **Roman** rinuncia a "**Papillon**", realizzato poi da **Franklin Schaffner** con **Steve McQueen** e **Dustin Hoffman** nel 1973.

PERIODO OSCURO E TEATRO

Nel 1972 presenta al Festival di Cannes una riduzione cinematografica di "**Macbeth**" che risulta un po' sottotono rispetto alla versione di **Orson Welles** del 1948 e a "**Il Trono Di Sangue**" di **Akira Kurosawa** del 1957. Il film prodotto dal boss di "**Playboy**" (mi chiedo ancora adesso, perchè) è un fiasco commerciale e di critica ma proprio per il diverso approccio che **Roman** ha verso il capolavoro **Shakespeareano**. Lui stesso ha detto: "*Se considerate un libro da voi amato, che vi interessa e che pensate sia geniale, penso che la modestia sia importante, a costo di sottomettersi all'opera*". Per girare "**Che?**" (**What?**) viene in Italia e nonostante qualche caduta di tono il film è spassosissimo ed è se vogliamo un ritorno alla dissacrazione in grande stile. La trama è esile ma il film è ricco di trovate. **Nancy (Sydne Rome)**, perfetta nella parte) è una giovane autostoppista che scappa da alcuni malintenzionati e finisce in una strana villa. Dato che è finita dalla padella alla brace alla fine scappa e de-

cide che è meglio far compagnia a dei maiali (quelli sfortunati *da cucina*) su un furgone. Nella villa ci sono molti personaggi strampalati: **Alex (Marcello Mastroianni)** è il classico amante latino effemmino e debosciato (cioè la presa in giro del modello alla **Brazzi** o appunto alla **Mastroianni**); **Tony** e **Jimmy** giocando sempre a ping-pong sono un tormentone; **Mosquito (Roman Polanski)** che passa il suo tempo con i pesci; **Giovanni (Romolo Valli)** che suona **Mozart** al piano e fa il guardone; **Robert Noblart (Hugh Griffith)** il vecchio proprietario che muore sotto la visione del corpo di **Nancy**. Alla sceneggiatura è tornato a collaborare **Gerard Brach** e tra gli interpreti minori c'è anche **Carlo Delle Piane** ("**Regalo Di Natale**" di **Pupi Avati**).

Nel titolo del paragrafo parlavo di periodo oscuro e tetro perché è un periodo in cui **Roman** viene ignorato dal pubblico e in parte dalla critica, ma...

LA RESA? GIAMMAI!

Nel 1974 il nostro eroe ritorna in grande stile con un film che denota una grande abbuffata di **Raymond Chandler**. Infatti è un poliziesco nero nella miglior tradizione del romanziere americano ("**Il Grande Sonno**" e "**La Donna Nel Lago**"). Il film in questo è "**Chinatown**" e diciamo che apre una nuova fase nel cinema di **Polanski**, quella (aperta in parte da "**Rosemary's Baby**") della vicinanza col pubblico. **Roman** quindi lascia per sempre il cinema intellettuale ma non per questo smette di fare grande cinema. **Gittes (Jack Nicholson)** un detective che un tempo era agente di polizia, viene incaricato da **Evelyn Mulwray (Faye Dunaway)** di fare delle indagini sul marito. Questi viene trovato morto



REPULSIONE (1965)

e da qui in poi le cose si infittiscono in maniera molto intricata...

Nel film c'è anche **Roman** che si occupa di tagliare il setto nasale del detective e poi il grande regista **John Huston** ("**Il Mistero Del Falco**" dal romanzo di **Dashiell Hammett**, che è un altro riferimento nel film) che interpreta il ruolo di cattivissimo. Il crimine a cui si faceva riferimento nel titolo, sempre presente nei film di **Roman** (in un modo o nell'altro), qui è il protagonista e come ogni buon protagonista è il trionfatore assoluto. Infatti, al contrario di ciò che succede normalmente nel cinema hollywoodiano, nel cinema di **Roman** sono i buoni che ne fanno le spese e non i cattivi. Il male quindi sopraffà il bene. Non sfugge a questa regola nemmeno "**L'Inquilino Del Terzo Piano**" che dell'ultimo periodo è quello che più si avvicina alle fobie e alle tensioni dei primi film. È davvero un film sconvolgente sotto ogni punto di vista. "**L'Inquilino Del Terzo Piano**" (**Le Locataire**, 1976) parla di un uomo che affitta una casa la cui proprietaria si è suicidata gettandosi nel vuoto da una finestra. Verrà posseduto dallo spirito della donna e comincerà a impazzire (ricordate "**Repulsione**"?). Nella fase ultima della sua schizofrenia si getterà vestito da donna dalla finestra, ma non riuscendo a morire, risale le scale ferito e distrutto, poi, si getta ancora nel vuoto. Atroce, no? Oltre a **Roman** che fa il protagonista c'è **Isabelle Adjani**, che, assieme ad attrici come **Fanny Ardant**, può essere considerata la reincarnazione delle più grandi attrici francesi del passato. Il film come avrete capito è girato in Francia e non negli Stati Uniti ("**Chinatown**") perché ha avuto dei problemi con una sua amante minorene (la vita di **Roman** quindi non è meno inquitante e dolorosa dei suoi film).

Anche il film successivo lo gira in Francia e apre una piccola fase appannata della carriera di **Polanski**. "**Tess**" del 1979 è tratto dal romanzo di **Thomas Hardy**, "**Tess Of The D'Uverville**" ed è un film che si ispira ai classici del melodramma. **Tess** (interpretata molto bene da **Nastassia Kinski**, alla sua più grande prova recitativa) è una ragazza povera che viene mandata dalla famiglia presso un presunto parente ricco. Questi ne approfitta e poi la pianta. Lei più tardi sposa il figlio di un pastore, ma quando questi viene a conoscenza del passato l'abbandona a sua volta. Non la vorrà più nemmeno la famiglia e così lei deciderà di tornare dal ricco amante per poi ucciderlo. Scapperà con il marito, che nel frattempo ha capito di aver sbagliato, ma finirà condannata a morte. Un guazzabuglio incredibile che comunque termina con la vittoria del male sul bene. È un film con molti pregi ma anche con qualche difetto (la lunghezza, alcuni attori un po' mosci, l'impeto melodrammatico) ma comunque a distanza di anni è rimasto un buon esempio di cinema d'appendice. **Roman** all'epoca disse "*il mondo è divenuto così assurdo, surreale e sinistro per cui mi sembra doveroso ritornare a quelle emozioni umane più profonde e semplici*".

Un altro film non completamente riuscito è "**Pirati**" che esce nel 1986 a molta distanza da "**Tess**". Il regista ha voluto fare un film nello stile del cinema avventuroso di **Walt Disney** e per il personaggio principale del film, il Capitano Red (**Walter Matthau**, forse un po' spaesato ma con il suo viso-maschera che ci fa da sempre impazzire), sembra ispirarsi a **Capitan Uncino** (dal cartone animato "**Peter Pan**"). Mentre il galeone **Nettuno** fa rotta verso l'Europa carica a bordo due naufraghi (**Capitan Red** e il suo accolito **La Rana**). I due saranno ben presto attratti dalla bella **Dolores (Charlotte Lewis)** e dal trono di un re atzeco. Un film disimpegnato quindi che comunque ci diverte e ci attrae e come molto spesso accade, pur essendo indicato per i bambini (che oggi sono più adulti di noi), piace di più a noi adulti. E questo kolossal dimostra che anche **Roman** è un altro bambino-adulto. Il crimine quindi è edulcorato e i pirati (cioè i criminali) sono simpatici e burleschi. Doveva giungere il 1988 e il film "**Frantic**" dunque perché ci fosse restituito un **Roman Polanski** in grande forma. Per questo ultimo film lui ha smentito gli accostamenti che sono stati fatti con **Hitchcock**, ma nonostante ciò è difficile pensare il contrario. Le citazioni hitchcockiane sono innumerevoli: le acrobazie sul tetto, la scomparsa della moglie del protagonista, i risvolti spionistici. In più ci sono anche due sequenze, una della doccia ("**Psycho**") e una spiritosa di due piccioni che si accoppiano ("**Gli Uccelli**"), che sembrano un voluto capovolgimento-ironico rispetto agli originali. È un film bellissimo, un thriller mozzafiato costruito con una perfezione maniacale che non lascia niente al caso. Due coniugi tornano a Parigi dopo vent'anni, lui è un chirurgo e deve fare incontri di lavoro, ma dopo aver messo piede nella camera dell'albergo scoprono che c'è stato uno scambio di valige. La cosa si fa più seria quando la moglie (**Betty Buckley**) del chirurgo (**Harrison Ford**, molto bravo, un mix tra la recitazione di **Nicholson** e quella di **Cary Grant**) scompare. **Richard** allora disperato la cerca ovunque, poi attraverso la valigia scambiata arriva a un cadavere e alla bellissima **Michelle (Emmanuelle Seigner)**...

Anche il finale, drammatico anche se nel buon senso hitchcockiano, è rocambolesco e anche se scontato era l'unico possibile. Nel film c'è l'ostilità verso lo straniero da parte delle autorità francesi ma anche la diffidenza dei francesi stessi che **Roman** aveva provato negli anni '50 quando ci aveva vissuto per la prima volta. Non arriva all'estremismo di "**L'Inquilino Del Terzo Piano**" (che peraltro partiva dal romanzo del grande **Roland Topor**, scrittore, pittore, regista) ma ci da comunque un quadro lucido di come ci si possa sentire a Parigi in veste di stranieri.

DEREK JARMAN: INTERVISTA CON UN SATIRO

Di Tiziano Sossi

Questa intervista con uno dei più originali registi inglesi è venuta fuori dalla Sala Volpi al Lido di Venezia, dopo la presentazione di "Last Of England" che ha avuto sul finire dei fastidiosi problemi tecnici; tutto ciò naturalmente durante il tour de force della Mostra del Cinema.

FIRE - Dove sei nato esattamente?

JARMAN - Sono nato a Northwood a sud di Londra, nel 1942. E precisamente alle 7 del mattino del 31 Gennaio.

F. - Quando hai cominciato a dipingere? (eh, si perché lui ha cominciato come pittore ed è entrato nel cinema come scenografo e costumista di Ken Russell)

J. - Ho cominciato a dipingere a 4 anni e ricordo di aver dipinto la mia camera nel 1947.

F. - Quanto hai dovuto aspettare per entrare nel cinema?

J. - Ho cominciato con Ken Russell nei "Diavoli", prima di allora non ho mai fatto cinema. ero molto interessato a questa forma d'arte ma non ne avevo mai avuta l'occasione.

F. - Cosa pensi di Ken Russell?

J. - Mi è difficile giudicarlo, capisci, mi ha aiutato praticamente in tutto. È difficile per me essere critico, comunque, non mi piace tutto ciò che ha fatto Ken Russell però lo rispetto. Penso che Ken abbia fatto moltissimo per il cinema britannico, ci ha messo la sua vita e il suo intelletto.

F. - Come sei riuscito a fare "Jubilee"?

J. - Ho conosciuto molta gente coinvolta nel movimento punk e ho fatto il primo film coi Sex Pistols, poi c'è stato quello di Julian (si riferisce a "The Great Rock'N'Roll Swindle" diretto da Julian Temple, che al momento dell'intervista era nei paraggi). Pensa che le prove del film le ho fatte a casa mia.

F. - Cosa pensi del fenomeno punk?

J. - Non penso niente. Penso che sia stato molto importante per la gente: cercare di trovare strade diverse, il percorso che faceva per loro. Nel 1976 i veri punk scoprirono la verità parlando insieme, ballando insieme, vestendosi. Capisci, questo è un problema inerente alla pop music, ogni generazione ha avuto il suo movimento anche negli anni 60 e 70.

F. - "Sebastian" è molto diverso da "Jubilee", che significato ha per te, nella tua carriera? (è un film parlato totalmente in latino sulla figura di San Sebastiano vista in chiave grottesca e inventata)

J. - Non lo so realmente, l'ho fatto molti anni fa. L'approccio che ci vuole per visionare quel film è riflettere sul soggetto da cui è tratto. Rispetto agli altri che sono venuti dopo c'è un diverso sguardo, una differente passionalità e ciò lo rende diverso sia da "Caravaggio" che da "Last Of England". È come un differente tipo di pittura, in un certo senso è un quadro e ogni quadro è diverso dall'altro.

F. - "Caravaggio" è la tua prova più matura.

J. - Sì, penso sia più classico. Ha avuto anche più

soldi per farlo, molte volte i soldi si riflettono sul film. Ha un'atmosfera molto chiusa, oscura, molto particolare.



F. - Hai avuto particolari problemi essendo il film prodotto da Dino De Laurentis?

J. - Problemi? No. I problemi sono insiti nella vita se prendiamo una certa direzione, dipende da dove andiamo.

F. - Vedendo "Last Of England" ho pensato a Andy Warhol, a una sua contaminazione.

J. - Sì, forse c'è. Penso che Andy sia nato un artista molto percettivo perché è realmente lo specchio della vacuità della cultura americana ed è il più grande pittore personale americano perché quando diceva "non c'è niente dietro la mia pittura" mentiva. Lui era realmente onesto, io trovavo che colasse onestà da lui e i suoi fan in tutto il mondo volevano crederci. Personalmente non ho mai visto niente di simile. Quando ero giovane in una via dell'arte a Londra (dove vengono esposti quadri all'aperto), Andy era fra la gente e si mise a riprendere un quadro con una cinepresa e fece un film. E questa se ci pensi è una cosa straordinaria per quel periodo. Qualcosa era già stato fatto da altri film-maker americani come Kenneth Anger (regista padre del cinema underground americano famoso per aver scritto i due libri "Hollywood Babilonia I & II") ma la pop art di Andy è stata una cosa straordinaria per molte generazioni. Così sono lieto che ci sia qualcosa di Warhol nel mio film. (poi ridendo e ironizzando) E se c'è qualcosa di Pasolini ne sono lieto e così di Ken Russell o qualche eco di Von Stroheim, è pieno di grandi cose.

F. - È una lunga catena...

J. - Sì, è una lunga catena, ci sono di mezzo anche i miei genitori e i loro film (nel film ci sono sequenze in super 8 di filmati privati dei suoi genitori) e ringraziando Dio, mi sono ispirato anche ai pittori italiani.

F. - C'è anche una grande fetta di Derek Jarman...

J. - Sì, ci sono anch'io, comunque tutto questo è un processo che avviene dentro di me ed è molto vicino al dipingere un quadro. Come Caravaggio preferiva dipingere l'amore così Michelangelo dipingeva la vittoria.

F. - Il tuo film è molto duro verso l'Inghilterra. Cosa pensi della situazione inglese?

J. - Penso che dovrebbero cambiare molte cose.

F. - Come, secondo te, le cose possono cambiare?

J. - È molto difficile, tutti dovremmo cercare di cambiarla, in modi differenti: chi facendo film, chi scrivendo. Deve cambiarla tutta la gente, i politici. Io sono all'antica e penso che la moda può essere una rivoluzione. (ride).

F. - Hai visto "Koyannisquatsi"?

J. - No, non l'ho mai visto ma penso sia partito da una buona idea ed è buon cinema. Penso di andarlo a vedere appena posso. Penso che ci sia realmente qualcuno che vuole evolvere il cinema, sto cercando amici che la pensano come me.

F. - La colonna sonora di "Last Of England" è molto bella, come mai hai scelto anche un'artista come Diamanda Galas?

J. - Ha una voce stupenda ed è mia amica, anche

l'Etterna Illusione

Marianne Faithfull lo è (Derek ha fatto nel 1980 un cortometraggio, "Broken English: Three Songs By Marianne Faithfull"). C'è molta gente che ha collaborato e ognuno ha un proprio linguaggio.

F. - Nel futuro cosa intendi fare?

J. - Avere un po' di pace, di requiem. Ci sono tre o quattro film che potrei fare, collaborerò a un film gay (Derek ha tranquillamente affermato alla stampa di essere sieropositivo), dipingerò, mi risposerò.

F. - Hai fatto anche videoclip se non sbaglio...

J. - Sì, per molte bands e cantanti: per i Pet Shop Boys, Marc Almond, Brian Ferry...

F. - Anche per gli Smiths?

J. - Sì, gli Smiths. Non conosco Morrissey personalmente ma conosco Tennant dei Pet Shop Boys è mio amico e abbiamo passato molto tempo insieme nello stesso paese. Poi conosco molto bene Marc Almond e mi piace molto quello che fa. Mi piace molto fare video per la musica pop, si possono sperimentare grandi cose, la tecnologia del mezzo mi è servita molto in questi anni.



FANTASMI... DEI MORTI CIVILI (Ghosts.. Of The Civil Dead)

John Hillcoat

Se potesse esistere in immagini il blues urbano, beh credo che questo film nel cui percorso ci perdiamo come animali non abituati alla giungla, può aspirare con diritto alla parte; perché tornare su quest'opera, che nello scorso Fire il buon (ed esperissimo) Tiziano Sossi ne aveva delineato in concise frasi propositi e pregi? Semplicemente, credo, per portare un ulteriore punto di vista, poco tecnico certamente, a voi e soprattutto a chi di voi non ha potuto vedere il film. Hillcoat è un giovane regista australiano (è del '61, incredibile no?) che si è spesso cimentato con video di gruppi locali come i Birthday Party di N. Cave, gli INXS, N. Cave stesso e fuori confine Costello e Aztec Camera. "Ghosts... Of The Civil Dead" nasce da lontano: nel 1984 esce "... Le Bionde Hanno Un Appuntamento Con La Morte" per la televisione, ma a partire da questo stesso film Hillcoat si unisce ad Evan English per fare ricerche sulla criminalità, la legge, le carceri, mantenendo fitti scambi epistolari con detenuti e condannati; con il passare del tempo si delinea il protagonista vero del film, cioè il nuovo sistema carcerario computerizzato che è incarnato dalla **Central Industrial Prison**, un luogo che a prima vista farebbe venire in mente una canzone nera di Nick Cave (ad es. "Blind Lemon Jefferson") e che esplorato dall'impetoso occhio dello stupore primordiale ci fa vergognare di essere uomini. Quello affrontato non è tema facile, anzi: Hillcoat però riesce ad evitare di cadere nel dramma tutto americano attraverso un'eccezionale unità di misura che percorre tutto questo lungo incubo: la domanda, cioè, che è sempre lì in agguato in ogni coscienza, **A Quale Scopo?**

Di ogni risma e di ogni tipo sono i soggetti che abitano questo carcere dove gentili signorine-microfono invitano i detenuti alle quotidiane azioni che presto si trasformano, a causa delle circostanze narrate, in una vera e propria condanna a morte. Usate in maniera perfetta sono le voci narranti, un incrocio tra il sistema narrativo di Kubrick e i pensieri captati dagli angeli di Wenders ne "Il Cielo Sopra Berlino". Così abbiamo una pluralità di pensiero esteriore, perché troviamo l'ufficiale Yale che capta il dramma incombente pur condannando gli ospiti poco graditi, con i pensieri di detenuti trasformati in animali, più che messi sulla strada della rieducazione. "I Morti Civili" insomma, cioè l'ammissione di una grande fallimento della nostra società, sono uomini che più che una scelta hanno deciso per un tuffo nel buio che separa la legge da ciò che è giusto, la debolezza da un senso etico di rispetto per la vita altrui e in generale, la forza di volontà all'istinto che vuole l'uomo proteso a modelli materiali — come lo stesso Hillcoat sottolinea bene nel

mostrare il microcosmo di consumismo all'interno di ogni cella — che se egli non riesce a perseguire secondo legge e secondo prepotenza occulta (quanti banditi sono *rispettabili?*), può perseguire solo con la violenza fisica, insomma facendo certo del male, ma facendolo in modo *fuori dalle regole del gioco*. No non si è qui a fare apologia della criminalità, ma... proviamo a riflettere. Siamo sinceri, e vedremo che davanti alle terribili immagini del film, ma soprattutto, davanti alle sue parole e alla sua musica dell'inconscio, non si può evitare di provare tremenda repulsione per qualcosa che tutti i giorni succede nel silenzio. È insomma lecito creare Codici Civili, Penali e Costituzioni che sanciscono pene per chi sbaglia, tese a un reinserimento nei confini del contratto sociale da esse proposto, per poi abbassare la mannaia punitrice su ogni genere di criminalità visibile, come sul capro espiatorio in attesa all'altare della nostra storia?

"La prigionia ci fornisce un'adeguata allegoria dei modelli dell'attuale esistenza umana", dice Hillcoat: basti pensare alla scena in cui le squadre speciali della polizia devastano ogni intimo angolo dei detenuti a caccia della droga che gli stessi agenti del carcere vendono ai detenuti, togliendo a chi ha poco quel poco che ha e dando più potere a un sistema che su questi detenuti sta compiendo un esperimento di brutalizzazione per dare ai media la possibilità di citare dati e statistiche sull'escalation di violenza irreparabile nelle carceri. Fuor di metafora: avete mai pensato che nel pendolo della storia siamo proprio in un periodo in cui, più che mai, l'individuo è solo alla deriva se tenta di perseguire modelli di vita che vengono dettati da principi interiori spirituali sinceri, principi votati al bene non immediato, ma più globale. Avete mai pensato che Avere è oggi più che mai la condizione per essere uniti agli altri pezzi del gigantesco mosaico



FIRE N. 19

della Razza Umana e che il prezzo di Avere è addirittura schiacciare l'off dove lì davanti ci sta la scritta *Coscienza?* Hillcoat ha aggiunto un nuovo mattone a questa cattedrale che procede a rilento attraverso l'incubo, ma sinché esisterà gente come lui,

potremo tutti sperare di non dover usare la Paura per percorrere il buio che separa i *Civili*, i *Morti Civili* e ciò che è la verità universale di giustizia e unità d'intenti.

Davide Sapienza

RATTLE AND HUM - THE MOVIE

di Marco Boraso

Non è banale, come può apparire di primo acchito, parlare in modo entusiastico degli U2; proprio ora che gli strani meccanismi psicologici che regolano il pensiero di massa portano il desiderio protagonista di uscire dalla corrente a soverchiare la validità dei giudizi. Ma come Wilde consigliava: *solo ciò che è di moda viene sorpassato* ed io continuo a limitarmi a scrivere ciò che penso, serbando le falsità per tempi più grami.

Il film è un lungo diario di viaggio attraverso gli Stati Uniti, tra arene e stadi gremiti di persone e la privacy di un tramonto lungo le rive del Mississippi. Il disco, come si poteva immaginare, non ricopre il ruolo ben determinato di colonna sonora, ma ha con il film un rapporto di interdipendenza, un compendio vicendevole che porta a compimento il grosso quadro che il disco aveva delineato e che il film rifinisce per un risultato molto più grande della somma delle parti. La scelta del regista caduta su Phil Joanou non ha poi una lunga storia ed è stata più casuale di quello che potrebbe sembrare. Il mezzo fu un amico comune, che al tempo lavorava per l'agenzia che rappresentava il regista. L'incontro avvenne invece dopo uno show ad Hartford durante la *spring leg* del Joshua Tour. "Non ho mai atteso di fare un film sugli U2 e penso che se una persona si trova nella posizione della band la ricerca si indirizzi verso un grosso nome, ma la ragione per cui i nostri rapporti si sono evoluti è stata che io cercavo di trovare il tipo di film che la band cerca di fare" (Phil Joanou).

L'incognita principale era rappresentata dal modo in cui gli U2 sarebbero apparsi tra le mani e gli obiettivi di un regista dalla personalità filmica non ancora precisamente delineata, ma prende velocemente forma sin dalle prime immagini live della McNichols Arena di Denver dove "Helter Skelter" cancella i timori di trovarci ad osservare quattro *moviestars* a recitare la parte di musicisti. Evidente è la ricerca dell'intensità, il tentativo di catturare tutti gli elementi sprigionati in concerto, la ricerca di un catalizzatore che permetta a tutto ciò di impressionare la pellicola. "Ciò che voglio veramente realizzare è un dramma. Qualcosa di una drammaticità pari a quella che la band ha musicalmente, non solo frivolo intrattenimento, non voglio fare una commedia, un film d'azione o di effetti speciali. Voglio fare un film che dica qualcosa" (Phil Joanou). "Van Diemen's Land" accompagna la camera dal mare alla

costa irlandese, il porto, Dublino ed il *Point Depot* al di là del fiume Liffey, un capannone attrezzato a studio dove "Desire" vortica tra i colori di un morbido bianco e nero. "L'idea è sempre stata quella di girare tre quarti del film in bianco e nero ed il resto a colori, usando il formato 16 mm. per gli spezzoni documentaristici" (Phil Joanou).

Le versioni dei pezzi suonate nel film appaiono differenti da quelle su disco, in "Van Diemen's Land" compare la strofa perduta e testo e musica di "Desire" sono leggermente rimaneggiati. "I Still Haven't Found What I'm Looking For" non è la versione dal vivo al *Madison Square Garden* ma un momento rapito durante le prove con le *New Voices Of Freedom* tra le panche di una cappella, Bono alla voce e Edge a formare la base. Il vero stato d'animo si sviluppa tra ciò che il gruppo rivela nei brevi dialoghi e le immagini, in un parallelo continuo di identificazioni tra l'uomo, l'artista e la star. La botola oscura dell'autocelebrazione si stempra velocemente tra le contraddizioni del loro far musica e tutto finisce solo per essere un'esperienza passeggera più che un punto d'arrivo, la semplice realtà più che legna secca per alimentare il mito.

"La cosa più importante del film è che noi gli sopravviveremo" (Edge).

La spontaneità è, come utopia, la vera presenza del film: Bono e B.B. King nei camerini, 5 ore per incidere 5 pezzi ai Sun Studios di Memphis, Larry che posa per una foto a cavallo dell'*Harley Davidson* di Elvis a Graceland. "Ogni singola cosa successa durante le riprese era fuori dal nostro controllo" (Phil Joanou).



49

I pezzi live sono magistralmente incastonati nel contesto, la tecnica cinematografica volutamente tesa al servizio del concerto per rendere emozioni piuttosto che crearle. Non si cerca perciò di nascondere la presenza della macchina da presa, anzi si lavora a scapito del tecnicismo e a favore della dinamica di inquadratura esaltando il fine tramite il mezzo. *"Una delle cose che ci ha fatto scegliere Phil è stato il fatto di essere colpiti dagli stessi film: Apocalypse Now, Toro Scatenato, Un pomeriggio Di Un Giorno Da Cani. Bono ha studiato le scene di lotta di Toro Scatenato filmate da Scorsese in maniera del tutto particolare in brutali primi piani, in panoramiche intorno al ring, con inquadrature dal soffitto ed è questo che si voleva ottenere, trattare ogni singola canzone in modo differente"* (Edge).

Se è vero che i brani dal vivo sono tratti solo da tre o quattro concerti, il materiale a disposizione del montaggio aveva raggiunto una durata pari a una settimana e nove ore di visione da cui è stata tratta un'ora e cinquanta minuti scarsi di film. Il lavoro di selezione è stato immane (dieci mesi, n.d.r.) e la prima versione dell'assemblaggio non aveva riscosso grandi consensi da parte del gruppo: *"Pensavo sarei apparso come Robert Wagner finché non mi vidi sullo schermo. Guardare se stessi su uno schermo è come vedere pornografia"* (Bono), così Phil Joanou tornò al banco per partorire quella che è diventata poi la versione definitiva con un costo totale intorno ai 4 milioni di dollari.

Tra le immagini, a *"Silver And Gold"*, *"All Along The Watchtower"* e *"Pride"* si aggiungono *"Exit"*, *"In God's Country"*, *"Bad"* e *"Where The Streets Have No Name"* che apre la parentesi cromatica girata a *Tempe/Arizona* nell'ultima data del tour. A questo punto il film si concede una fuga nel mondo dei lustrini e *"Bullet The Blue Sky"*, *"Running To Stand Still"* ed *"MLK"* propagano l'eco nella grandiosità del *Sun Devil Stadium* tra i flash di milioni di watts, scenari rosso scarlatto ed elicotteri in panoramica. *"Sunday Bloody Sunday"* riporta violentemente con i piedi a terra tra i grigi di Denver nella versione definitiva della canzone più superficialmente fraintesa di questo secolo.

Le note di *"All I Want Is You"* accompagnano lo scorrere dei titoli di coda. La sensazione è quella di essere stati resi partecipi in modo profondo del viaggio verso la loro *heartland* tra i riflettori spenti di un palco ora vuoto verso quel fiume che passa per Memphis da cui tanti anni fa tutto questo ebbe inizio.

"ERRATA CORRIGE"

Nel numero scorso di *Fire*, inesattezze a pag. 32. In *"Conoscenza Carnale"* recita Art Garfunkel, mentre Poul Simon ha scritto le musiche per *"Il Laureato"* dove Art ovviamente canta in coppia con Paul le canzoni. Dario Argento e Bernardo Bertolucci sono diversissimi e non divertentissimi come è apparso erroneamente.

QUATTRO DOMANDE DI CINEMA A... BILLY BRAGG" (ARCORE, 1987)

- D. - *Nel futuro farai colonne sonore per il cinema?*
- R. - Non so. È interessante, ma per ora preferisco dare il meglio nei miei dischi, nel contatto con la gente, nei concerti, nei video.
- D. - *Ti piace il cinema?*
- R. - Sì, mi piace moltissimo.
- D. - *Cosa preferisci?*
- R. - Il cinema di Stanley Kubrick, Wim Wenders...
- D. - *"Paris Texas"?*
- R. - O sì, un grande film. Recentemente ho visto anche un bellissimo film di Bertolucci in televisione, *"Novecento"* e al cinema ho visto un film horror-comico *"Evil Dead 2"* che in italiano mi sembra si chiami *"La Casa 2"*.

Tiziano Sossi

CINEMA IN BREVE

"Snack Bar Budapest", pur con una storia antipatica, conferma la grande arte interpretativa di Giancarlo Giannini e la grande visionarietà di Tinto Brass. *"Il Principe Cerca Moglie"*: in ascesa il genio di Eddie Murphy e in discesa quello di John Landis.

"Asterix Contro Cesare": è piacevole passare del tempo con Obelix, Asterix e con comparse come l'ape che si ingrossa e si rimpicciolisce (What he says?, ed.).

"Beetlejuice": fa ridere ben poco questa parodia dell'horror.

"Bird": un commovente quadro sulla figura jazzistica di Charlie Parker, grande Forest Whitaker (*"Platoon"*, *"Il Colore Dei Soldi"* e *"Good Morning Vietnam"*) e un grande applauso al regista, l'insospettabile Clint Eastwood.

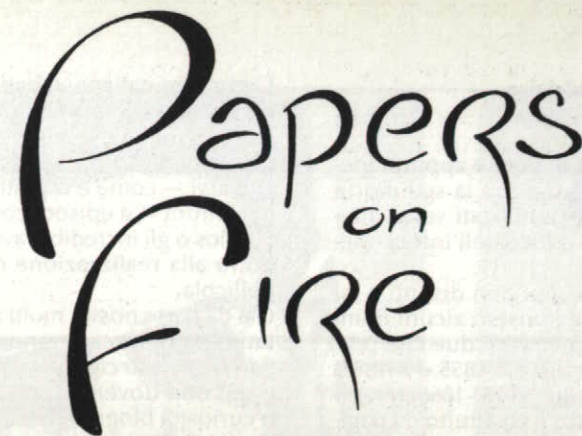
"Monkey Shines": attori stile Walt Disney (nel senso più brutto del termine), l'unica che recita davvero è la scimmia (commovente), delusione del maestro dell'horror George Romero (*La Notte Dei Morti Viventi*). Perché la critica deve sempre esaltare in ritardo e nel momento sbagliato, come in questo caso?

"Il Piccolo Diavolo": come si fa a non divertirsi con un duo come Roberto Benigni e Walter Matthau?

"Il Presidio": un film inutile.

LE ULTIME PAROLE FAMOSE

In *"Platoon"* John C. McGinley dice, riferendosi a William Dafoe (il protagonista di *"L'Ultima Tentazione Di Cristo"*): *"è sotto le armi da tre anni e si crede di essere Gesù Cristo"*.



Pedro Calderòn de la barca
"La Vita È Sogno"
(Einaudi)

Rileggere oggi l'opera più significativa dell'autore spagnolo, risalente al 1635, in un'epoca che rifiuta o nasconde Tutto Ciò che Non si Spiega e che crede solo nel Palese o nel Maniacalmente Misterico è un'operazione salutare.

Benefica innanzitutto perché ci pone dinanzi al Mistero, di fronte all'Insolubile mentre la Civiltà procede sicura verso l'Esplicazione Totale del Reale (e quindi verso una crisi incalcolabile sul piano spirituale). È operazione salutare inoltre, perché ci pone irrinunciabilmente di fronte ai risultati dell'Uomo Razionale nella storia moderna (nauseanti come Comte e Darwin) e ci ferma imperiosamente a riflettere sulle Vie dell'Uomo-Centro-dell'Universo (Stalin, Hitler... Scalfari...!) sulla loro crudele futilità. In realtà credo che il problema della conciliazione tra Natura dell'Uomo e Cultura-Educazione (e anche squallida erudizione) sia una questione sulla quale si può affermare tutto e il contrario di tutto. È Ineffabile, Insolubile il Mistero dell'uomo che modella sé stesso; l'unico esempio universale di argilla che sussiste e si plasma di propria mano.

Innanzitutto, due parole sull'opera teatrale; sulla scena la polarità è equamente divisa tra Sigismondo (La Natura Primeva, la Selvatichezza, l'Instintualità) e suo padre il re Basilio (il Potere, la Cultura, l'Autocontrollo): proprio come negli abissi interiori di ciascuno dove le due tendenze ogni attimo si fronteggiano e muovono verso l'agire. Nel personaggio di Calderòn, però, la libertà del desiderio, il libero arbitrio e Utopia: l'unica via di sopravvivenza è la prostrante accettazione delle regole.

Smussare le inclinazioni per sottomettersi al codice comportamentale: per il singolo l'atto finale è sconfitta; Sigismondo, morso dalla frustrazione, opererà per le *"zone luminose ed elevate della cultura"* così come la maggioranza dei giovani nel 1988 preferiscono inglobarsi e dissolversi nella Società dell'Errore invece di ergersi contro la sua ondata

fin troppo travolgente. Non sarò certo io l'ennesimo apologeta libertario, che sfrutta il pulpito della carta stampata per proclamare l'indistinta indipendenza dei Sensi (non lo credo nemmeno...); voglio però sottolineare il semplicismo della coscienza comune, per la quale Naturalità dell'uomo è sempre coincisa con abbruttimento, instintualità, autodistruzione. È vero, l'uomo rozzo che non sappia come comportarsi in presenza di sé stesso e degli altri, vive un delirante attimo di libertà e lo vede subito svanire, una cometa. Resta da dimostrare se, tutto sommato, l'instintualità sia proprio peggio dell'autocontrollo, inteso che il *"sapersi controllare"* altro non è se non la castrazione delle predisposizioni più vive!

Si giunge, in realtà, alla *cultura di sé* soltanto altra verso la *Frustrazione*: e la frustrazione è da un lato garanzia dell'irripetibilità di qualsiasi gesto brutale; ma è soprattutto una Pressione Insopportabile per l'Anima, che sfocia in due comportamenti indesiderabili. Primo, l'esercizio del Potere come valvola di sfogo della frustrazione e dell'impotenza; secondo, l'eccessiva ascesi o il fanatico misticismo, per cui la tensione distruttiva è sugli altri scaricata violentemente oppure sublima in sperticate architetture di Trascendenza.

Guardati attorno e dimmi se non è necessario saper andare Oltre i due estremi, al di là della pura instintualità e al di sopra dell'impotente sublimazione! È necessario un salto: un gradino mancante — ogni spiegazione cessa molto prima — un balzo nudo al di fuori dei nostri capisaldi. La *Fede*, la Via che concilia oltre la Conciliazione — e Calderòn non l'aveva vista — è l'ancora che salva dal baratro dei due estremi... ma questo è un altro discorso. Il percorso doppio di Sigismondo (*esperienza poi frustrazione*) non è l'unico sentiero ma è il destino sporco di chi non ha fede.

Ecco il punto.

Andrea Sciffo
(Direttore di A Pagan Place)

"Diari Intimi" - Charles Baudelaire
(Oscar Mondadori)

"Diari Intimi" è una raccolta di note e appunti inediti del poeta francese, trovati dopo la sua morte avvenuta a Parigi nel 1867 e pubblicati sotto questo titolo, da E. Crépet, noto critico dell'intera opera baudelairiana.

Il libro si suddivide in tre gruppi ben distinti — ai quali, successivamente, si aggiunsero alcuni frammenti editi ed inediti — dove i primi due che portano i titoli di "Razzi" (scritto fra il 1855 e il 1862) e "Il Mio Cuore Messo A Nudo" (1859-1866), erano progetti di libri mentre il terzo è costituito da pagine di taccuino con note di carattere pratico, elenchi, promemoria, ecc. Sia "Razzi" che "Il Mio Cuore Messo A Nudo", furono ispirati al poeta francese dalla lettura dei "Marginalia" scritta da Poe il quale, tra le altre cose, garantiva — simbolicamente — gloria a chi avesse scritto un libro dal titolo "Il Mio Cuore Messo A Nudo", a patto che lo scrittore "... mantenga fedelmente le promesse del titolo". È proprio a questo progetto che Baudelaire attribuiva una grande importanza, "... sarà un libro di rancore... Voglio far sentire senza tregua la mia estraneità alla società e ai suoi culti". Ma soprattutto sarebbe stato un libro pieno di dolore: l'esistenza di un uomo solo, disperato ed emarginato che della propria solitudine ne avrebbe accettato l'ispirazione per entrare nell'oscurità eterna.

La lettura di questo piccolo libro, si trasforma in una specie di approfondita analisi attorno la figura di Baudelaire, sempre in contrasto per idee, gusti e umori a quelli del suo tempo e, in particolar modo, ci trasporta così alla conoscenza della sua grande arte. Arte che deve essere intesa come la virtù dell'amore che cercò ma mai riuscì a vivere.

"... Queste belle e grandi navi... non dicono in un linguaggio silenzioso Quando partiremo per la felicità?"

Lorenza Casati

U2: RATTLE AND HUM
(Arcana Ed., Collana Immaginazioni)

Disco, libro e film. A parte tutti i minimi e pazzoidi dettagli sul succoso inserto U2 World Service, ci pare doveroso pubblicizzare per bene un lavoro curato anche da un noto personaggio di Fire.

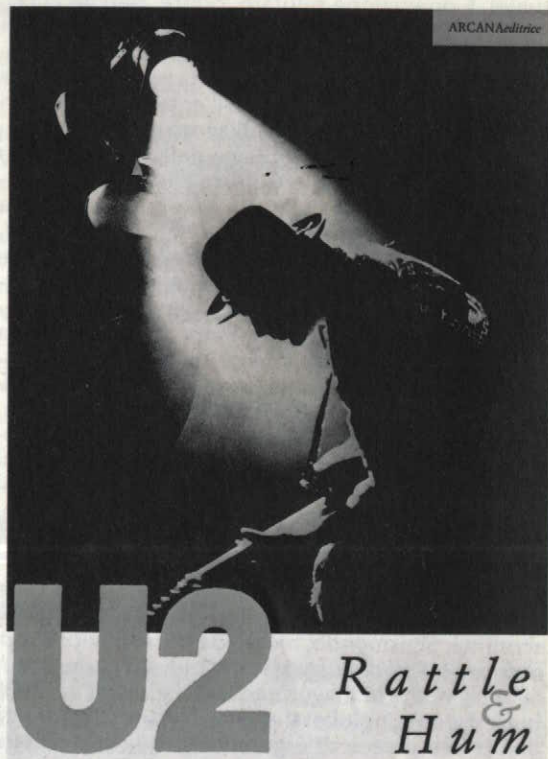
Scherzi a parte, *Rattle And Hum* è l'esatta incarnazione in carta stampata del disco e del film, ma se tra quei due è difficile scegliere cosa sia meglio, decisamente il libro si esalta per le bellissime fotografie di Colm Henry, Anton Corbijn, Keryn Kaplan, Jennifer Milne, Bill Rubinstein, Peter Williams, Shane McCarthy ma non eccelle per la scorrevolezza del testo che spesso cade in superflue ripetizioni.

L'edizione italiana, e badate, non lo dico per interessi occulti, grazie a un'attenta redazione del testo ha scremato queste pedanterie e ha portato a un testo migliore e scorrevole, dove potrete appassionarvi — come è capitato anche a me dopo la prima lettura — a episodi come le registrazioni ai Sun Studios o gli incredibili avvenimenti che hanno condotto alla realizzazione di splendide emozioni in pellicola.

Già da parte nostra molti fatti ve li avevamo raccontati quando accadevano (come i famosi graffiti di San Francisco che quasi portarono Bono in galera) e qui non dovete aspettarvi finenze giornalistiche o curiosità biografiche. Le due Americhe esplorate dagli U2, così fulgide nella loro musica, accennate nel film e spiegate qui, hanno il loro fascino. *Rattle And Hum* perciò è: il ricordo del tour più importante degli U2, la spiegazione del film, un album fotografico di gran classe come al solito rispettoso verso il pubblico U2. Se dunque volete arrivare a chiudere il cerchio in cui stiamo tutti strisciando e ronzando, beh questo libro è per voi...

D.S.

P.S.: Per il lettori di *Fire*, c'è l'opportunità di acquistare le 200 foto in 94 pagine a L. 21.000 invece che 25.000, spese postali incluse: mandate i vostri numerosi vaglia al solito indirizzo di *Fire*. Sarà vostro, con un poster in regalo.



MORRISSEY & THE SMITHS. "Immaginazioni"
(Arcana editrice)

Ancora una volta Alberto Campo ci offre una splendida panoramica di questo gruppo che iniziò la propria carriera musicale nella città natale di Manchester, nel non lontano — ma già dimenticato — 1982, sino alla loro fine artistica, avvenuta cinque anni dopo.

Il tutto è completato con una dettagliata discografia ufficiale ed una puntigliosa cronologia del gruppo. Punto focale dell'intero libro, a parte le bellissime fotografie dei quattro musicisti inglesi, è il saggio di A. Campo sulla figura introversa ed emblematica di Morrissey, che, con la sua grande personalità artistica, non fu solo il portavoce degli Smiths ma ne divenne il valido difensore delle convinzioni e degli intenti e l'assoluto ispiratore estetico. Un Morrissey dall'adolescenza sofferente, turbato dall'aver al più presto il fatidico successo e poi arrivato al culmine della notorietà attraverso una forte ambizione ed una grande forza interiore che riuscì a portarlo, alla fine di tutto, al debutto, come solista nel 1988, con la pubblicazione dell'album "Viva Hate" dove al suo fianco comparivano le figure di S. Street, ex produttore degli Smiths e Vinny Reilly, alias Durutti Column.

In un certo senso, egli continuò ciò che gli Smiths avevano iniziato e che per ragioni di differenti affinità personali, venne concluso in pacifica solidarietà

artistica. Infatti ad avvenuta separazione, Rourke & Joyce si uniscono al gruppo dell'irlandese Sinéad O'Connor mentre Marr *prostituisce* il suo grande talento musicale, offrendo speciali prestazioni chitarristiche a gruppi come Pretenders, Talking Heads, Brian Ferry e Keith Richards.

Ritornando alla storia, il successo degli Smiths avvenne un po' in sordina, tra l'indifferenza della critica inglese e l'attenzione di un piccolo pubblico ad un genere di musica che variava dal pop degli anni '60, sconfinando addirittura nel decennio precedente, mentre i testi di Morrissey si differenziavano dagli altri, banali e circoscritti, per il linguaggio vario ed incisivo e per i temi scabrosi che si rivelavano sempre più come una avversione al malessere politico e no della vecchia Inghilterra. Non a caso fu immediatamente bollato come un *diverso* — visto il suo strano modo di presentarsi pubblicamente (collane, croci e camice freak — e come un falso artista, incompetente nel ruolo di musicista, visto gli atteggiamenti provocati e troppo floreali che teneva sul palco. Ma il pubblico, era infatuato sempre più da questi quattro ragazzi ingenui, che addirittura non si vergognavano di dire ad una conferenza stampa "Vogliamo avere amici intorno a noi. Non è del resto ciò che tutti desideriamo, in fondo? Sicuramente, quando andavi a scuola, l'unica preoccupazione era quello di essere popolare. Tutto ciò che vogliamo è diventare popolari: questa è la ragione per cui ci sforziamo di essere gradevoli".

Così comincia la carrellata di successi che vanno dall'esordio, il 45 giri "Hand In Glove" a "Meat Is Murder", "The Queen Is Dead", "Strangeways Here We Come" a "Rank", unico disco live uscito dopo la loro separazione. La fine di questo gruppo non è da considerare, per chi li ha seguiti con fede ed originalità, una specie di grosso mattone che chiude tutta la loro musica, trasformandola in banali ricordi del passato per ridicole antologie musicali: è qui che, allora, subentra l'importanza del ruolo assoluto di Morrissey che, fagocitato dalla sua teoria del successo dell'artista, continua l'azione smithiana con la pubblicazione, da ricordare come solista, dell'lp "Viva Hate".

Ma lo continua unicamente a modo suo, facendo ora rivivere per la prima volta nelle sue canzoni, tutti i suoi idoli giovanili — J. Dean, O. Wilde, E. Presley — la sua rabbia contro le angherie del tiranno con "Margaret On The Guillotine" e la sua voglia di urlare che niente è finito ma tutto continuerà per sempre. "Ammiro coloro che raggiungono importanti traguardi artistici dopo aver subito ripetute fustigazioni pubbliche, dopo esser stati arsi vivi dai critici e aver visto numerose porte chiudersi loro in faccia. Mi piace quando raggiungono il vertice, sorridendo, controllati, incrollabili. Di quegli esempi, secondo me, bisogna far tesoro". (Morrissey)

Lorenza Casati

CURE - Album Fotografico
("Immaginazioni", Arcana Editrice)

Dopo il primo libro di questa nuova collana della Arcana Editrice, e cioè Morrissey & The Smiths, esce questo interessantissimo viaggio attraverso il mondo dei Cure, indubbiamente uno dei più importanti gruppi inglesi degli anni '80. Per quanto riguarda le foto la parte del leone la fanno gli ultimi anni della loro carriera, ma non mancano immagini degli esordi e dei primi album. Da esse esplode la buffoneria clawnesca di Robert Smith, un tipo timidissimo che si sfoga davanti alla macchina fotografica come già faceva nei video diretti da Tim Pope. In questo contesto gli altri fanno un po' da comparse, da contorno. Accade un po' ciò che è accaduto spesso nei loro dischi, la figura del leader che un po' mette in ombra gli altri componenti, tra i quali comunque Lol Tolhurst è riuscito a ritagliarsi uno spazio, come alter ego di Robert. Il libro contiene, oltre alle 80 immagini del gruppo, la discografia e soprattutto un saggio critico di Alberto Campo intitolato "L'Avventura Di Un Ragazzo Immaginario" che analizza la storia del gruppo. Da sottolineare infine la serietà dell'intera operazione e la qualità fotografica delle immagini.

Tiziano Sossi

PRINCE - Testi e Traduzioni
(A Cura Di Paolo Prato, Arcana Editrice)

Fondamentale per chi vuole approfondire la figura sfaccettata e misteriosa del più grande artista di colore degli ultimi anni. I testi e le traduzioni sono introdotte da un'ampia introduzione di Paolo Prato dove si parla di Roger "Prince" Nelson con dovizia di particolari e di riferimenti. Dal libro poi emergono molti testi non contenuti nei vari album del cantante, compresi quelli semi-pornografici di "Dirty Mind" che si avvicinano alla cultura trasgressiva di Charles Bukowski, o a "Opus Pistorum" di Henry Miller. "E tu dicevi 'io sono vergine e sto andando a sposarmi ma tu sei talmente un figo tutto pieno di sborra che ti farò un pompino finché non ti prosciugo...'" ("Head")

"La mia sorellina non ha mai fatto l'amore con nessun altro fuori di me, è lei che provoca la mia sessualità, mi fa vedere come si fa" ("Sister")

Nell'introduzione c'è anche, a proposito dei testi di "Dirty Mind" una dichiarazione esplicativa di Prince: "volevo mostrare alla gente che il sesso non ha nulla a che fare con quelle canzoni; se dici una parolaccia tante volte alla fine non fa più scalpore" che è una citazione di ciò che aveva detto ai suoi tempi Lenny Bruce e che è documentato nel film di Bob Fosse (citato a pag. 37 del N. 18 di Fire).

Non mancano comunque anche i testi più maturi come nel caso di "Sign' Of The Times": "In Francia un tizio pelle e ossa è morto di una grave malattia dal nome corto, per caso la sua ragazza si è imbattuta in un ago e in poco tempo ha fatto la stessa fine".

Tiziano Sossi

"FATE E SPIRITI D'IRLANDA"
a cura di Henry Glassie
(Arcana Ed.)

L'autore di questo libro raccoglie, riproponendo, alcuni racconti seguendo il percorso già tracciato dalla tradizione dei narratori irlandesi che vede in Lady Gregory Augusta, T. Crofton Crocker, William Carleton, John Synge e W.B. Yeats i suoi più importanti esponenti. Dalla secolare tradizione orale dei cantastorie e storytellers, H. Glassie ci trasmette ritratti autentici di vita, modi di espressione, credenze e usi popolari senza modificarne la bellezza, la semplicità, la toccante verità. Addentrarsi nella lettura significa ricreare dentro di noi una dimensione spaziale del tutto nuova per poter cogliere le voci di coloro che, accanto ad un fuoco, si raccoglievano per narrare di luoghi e fatti persi nella storia. Con il passare delle pagine l'immaginario si arricchisce di verdi brughiere e radure animate da folletti, giganti, fate, elfi e piccoli gnomi (the good

people, come li chiamano gli irlandesi) e di animali che assumono contorni umani, poiché parlano e possiedono inoltre magici poteri: la Natura irrompe in ogni forma vivente, silenziosa e a volte ululante come il vento. Questi esseri nella vivace fantasia del popolo irlandese acquistano forme tangibili, accompagnano la loro vita, la loro memoria così è difficile dissociare fantasia e realtà: tutto sembra (o è?) vero, nessun confine tra sogno e concretezza.

Non appena rimettiamo i piedi per terra però, decifrando segni e simboli, ci accorgiamo che dietro situazioni semplici si nascondono profondi significati, messaggi che vanno raccolti, poiché il cammino del protagonista è sempre un po' quello dell'umanità. Il popolo irlandese è profondamente legato alle molteplici forze della natura, a quelle soprannaturali ed il loro spirito sembra qui volersi incarnare con l'essenza del Divino presente soprattutto nella parte più profonda dell'uomo. In tutte le civiltà troviamo questa concezione cosmica e ci induce a rivedere le nostre stesse prerogative cul-

turali. In ogni racconto c'è l'eterna lotta tra Bene e Male, ma soprattutto c'è l'uomo in viaggio attraverso la sua ombra, l'irrazionale ed inafferrabile lato oscuro che l'uomo non conosce e che perciò teme. Oggi la cultura dominante preferisce pensare che questo aspetto dell'uomo non esista e infatti i pochi spazi riservati alla fantasia oggi lo dimostrano ampiamente.

I racconti, le fiabe sembrano invece darci una possibilità di ritrovare il senso del proprio esserci aiutandoci a comprendere la natura problematica della vita senza uscirne sconfitti o tentare di evaderne. Esempi di come l'uomo, alle prese con i draghi e le forze imprevedibili della propria vita, possa riuscire a comprendere ed affrontare ciò che potrebbe presentarsi come insormontabile per trovare infine un significato nella propria vita. "Fate E Spiriti D'Irlanda" è proprio testimonianza di questo sapere che affonda le radici nel primo riflettere dell'uomo che in se stesso cerca la conoscenza del mondo.

Loredana Gobbin



Words on the Rocks

Dove eravamo rimasti? Già, a "Rattle And Hum"... Uhm! Da settembre a novembre sono successe, discograficamente molte cose: **Waterboys**, **R.E.M.**, è uscito il film degli **U2**, il libro (che uscirà presto italiano, se già non è uscito...) del film e poi è iniziato *Fire: I Peggiori*, ma questo è un altro discorso. Sono usciti alcuni dischi di cui è il caso di segnalare la presenza, come l'album dei **Dirty Strangers**, con K. Richards e Ron Wood — alcuni dicono sia meglio di "Talk Is Cheap" — sono tornati i **Big Country** ("Peace In Our Time") e gli **Alarm** con un live poco convincente (il miglior live loro resta il bootleg di Lorelei '84), due gruppi accomunati agli **U2**, tanti anni fa, ma che ora mostrano la corda, anzi l'avevano praticamente mostrata dopo un solo lp. Del resto ogni epoca ha i suoi eroi e i suoi followers: il tempo spesso è più convincente delle spiegazioni. Uno dei dischi più sorprendenti è sicuramente il tributo a **Johnny Cash** (di cui è anche uscito un nuovo lp) countryman mai troppo amato, in un album che riunisce i talenti più disparati (**Marc Almond** in "Man In Black" o **M. Schocked** straordinaria in "One Piece At A Time") intitolato "Til Things Are Brighter" (Red Rhino/The Cartel), oltre a **Mekons**, **Steve Mack**, **David McComb** (Triffids). Per l'uomo che è stato arrestato per aver colto dei fiori, unico countryman a prendere posizione contro la guerra in Vietnam. Chi non conoscesse i **R.E.M.** può partire da "Green" (che gran disco!) e infine... pentirsi di essere in ritardo. "Songs From The Garage", acustico, senza **The Heartbreakers**: **Tom Petty**, non scherza (quasi) mai. Ha fatto ancora centro? Curiosità suscitano i **Travelin' Wilburys**, **Dylan**, **Petty**, **J. Lynne**, **G. Harrison**, **Roy Orbison** e ancor più curiosità accompagna l'arrivo del nuovo **Simple Minds**, "Street Fighting Years" (alcuni titoli "Belfast, Sun", "Mandela Day" grandiosa epica non retorica), che ci attende a fine gennaio, inizio febbraio e pare in grado di riscattare i tomboli del "Live", di "Once Upon A Time", e di mezzo "Sparkle In The Rain". Attendiamo con fiducia, prendendo atto del bassissimo profilo della band da oltre un anno e mezzo. Anche "The Last Temptation Of Christ", scritta da **Peter Gabriel** è attesa per quel periodo, ma speriamo non sia solo un altro rinvio. Ci ha lasciati perplessi, invece, "My Nation Underground", il quarto lp solista di **Julian Cope**, che pare in calo da "Saint Julian" 1987, "World Shut Your Mouth" e "Fried" entrambe dal 1984. Il contrario di ciò che è accaduto a Cope è successo (non spegnete adesso però!) ai... **Talk Talk**; chi ve ne parla è il primo che ve ne avrebbe parlato male, ma di fronte all'evidenza di "Spirit Of Eden", un album che presenta sei lunghi brani musicali, tutti attorno ai dieci minuti, che hanno pure procurato il problema di trovare un singolo per tirare le (poche) vendite, ci si deve arrendere. Dimentichiamo il pop da **DJ Television** di tre anni fa (che non era neanche il peggio poi...), **Talk Talk** vanno ascoltati e anche con attenzione, perché è un disco che esige sicuramente coinvolgimento e che si apre con una bellissima "The Rainbow". Non sto scherzando. A febbraio, il ventisette, arriva un nuovo disco degli **XTC** a quasi due anni da "Skylarking": atteso a braccia aperte (e pagine pronte per raccontarli, a dieci anni da "White Music"). Se avete apprezzato le **Sweet Honey In The Rock** su "Folkways", potrete godere di un'ora di gospel live in "Live At Carnegie Hall", pubblicato in estate dalla **Cooking Vinyl**, disponibile con difficoltà. Sempre dopo "Folkways" è stato ristampato un album di ballate, "Dust Bowl Ballads" di **Woodie Guthrie** e da tempo circola il bellissimo singolo d'esordio degli **A House of Dublin** (segnalatici da una nostra attiva collaboratrice, **Anna Gomasca**), che hanno fatto di "Call Me Blue" un inno vero e proprio all'energia pura del pop irlandese. In attesa dell'album, che hanno invece brillantemente raggiunto i **Something Happens!** con "Been There, Seen That, Done That" (Virgin). Tributi: alcuni gruppi italiani, dietro risultati di un sondaggio in Germania, pubblicheranno lassù un doppio lp di brani dei **Joy Division**, mentre sempre da quelle parti pare provenire "Come Buckley", tributo al grande vocalist americano

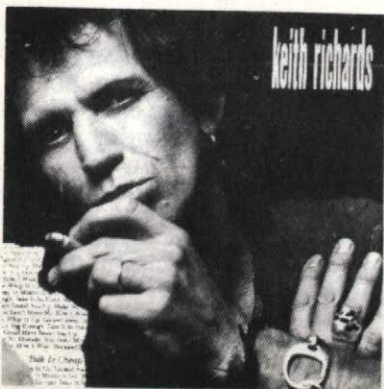
Cosa è Arrivato, Cosa Deve, Cosa Non Dovrebbe...

morto quasi diciassette anni fa (una cover apparve in "Song To The Siren" nel primo disco **This Mortal Coil**, e di recente gli **Hothouse Flowers**, hanno messo "Stange Feeling" sul retro di un mix). Tributo è anche "La Pistola Y Il Corazon" nuovo ed acustico album di tradizionali messicani dei **Los Lobos**: sebbene a Fire il gruppo non sia mai sceso nel cuore, va detto che dopo "La Bamba" l'operazione ha fegato. **Mark Isham**, si è cimentato in "The Beast Of War" e in un'altra colonna sonora: speriamo comunque di vederlo di nuovo con **David Sylvian** in tour, cosa che non appare poi così improbabile per il prossimo anno. Come pure i **R.E.M.** verso marzo '89. Due album di cui rincesce non approfondire sono "Only Life" dei **Feelies** (grandioso Television-meet-Valvet) e dei **Sonic Youth** ("Nation Daydream"), diversissimi per intenti e presupposti, ma utilissimi nel panorama rock statunitense, soprattutto se uscissero dal sottoterra a cui inevitabilmente le regole del gioco li destinano. A tal proposito è uscito anche "Love Songs", terzo album dei **Giant Sand**: ottimo. In preparazione della follow up to **People**, degli **Hothouse Flowers**. **Stefano 'Occhio Profondo'**, ha praticamente diviso la sua estate con la band e ci ha riportato impressioni estremamente favorevoli sul loro nuovo corso, ben rappresentato da un concerto dublinese del tre settembre (con ospite in un nuovo pezzo **Steve Wickham** dei **Waterboys**), ricco di nuove canzoni. Sorprendente minialbum dei **Thin White Rope** su **Demon** con "Red Son" (da "Spanish Cave" lp), che oltre a una versione acustica di sorprendente e cristallina lucidità. In preparazione è invece un nuovo disco degli **Who**, ma pare che la cosa non sia il solito pasticcio da vecchietti, bensì una raccolta di canzoni **Who** rimaste in forma di demo a casa **Townshend** nel corso dei due decenni. E considerato ciò che è riaffiorato dai due "Scoop" di Pete... freum!!! **Townshend**, da parte sua dopo aver firmato con **Virgin** dal 1987 pare in uscita con un disco nuovo prima della primavera '89. Degli **Who**, intanto, oltre a "Who's Better, Who's Best", sono usciti in video il mitico "The Kids Are Alright", "Last Tour" nella famosa serie inglese da dieci sterline. Nella stessa serie: "Don't Look Back" di **Bob Dylan**, "200 Motels" di **Frank Zappa** (che aveva annunciato i sei cd doppi della serie "You Can't Do That On Stage Anymore" per fine '88 e invece siamo al vol. 2° e "The Song Remains The Same" dei **Led Zepplin**. In video, è uscito l'anniversario '87 dell'Island Recs. "Alright Now": l'FBI dice che c'è "Where The Streets Have No Name" lunga di sette minuti. "Island Life" è invece il box di 7 lp che a circa 90.000 L. potrete reperire: da **Cat Stevens** a **Traffic**, **Winwood**, **U2**, **Cope**, **Waterboys**, giù al grande **Bob Marley**, **Linton Kwesi Johnson** e **Robert Palmer**, **Fairport Convention**, **Nick Drake**. Good vibrations made in **Chris Blackwell**. Infine uno sguardo ai cd: escono a iosa i bootleg semiufficiali. Grandioso **Handrix** catturato a Stoccolma il 25.6.67, ottimi **Eagles** a New York nel '74, incredibili **QuickSilver Messenger Service**, vari **Dylan** e varie facce. Interessante, ma costoso visto che gli artisti non hanno royalties. "The Legacy Of The Blues" è invece una serie già uscita su disco che uscirà per **Ricordi** in Italia in dodici volumi (dodici cd): da **Champion Jack Dupree** sino a **Lightnin' Hopkins** da **Eddie Boyd**, **Sunnyland Slim**, **Juke Boy Bonner** a **Big Joe Williams** e **Memphis Slim**. Dodici degli innumerevoli nomi a cui dobbiamo riverenza per aver generato tutti i nostri amati rockers... esiste un lp sample con un brano di ognuno (**Sonet Recs. Ltd.**, 121 Ledbury Rd., Londra W11 2AQ, GB.). Infine sempre più numerosi i cd a medio prezzo, dalla serie charter della **WEA** cosicché dall'inascoltabilità del vinile italiano di **Doors** si può sperare con sedicimila lirette di sentire "Break On Through" senza fruscii. A tale proposito, cari drughi e fratelli/sorelle: sapete che il costo di produzione dei cd è ormai minore degli lp e che in media a diciottomila lire i negozi possono averli? Digitale è bello, ma onesto è meglio. Ultimissima cosa: "The Complete Sessions" è uno dei più bei libri sui **Beatles**, che è in pratica un diario day by day in studio agli **Abbey Rd.** **EMI** di Londra, con metodi e curiosità. Ultime dalla luna: **Lino E Mistoterital** con un mini a marzo/aprile? **Tina Weymouth** e **Chris Frantz** dei **Talking Heads** che, riformando i **Tom Tom Club** danno dignità alla dance con "Boom Boom Chi Boom Boom" (dove troviamo pure una cover di "Femme Fatale" dei **Velvet Underground** e "She Belongs To Me" di **Dylan** ?) Può essere.

The Antibiz Groover

P.S.: Ehi, e il nuovo singolo degli **U2**, "Angel Of Harlem" con un inedito ("No Room At Hearbreak Hotel") e "Love Rescue Me" dal vivo? Da divorare (eh, eh).





KEITH RICHARDS
"Talk Is Cheap"
(Virgin)

Era difficile prevedere quello che sarebbe stato il valore di una sua opera solista, venuta in un periodo in cui gli Stones non godono certo di ottima salute e dopo il fallimento, perlomeno artistico, dei due tentativi di un Mick Jagger in decisa parabola discendente verso una tranquilla pensione di lusso.

La sua scarsa attitudine a muoversi verso la parte più illuminata del palco e la rilassatezza compositiva dei suoi ultimi perdibili lavori di gruppo non facevano prevedere un cielo stellato. "Talk Is Cheap" azzittisce molti dei pettegozzi, ma non rende completa giustizia al personaggio. Lui, Keith Richards 44 anni suonati, tutti scolpiti nei profondi solchi del suo mosaico facciale, dice che il rocker maturo è colui che è riuscito a perdere le sue contraddizioni, conserva un certo debole per il Jack Daniels e si appresta a rotolare ancora una volta per il mondo con Jagger e soci. Il disco è buono, ma non perfettamente a fuoco, perso tra le righe di un blues sbiadito e senza contorni precisi. La voce coltivata da anni di alcohol e fumo raggiunge un valido compromesso tra il desiderio delle sue corde vocali e la personalità sufficiente per non essere travolta dal suono. Il filo conduttore è inevitabilmente il blues bianco o nero che sia, venato dai rockeggianti fifties in una struttura semplice ed in continua crescita con gli ascolti. Dopo il funkeggiante inizio di "Big Enough" l'alter ego della sua sei corde si ritrova facilmente nelle lezioni di tutti questi anni e "Take It So Hard", "Struggle" e "Whip It Up" prendono forma. Muddy Waters, Robert Johnson, Charlie Patton nell'handbook delle sue personali citazioni ed una sfuggente concessione a Chuck Berry ed Elvis in "I Could Have Stood You

Up". Il meglio si ottiene comunque quando lo Stones-Style traspare ed in "Make No Mistake", "You Don't Move Me" e "Locked Away" sembra proprio di avere sul piatto la quinta side di "Exile On Main Street". Keith canta più di dolore che di rabbia ed alla fine il risultato è meno epidemico di quanto può apparentemente sembrare. Anche se parlare non costa poi molto non sono i rapporti interpersonali che ne escono vincitori, ma un linguaggio interiore più consono allo sfogo di un'anima che non cerca consensi ma solo espressione.

Marco Boraso

LUCIO BATTISTI
"L'Apparenza"
(Numero Uno/BMG)

Come prevedibile questo ultimo coraggiosissimo disco del grande Lucio ha mandato in pallone tutti i critici poppettari nostrani, da sempre allattati dalle cose più classiche e sentite. Non sono riusciti a trovare una melodia orecchiabile e manca quello che si aspettavano. Sintomatico diventa un passaggio della canzone "A Portata Di Mano" che apre il nuovo disco di Battisti: "...anche perché qualcosa si nota che manca, e se ci fosse è come non avesse nome, abbiamo tutto il tempo". Poi poverini i critici, che non hanno tempo da perdere e si lamentano perché non ci sono i testi, troppo difficili da seguire. In "Specchi Opposti" c'è una melodia a vortice che accenna niente infantili e sembra che con le parole voglia scavare nel pensiero dell'ascoltatore, il testo, come del resto in tutto il disco è trascinato in maniera originalissima senza smussare gli angoli ritmici, il compimento di un disegno iniziato con "E Già". "Allontanando" che comincia: "e poi di che parliamo? di come per favore hai fatto se non ti dispiace replicarlo, quel gesto quell'insieme di cose e di non cose che accadono una volta e quindi possono ripetersi a richiesta e non per caso" e finisce con "nel libro d'avventure saltiamo le parole e le figure"; "L'Apparenza" è quello più vicino ai brani di "Don Giovanni" e nel testo di Panella si dice: "tristemente assorta, sopra una porta che non c'è per niente e la spingi che era aperta". I testi è ovvio sono di Pasquale ma, come per i testi di Mogol, Lucio riesce a farli propri e tutto diventa quasi come un'anticipazione di ciò che diranno i critici che nel caso di "Allontanando" pretendono la chiarezza e la ripetizione per la più facile lettura, mentre in "L'Ap-

parenza" vogliono trovare sempre di più di quello che appare. Musicalmente comunque sono il piano e le tastiere che la fanno da padrone e sono coordinate dal produttore Robyn Smith, splendidi i fraseggi musicali che aprono "Per Altri Motivi", la mia canzone preferita ("tremila debuttanti sfondano contemporaneamente" e chi è che li monta col frullatore? ma noi critici imbecilli). "Per Nome" ha una melodia convenzionale ma usata in maniera molto ironica. "Dalle Prime Battute" ha una ritmica ossessiva e l'album si conclude con "Lo Scenario" che inizia e si sviluppa in armonie e quasi ballabili ma con il testo ("dici che non capisci e questo ti convince a non capire") ancora una volta ironico.

E allora concludendo, sono anch'io un critico? forse sì e forse no, mi piacerebbe essere bislacco, col cugino Bufalmacco in cerca d'un porto d'attracco e senza scadere nelle fiere paesane tra sottane e ciarpame, giornali banali e aspirazioni settoriali ma non mi dilungo sul posto perché esco giusto tosto con un'anatra arrostata lanciando parole contro chi non vuol sentire, andiamo tutti a dormire.

Tiziano Sossi



RICHARD THOMPSON
"Amnesia"
(Capitol)

Richard Thompson, anni 39, dischi solisti 15, case discografiche 5, ha realizzato, ad un anno di distanza dal precedente "Daring Adventures", un nuovo capolavoro destinato ad essere un ennesimo insuccesso di successo: David Sinclair del mensile musicale inglese Q si pone una domanda retorica ed ironica (ma anche alquanto inquietante sulla salute della musica di qualità) — "Sarà mai Richard Thompson famoso come Rick Astley?" — Naturalmente la risposta è no. Vediamo di vedere perché. Prima di

tutto Richard Thompson non ha le physique du role, né fisicamente, né soprattutto mentalmente; punto secondo e principale, i suoi dischi sono troppo belli e vari, non aderiscono alle regole del mercato, del genere di moda, sono dei capolavori di sottigliezza verbale, destrezza tecnica (siamo di fronte ad uno dei più grandi chitarristi del mondo), pienezza emozionale (i suoi testi, variegatissimi, parlano di prostitute, zingare, predicatori televisivi, faraoni, attori del cinema, amore e morte, con ironia tipicamente inglese, ma allo stesso tempo con un fatalismo acquisito con anni di adesione alla religione Sufi); varietà di stili e tempi musicali differenziati di brano in brano, mai sclerotizzati su una singola vena musicale, ci portano alla scoperta di sempre nuovi tesori nella musica di questo grande (quello che vorrei farvi capire è che ci troviamo di fronte ad uno dei grandissimi della musica rock, ai livelli di un Van Morrison o di un Bob Dylan per intenderci). Si parte con un rock burnettiano (si tratta solo di termini di paragone) dall'andatura solare, caratterizzato dall'organo di Mitchell Froom (che è anche il produttore dell'album) e dalla chitarra leggera e Knopfleriana di Thompson — "Turning Of The Tide" — per passare ad una inquietante e stupefacente "Gypsy Love Songs" dove la chitarra di Richard Thompson disegna delle melodie penetranti e selvagge che non si sentivano dai tempi del Tom Verlaine più ispirato, una chitarra dalle tonalità lancinanti, quasi dolorose. Il riff di "Reckless Kind", riporta una atmosfera più rilassata, per una storia d'amore che finisce, un brano in tono minore. Con la successiva "Jerusalem On The Jukebox", dal titolo quanto mai esplicito, entriamo in quelle particolari atmosfere tipiche della musica del nostro, batteria dal ritmo marcante, tastiere che costruiscono un tappeto sonoro denso e la chitarra arabeggiante che travolge lui l'ascoltatore a colpi di mitraglia. "I Still Dream" è, un brano lento dall'andatura regale, introdotto da un quartetto di fiati antichi nella migliore tradizione del folk-rock (finalmente l'ho detto) britannico, contrappuntato dalle voci di Christine Collister e Clive Gregson (duo autore di un paio di splendide prove, nella migliore tradizione à la Richard & Linda Thompson) e caratterizzato dalla chitarra in punta di dita. La seconda facciata si apre con "Don't Tempt Me", un brano duro nel testo e nella costruzione musicale, con una cornamusa usata a guisa di flauto incanta serpenti ed una chitarra che inventa nuove sonorità orienteggianti; nel brano successivo siamo in piena campagna americana.

con violini e mandolini che si miscolano con l'elettrica e l'organo in un brano che ricorda moltissimo il John Cougar degli ultimi tempi ed un titolo che ne è l'esatto opposto "Yankee Go Home"; nella successiva e pessimista "Can't Win" ("Oh che tipo di madre potrebbe azzoppare i suoi figli, gettare sabbia nei loro occhi e mettere ghiaccio sulle loro lingue, meglio andarsene che restare ad affliggersi e fare il gioco - Non svegliare il morto mentre fai il sonnambulo se hai un sogno, fratello, zitto, non un rumore, resta lì ed arrugginisci, e muori se puoi, ma fai il tuo gioco") la chitarra nel finale scatena una nuova serie di fuochi d'artificio di marca Stratocaster veramente straordinari. Gli ultimi due brani concludono e completano un lavoro eclettico come pochi altri in questi ultimi anni (purtroppo per certa critica ultimamente la varietà e l'eclettismo sono diventate delle parolacce): "Waltzing For Dreamers", è una stupenda air di stampo irlandese, una chitarra acustica, un violino, un contrabbasso ed una voce personalissima costruiscono musica di grande qualità; infine, "Pharaoh", l'oriente incontra l'occidente, in un brano che ricorda il glorioso passato di Richard Thompson nei Fairport Convention, una band che ha codificato il coniugare il rock con la musica folk in una serie di album a cavallo degli anni '70. Un album straordinario per un personaggio definito anni fa da Rolling Stone "the best kept secret in rock guitar", non dimenticatevi di lui.

Bruno Conti



RANDY NEWMAN
"Land Of Dreams"
(Reprise/wea)

Ah, quale grandioso personaggio il buon vecchio Randy Newman, al nono album in ventanni. Pensate, un sa-

tiro dolce, un romanziere musicista, un pigrone che ogni tanto deve fare uscire un disco. Se non conoscete niente, consigliarvi dischi come "Sail Away" (da cui "You Can Leave Your Hat On", nata con ben altro spirito rispetto al demenziale significato datogli da 9 settimane e mezzo, "Little Criminals" o "Good Old Boys" e ancora "Trouble In Paradise", "12 Songs", "Born Again" è... doveroso. Newman non cerca nuove strade; l'unica che conosce, la canzone d'autore, la ripercorre e ogni volta trova punti in cui soffermarsi, attimi trascurati. Questo nuovo "Land Of Dreams" conferma e approfondisce la tendenza: l'autobiografia si mescola alla tragedia quotidiana, piccoli quadri di vita ritoccati con maestria si susseguono ad attimi di phatos potentissimo. Così, più che mai, sono poche note di introduzione a dirci cosa sta per arrivare. La canzone più bella di questa prova è "Bad News From Home", dove leggiamo il divorzio di Newman da una fotografia di psicologia umana così diffusa ("you can run, but you can't hide") ed è diretta discendente di vette creative quali "Christmas In Capetown", "Mr. Sheep", "Texas Girl", "In Germany Before The War", "The God Song". Poi una serie di stilette talmente sottili che credo neppure i destinatari se ne saranno ancora accorti, come "Masterman And Baby J", omaggio al rap e a gente come RUN DMC, Beastie Boys etc., oppure "I Want You To Hurt You Like I Do", in perfetto stile romantico (nella musica) soverto da un testo che con nonchalance augura di poter spiegare al mondo quanto la vita sia dura per poter dire, voglio che soffriate anche voi quanto soffro io. Spesso ad alta velocità, intimità musicale, pianoforte in grande evidenza e certo non è musica rock, o epica giovanilista, questa, ma se è bello ascoltare dischi e musica contemporanea lo si deve anche ad artisti così, che si sono spinti troppo in là nel raffinare l'intelletto, tanto da non meritarsi mai la palma di personaggio dell'anno, o da essere — dopo un sette pollici magari inciso solo su un lato — la più grande promessa della psichedelia o del rock o di che so io.

Randy Newman, sta fuori da tutti questi confini: dai cartoni animati, al melodramma sta il suo terreno, e a ben guardare, se dovessi paragonarlo ad un attore lo paragonerei a Robin Williams: fosse solo per lo spassoso modo di incanalare un inevitabile cinismo nella canna che spara ironia a iosa, dandoci la sensazione che la vita, in fondo, sia tutto uno scherzo. Se non fosse che anche Randy, a un certo punto canta: "tutta la gente più intelligente di me, in qualsiasi sistema cor-

retto, fiorirebbe e si affermerebbe invece sopravvivono appena: sono i soldi che contano, datemi retta, qui in USA". Caro Randy, non solo lì. Ma in tutti gli usa... e getta creati da una società che forse, è davvero uno scherzo della natura. "Land Of Dreams", un sogno in un sogno, innamorarsi di esso non è mai impossibile.

D.S.

JOHN HIATT
"Slow Turning"
(A&M/Polygram)

Già saprete, mi auguro, di John Hiatt e del suo stupendo "Bring The Family" che, quindici mesi fa, contribuì a confortare i nostri animi con dieci preziosi distillati di piccole e grandi emozioni (la struggente "Have A Little Faith In Me" in testa) da assaporare secondo necessità per riscoprire, di volta in volta, un grande autore e, Van Morrison docet, l'Inarticolato Linguaggio Del Cuore.

"Slow Turning" ci ripresenta un John Hiatt dalle ritrovate tranquillità familiari e personale con dodici nuove canzoni dai toni epici o crepuscolari, energici o dimessi, inconfondibilmente sue. Ad accompagnarlo in questa nuova avventura non c'è la back-up band da favola dell'opera precedente (Ry Cooder, Nick Lowe e Jim Keltner!) ma il rodatissimo gruppo, recentemente battezzato **The Goners**, che già lo accompagnò in tour nell'autunno dell'anno scorso (con memorabile tappa al Rolling Stone) e nel quale spicca Sonny Landreth, mirabile slide-guitarist, con il prezioso apporto acustico dell'ospite Bernie Leadon (ex-Eagles sino al '75).

La deliziosa "Georgia Rae", dedicata alla figlia, e la grintosa "Slow Turning" conquistano subito i sensi dell'ascoltatore, "Tennessee Plates" e "Trudy And Dave", con le loro storie di piccoli e sfortunati delinquenti, ricordano certi episodi di "Nebraska", qui opportunamente personalizzati ed elettrificati, "Drive South" testimonia del rinnovato ottimismo del suo autore mentre "Is Anybody There" e "Feels Like Rain" vanno gelosamente conservate per le prime fredde serate invernali.

Se avete apprezzato "Bring The Family" impadronitevi subito di questo disco (che, come già il suo predecessore, a sua volta si impadronirà di voi...). Se ancora non conoscete il piccolo grande John (possibile?) ma credete fermamente che, nel vero rock, vibrano prima le corde dell'anima di quelle delle chitarre, abbiate fede in lui: sa-

rete ampiamente ricompensati.

Claudio Leoni



SYD BARRETT
"Opel"
(Harvest/EMI)

Commovente, straziante, doloroso. È inutile cercare altri aggettivi, non basterebbero. Si tratta di sfruttamento discografico? Può darsi, però la bellezza di questo disco può facilmente deragliare ogni dubbio. "Opel" è un disco da vivere nell'intimità di una stanza e fregandosene del mondo esterno. A parte "Rats" (in versione diversa da "Barrett") e "Golden Hair" (pure diversa dalla versione di "The Madcap laughs") gli altri brani sono tutti inediti. L'album è quasi completamente acustico tranne nella bellissima "Clowns & Jugglers" dove troviamo alla batteria il grande Robert Wyatt (spero vi ricordiate il Soft Machine), in "Swan Lee" e "Lanky (Part One)" (quest'ultima con uno stupendo incedere di xilofono). Le sessions partono dal 14 Maggio 1968 e terminano con il 17 Luglio 1970, cioè prima del periodo nero, periodo nel quale oltre a non fare parte più dei Pink Floyd (durante queste sessions già poteva considerarsi fuori dal gruppo) si sarebbe dovuto ritirare in un "luogo chiuso" perché ridotto male dagli allucinogeni. Ascoltando brani come "Word Song" (in cui semplicemente enuncia una serie di parole) e "Milky Way" (dove la voce sorprende per lo sforzo compiuto) si ha l'amaro in bocca per gli effetti assurdi che la peste droga abbia provocato nella musica di quegli anni: ha creato una nuova era ma allo stesso tempo ha ucciso i suoi martiri (non è il caso comunque di Syd che però non ha avuto una bella giovinezza). Cosa sarebbero stati i Pink Floyd senza il suo sacrificio? Per quanto evo-

luti le basi le aveva tracciate questo piccolo ragazzo forse solo un pochino distratto. Un po' tanto direte voi, ma l'importante (purtroppo e sarà sempre così) è che questo disco finirà in uno scaffale come una reliquia e ci servirà allo stesso tempo come piacere e come monito ma alle spese di chi?

Tiziano Sossi

THAT PETROL EMOTION
"End Of The Millenium
Psycho's Blues"
(Virgin)

Terzo lavoro della band proveniente dalle tribolate sei contee dell'Ulster. Un'opera completa, eclettica e diversificata in altre parole un gran bel disco sia dal lato musicale che lirico. I TPE riscrivono lo stesso brano rivestendolo ogni volta in maniera diversa: ballate acustiche ed elettriche si alternano a semplici blues non molto ortodossi, a sortite hard metal ed a incursioni a Punksville, la città funky dalla quale ritornano intatti con onore e gloria. La musica è varia non così il contenuto: le cinque teste che democraticamente si sono spartite le suddivise la composizione e i brani, ci parlano con tristezza, frutto di solitaria meditazione, di rabbia e frustrazione. In cerca di una propria identità, richiedono che venga restituito loro il rispetto per se stessi, desiderando ardentemente l'autodeterminazione e non sopportano il triste gioco che vede i poveri sempre più tali e felici solo quando hanno venduto tutto di loro stessi, persino l'anima. L'impegno politico, sempre presente, appare, in alcuni casi, meno settario e generico e più focalizzato: la vera lotta è quella di tutti i giorni, spesso uguale ed anonima, per le cose semplici per conquistare fiducia e fede in ciò che si fa, non ha valore la felicità di plastica, che cosa importa avere case di paglia, o coglier el'brezza momentanea della carezza traditrice di un gruzzolo di denaro? Da queste parti scorre poco humor e tanta amarezza. Un universo coperto da grigi nuvoloni carichi d'acqua che lasciano filtrare qualche raggio di sole: "Groove Check" è uno di questi, un funky allegro ed aggressivo con approccio punk, un capolavoro di semplicità che raggiunge la bellezza inavvicinabile, a mio parere, di "Big Decision", brano contenuto nel precedente "Babble", Sotto il cielo ("Under The Sky", è un tiratissimo lamento live vicino alle sonorità care ai Sonic

Youth) niente cambia, poca libertà in un mondo che ispira troppe fobie e che ci ricorda incubi in bianco e nero! Nonostante tutto questo caos materiale e spirituale qualche piccola certezza rimane, semplici valori ben esemplificati dai numerosi e strani gergolifici (pace, libertà, eguaglianza) del cartone contenitore di un pezzo di vinile il cui valore è in continua ascesa nelle valutazioni delle borse di tutto il mondo. Here it is... Take it!

Luca Testoni

I M A G I N E

John Lennon



MUSIC FROM THE MOTION PICTURE

JOHN LENNON IMAGINE - THE MOVIE
"Soundtrack"
(1988 EMI/CAPITOL)

Come fosse lì, sullo spigolo del letto. Seduto di fronte a me, nella mia stanza, mi fa ascoltare una sua nuova elaborazione, accompagnandosi con la chitarra acustica. Il titolo, probabilmente provvisorio, è "Real Love". Poi nelle casse esplode la sigla di un'epopea di eccitazione ed ingenuità: "Twist And Shout" cancella l'intimità con cui si apre questo **Imagine - The Movie**, doppio supporto vinilico che accompagna, invero piuttosto liberamente, il film-documento omonimo sulla vita di John Lennon.

Dai primi commenti della stampa ufficiale (e ben poco gentiluomo) si ha l'idea di un'opera cinematografica tesa a ricollocare l'artista sul suo trono celeste, a seguito del presunto capitolombolo dovuto ad una biografia (biopsia? autopsia? Il bisturi, infermiere, tanto il paziente non può più reagire...) fanfaratasi quale definitiva verità sull'uomo e le sue vite.

Mi viene in mente un altro poeta, questa volta italiano, quando dice di polvere e altari. Fate caso al senso di freddo funereo: è un contendere fra incisori di lapidi, nulla di più, siano es-

se collocate dalla Storia Ufficiale o dagli Adepti del Divino Pettegolezzo. Ma la vita, quella vera, quella di cui Lennon ci ha donato una versione indimenticabile, sta da un'altra parte. Sta probabilmente in quella gente che è cresciuta, si è innamorata, sposata, lasciata, che ha esultato e che si è disillusa al suono delle dieci canzoni **Lennoniane** tratte dal repertorio Beatles e presenti nei solchi di questo disco. Persone ben poco disposte a lasciarsi manipolare i sentimenti da coloro che litigano per il possesso della **Unica Vera Chiave** con cui si deve accedere a John Lennon, uomo del secolo. Registi, scrittori, colleghi e nemmeno Yoko, da lui amata sopra ogni cosa, ci possono dare la lettura definitiva di un artista che vibra intensamente in più parti di noi; chi si è perso almeno una volta in "Strawberry Fields Forever" o ha creduto almeno un po' in "Give Peace A Chance" (qui presente nella versione completa), non è disposto a barattare il proprio John con quello di nessuno. Allora, tutto sommato, ben venga questa colonna sonora a riproporci, in un diverso ordine di equilibrio, il colorato e polimorfo castello di carte Lennoniane. Ben venga con le emozioni limpide e sincere fino al dolore fisico di "Mother" e "God", con le delicate architetture di "How", "Jealous Guy", "Beautiful Boy", a conficcare una volta di più, nelle nostre vite, quell'inno ormai trans-generazionale che è "Imagine".

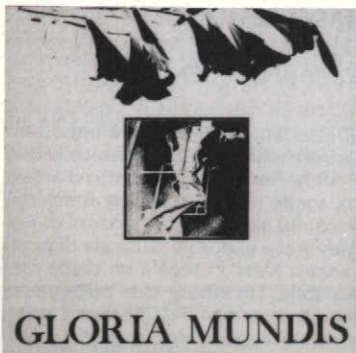
Certo, si può essere o meno d'accordo sul fatto che i brani dei Fab Four qui selezionati siano quelli che meglio delineano lo spirito di John in seno al quartetto, come si può discutere se i due bozzetti inediti (la "Real Love" d'apertura e una accattivante "Imagine" in progress, con l'Autore che litiga con la propria voce roca), siano sufficienti a giustificare l'acquisto di materiale famoso e già altrove edito. Mettiamola così: è un omaggio, l'ultimo in ordine di tempo, onesto nella confezione e sufficientemente esteso, con il quale possiamo confrontarci. Volendo, possiamo giocare con esso, con ironia e tenerezza, con amore e umorismo, come certamente John avrebbe fatto. È nota la frase di un fan, raccolta a caldo in quella notte dell'8 Dicembre 1980: "Non può essere morto, lui mi ha impedito tante volte di morire". Quel fan di New York aveva ragione. Lui è qui, seduto in un angolo del mio letto. Si accompagna con la chitarra e mi fa ascoltare una nuova canzone che s'intitola...

Phil Anka
oct. 88

MARC ALMOND
"The Stars We Are"
(Parlophone, EMI)

Questo album è e rimarrà importantissimo nella carriera anche futuribile di Marc Almond. È un punto d'arrivo ma anche di partenza e in attesa del prossimo album con le canzoni di Jacques Brel e le poesie musicate di poeti francesi Marc ci regala un disco memorabile. Un album che, pure pieno di orchestrazioni classiche, non appare con le leggere sdolcinature di "Stories Of Johnny" o le indecisioni di "Vermine In Ermine" ma si presenta come l'alter ego di "Mother Fist And Her Five Daughters", là c'era l'impeto e qua ci sono i sentimenti. La prima canzone "The Stars We Are" anticipa in parte il percorso del disco ma è quella che la segue che ce ne fa scoprire la complessità: "These My Dreams Are Yours" che ricorda vagamente certe atmosfere di Leonard Cohen e si spezza in due parti magistralmente. "Bittersweet", secondo singolo estratto ha dei suoni di tromba magnifici ed è una pop song ineccepibile musicalmente. L'eterea e sospirata "Only The Moment" ha atmosfere degli anni '60 e ricorda (come paragone non come vero e proprio riferimento) i brani lenti dei Pale Fountains, ma in dirittura d'arrivo Marc li distacca di molto: è uno dei momenti più belli dell'album. Non si ha il tempo di pensarci perché subito dopo arriva il capolavoro assoluto: "Your Kisses Burn" con l'altrenarsi della voce di Marc e quella di Nico (una delle sue più grandi interpretazioni vocali in assoluto) fa venire letteralmente i brividi e ci si commuove ("ti ucciderò con questo fuoco finale e ti condurrò al rogo del tuo funerale" dice Nico ad un certo punto). "The Very Last Pearl" è una canzone che racchiude tutte le speranze di Marc, dai Soft Cell ai Mambas agli album da solo, mentre "Tears Run Rings" che a sorpresa è un successo radiofonico è quello più vicino agli esordi, un brano dei Soft Cell (non per davvero) rivisto e corretto, cantato magnificamente. Il disco si chiude con due brani molto diversi tra loro: "The Sensualist" alla ricerca dei sensi e "She Took My Soul In Istanbul" alla ricerca dell'anima e con richiami alla musica araba. Non manca una cover in questo album, è "Some things Gotten Hold Of My Heart", una canzone già ripresa da altri. "The Stars We Are" è un album da ascoltare ripetutamente per potersi addentrare completamente nei suoi antri. Ma ne vale la pena.

Tiziano Sossi



GLORIA MUNDIS

UNDERGROUND LIFE
"Gloria Mundis"
(Hiara Records/CGD)

Terzo Lp per gli Underground Life dopo "The Fox" e "Filosofia Dell'Aria" e dopo l'ottimo consenso ricevuto anche dal mix "Fuocò Nella Città Di Ghiaccio", uscito nella pausa tra quei due album. Questo nuovo prodotto parte con la scatenatissima "Giorno Automatico" che è un anello di congiunzione alla musica degli esordi della band ed è vicina alle atmosfere new wave e post punk fine anni '70. La tastiera ossessiva di Gabriele Mazzei rende molto bene l'ansia del soggetto (che è tratto dal romanzo omonimo di Giancarlo Onorato e ancora inedito) ed è ancora lo stesso strumento che introduce "Al Buio Con Te" che ha il tritico violino-chitarra e batteria più evidenziata. "Il Pensiero Come Anima" è forse il brano più immediato armonicamente dell'intero album con le chitarre di Giancarlo e di Marco Manini che intrecciandosi sottolineano l'intero brano fino alla riscossa finale delle tastiere ("e quando un lampo rischiara la tua prigione è il tuo pensiero che rimane, la tua anima" recita il testo).

Significativo il basso di Enzo Onorato nella successiva "Arrivi Dal Cielo (Blue Room)" con riferimenti al passato del gruppo. Il passato e i ricordi si trovano nel testo di "Glass House" ("e si odono i passi delle nostre memorie riecheggianti eternamente") che nella batteria di Lorenzo La Torre e nella struttura delle chitarre e delle tastiere ricorda da vicino le cose più sperimentali de Le Orme.

"Novantanovesimo Piano" è quella più vicina al sound abituale della band mentre "I Fiori Ghiacciati" ha una bellissima introduzione con coro, voce e fiato e il suo testo fa riferimento al primo libro edito da Giancarlo Onorato, che è appunto l'autore di tutti i versi del Lp, e cioè "Filosofia Dell'Aria" (sul

prossimo Fire intervista a Giancarlo e presentazione del romanzo). "Einstein Sulla Spiaggia", brano acustico interpretato con passione e "Tristezza Ed Estasi (Al Di Là Della Scienza)", il brano da me preferito e il più innovativo dell'album con la voce di Nico in apertura sono completamente scritti, sia per quanto riguarda i testi che per ciò che concerne le musiche, dall'onnipresente Giancarlo Onorato. "Angeli Di Distruzione" (scritto come tutti gli altri brani, tranne "Glass House" e gli ultimi due citati, con l'aiuto di Lorenzo La Torre) è vicino alla vena solita degli UL. Un album questo, con i pensieri al passato ma con lo sguardo aperto nel futuro. Il più maturo di questa storica band del rock italiano e il più complesso, chiaramente meno immediato del suo predecessore.

Tiziano Sossi

THE WHO
"Who's Better, Who's Best"
(Definite Article/Polydor)

"Who's Missing", "The Singles", due volumi, etc. etc. Colpiti da incalcolabile rigurgito di inediti, con il buon Peter Dinklage a scrivere *sleeve notes* e a spiegare perché questi inediti qui, queste *alternate takes* là. Ma "Who's Better, Who's Best" le batte tutte. Se volete un'antologia definitiva dei mitici WHO come interpreti del motto da singolo *dillo in fretta, dillo bene*, troverete in questo disco ciò che vi serve. È frizzante, è attuale, ti sconvolge le vene e ti torce la calma, ti porta da "My Generation" in un balzo al cupo bioncore di "Who Are You" e alla forza ironica di "You Better You Bet" (1980). Fa quattordici anni e rotti, in settanta minuti, ma te li fa vivere come gli anni più belli del rock'n'roll britannico e, perché no, mondiale. C'erano i Beatles, i Kinks e gli Stones. I Byrds, i Doors, i Buffalo Springfield, i Velvet Underground. Poi i Led Zepelin. Ma nessuno, nessuno, a mio parere, ha saputo estrarre dai nervi della gente — con grande arguzia compositiva — quella stessa linfa a tinte forti. Farvi un elenco delle canzoni qui contenute sarebbe inutile: anche perché evitando controversi alambicchi mentali per scegliere il materiale, sono stati scelti pari pari alla produzione ufficiale i singoli.

In tal modo da "Substitute" e "I'm A Boy", attraverso "Happy Jack" veniamo proiettati negli Who corazzati di "Baba O'Riley", "Won't Get Fooled Again" (con l'urlo più incalzato del rock, comunque questa è solo su CD),

e diamo una scrollatina al *pure fun* con "Magic Bus" (madre di "Desire" degli U2) e "I Can See For Miles". Dopo un breve tour nei circuiti di "Tommy" ("See Me, Feel Me", "Pinball Wizard" ovvero la libertà in un accordo, "I'm Free") gli anni '70 vanno da "Join Together", la quale serve a sottolineare la preponderante visione musicale di Entwistle, più di un bassista, "Squeeze Box", una canzone da viaggio banjo incluso, sino a "Who Are You" e "You Better, You Bet" ultimo grande singolo (segui "Athena" nell'82, *ma the drem was over*).

Perché parlarvi adesso di un'antologia uscita molti mesi fa? Perché se è vero che gli Who, in tre, a dieci anni dalla morte di Keith Moon sono in studio, se è vero che un nuovo Townshend è in arrivo, e se è vero che uno più uno fa tre... chi è meglio, e chi è il migliore?

D.S.

FRANK ZAPPA
"Broadway The Hard Way"
(Barking/Pumpkin)

Probabilmente il disco più dissacrante dai tempi di "Joe's Garage" e di "Sheik Yerbouti". Quella vecchia volpe di Frank ha colpito ancora. Tutti i particolari in cronaca! Pare che Elvis abbia lasciato il palazzo ("Elvis Has Just Left The Building"), infatti ci sono le sue orme dappertutto, ma lui sa che noi lo amiamo, mentre lui è già lassù con Gesù in una grande sedia di color porpora. Esiste anche il pianeta delle donne baritone ("Planet Of The Baritone Women") che cantano sempre *li-li-li-li lo-lo-lo-lo*, alle volte camminano come un egiziano, ma è meglio lasciarle perdere. È anche vero che chi possiede ogni tipo di disgrazia ("Any Kind Of Pain") vuol dire che se l'è cercata. Ma adesso ho da dirti una cosa in confidenza: Gesù pensa che tu sia un tic nervoso ("Jesus Thinks You're A Jerk") e quindi devi stare attento al Ku-Klux muu-muu, alla Corea, alla Casa Bianca, ai predicatori televisivi. E poi devi dare molta attenzione alla seconda facciata dell'album perché ci troverai un blues da fare accapponare la pelle se già non ce l'hai come quella di un'oca ("Dickie's Such An Asshole") per via dell'FBI che ti cerca ed ha il tuo numero. Quando si tratta di politica non si può sgarrare e quando la bugia è così grossa ("When The Lie's So Big") non ci sono Boleri che tengano, né tantomeno musiche da circo e tu ti trovi a pascolare con le mucche nella musica country ("Rhymin' Man"). Sei solo un diplomatico, un democra-

tico e prima o poi, quando sarai diventato promiscuo ("Promiscuos") per colpa della musica rap, ti faranno scratch anche le gengive. Niente paura però perché a difenderti ci sono quei buffoni della serie televisiva ("The Untouchables"): Reagan, Oliver North, Bill Casey, Bush, Poindexter...

Tiziano Sossi

P.S.: In teoria, questo è il vol. 6° della serie di cui nel discorso introduttivo.

JAMES TAYLOR QUARTET
"Wait A Minute"
(Urban/Polydor)

Azzardiamo sin d'ora un'ipotesi: James Taylor in un recente futuro sarà un personaggio che farà discutere, così come in precedenza avvenne per Paul Weller degli Style Council; nel frattempo è musicista di culto fra le ultime leve del *Modernism* Europeo.

Il J.T.Q., nato da una costola dei disciolti Prisoners significa anche: il fratellino David Taylor alla chitarra, Allan Crookford al basso, Simon Howard alla batteria e chiaramente il sopraccitato James al piano e all'organo Hammond. La band cominciò a far parlare di sé, quando si trovò catapultata in vetta alle classifiche indipendenti con il singolo "Blow Up"; quindi, seguì l'E.P. "Mission Impossible" e sul finire dell'87-inizio '88 ci impressionò favorevolmente per l'ennesima volta con l'album "The Money Spider-Imaginary Film Sundtrack", un glossario di brani strumentali consigliati per party selvaggi del sabato sera. Riferimenti obbligati: Booker T., Jimmi Smith, Small Faces, Dave Brubek e altri episodi del Beat/Soul '60 senonché evidenti tributi a tutte le correnti del Jazz. Ma non solo. James Taylor, cresciuto con il televisore perennemente acceso, accanito fumatore (vedere le copertine degli lp), onesto lavoratore delle sette note con molti Live-Act da ricordare e scrupoloso ascoltatore di vecchi hit di r&b, Jazz e Northern-Soul, indossa ora panni troppo stretti. La mente viaggia oltre. Uscire dai prestabiliti confini è la nuova parola d'ordine. Insieme ad altri musicisti, fra i quali Simon Both dei Working Week e D.J. dei party intineranti dell'88 denominati Club Sandino, decide di cavalcare con astuzia la tigre di carta del momento, collaborando all'antologia "Acid Jazz", uno dei Trendy vinilifici dell'ultima ora. Ma veniamo a "Wait A Minute". I brani sono ancora rigorosamente strumentali, *stesso stile* -

stesso mare, è forse meno immediato del suo predecessore ma più calcolato e meravigliosamente arrangiato. Non poteva essere altrimenti. La produzione è affidata a Pete Wingfield, ma dietro le quinte vi sono anche gli attenti sguardi di Giles Peterson e dell'immane Simon Booth. Fra i brani segnaliamo: "Lulu", r&b mozzafiato per un rullare di batteria; "Indian Summer", sognante anello di congiunzione fra "Old Hippy" e "New Acids"; "Eleven Thru Seven", camminata sonora, notturna e misteriosa; "Theme From Starsky And Hutch", sbeffeggiante soap music, già edita in precedenza come singolo; "Fat Boy Stomp", trionfo dell'hip Organ Sound; "Baion-Ara", cartolina esotica e nulla più; "The Natural Thing" marcetta finale rhythm'n'jazz.

Un disco di caffelatte-soul ritmico per stravaganze anglosassoni. Ispettore Marlowe, non si preoccupi, nonostante le variazioni di tema, la situazione è ancora sotto controllo.

Massimo Pirotta



DEAD CAN DANCE
"The Serpent's Egg"
(4 AD/CONTEMPO)

Recensire un disco dei Dead Can Dance non è un compito facile soprattutto per il fatto — riconosciuto dai pochi ascoltatori di questi artisti australiani — che appartiene, se così mi è lecito dire, ad un genere musicale inclassificabile proprio per quelle qualità musicali non diverse da tutte le altre, quotidianamente ricercate, forse per il semplice fatto che sono sempre esistite ma mai sono state conosciute. "The Serpent's Egg", come i precedenti — fra questi ricordo la grande opera "Within The Realm Of A Dying Sun" datato 1987 — è un grande universo di mistero e fascino, magia antica e amore; inni aggazzati dalla bellissima vo-

ce di Lisa Gerrard, la quale si diletta a rievocare le antiche prodezze dei grandi spiriti del passato, attraverso una sconosciuta lingua mentre violini, viola, violoncelli, urdy gurdy e percussioni sono i pochi strumenti che fanno da filo conduttore tra ciò che ormai non esiste più e la nostra anima. I DCD insieme a Le Mystere Des Voix Bulgares, solo a livello di affinità melodiche — intendiamo — sono, così, fra i pochi fattori di una espressione musicale incontaminata che si ricollega a quel momento di storia segreta che per i molti è conosciuto come Medio-Evo, mentre per i pochi eletti è parte indissolubile di vita e di morte. Le melodie, la profondità dei pochi testi cantati da Brendan Perry, in una lingua a noi accessibile, i magici suoni, hanno la grande capacità di saper trasportare la nostra sensibilità laddove è creazione di interminabili sogni; laddove niente è vita ma sopravvive una tremenda ed antica battaglia contro la profondità del nostro essere inconscio che si ripercuote nel buio della morte. "The Host Of Seraphim", "Severance", "Chant Of The Paladin", "Ulysses", "Echolalia", letti su questo foglio di carta rispecchiano solo lontane parole mentre sul nero vile, attraverso l'opera di sopravvivenza del tempo che i DCD riescono a decifrare eloquentemente, esprimono, in senso metaforico, l'arte che l'artista vive osservando il piccolo punto bianco disegnato s'una enorme tela viola e vivendo, così, una piccola e preziosa luce di vita che ogni uomo rinnega sin dall'inizio con la falsificazione del proprio modo di essere, in preda a folli pregiudizi e soccombendo alla fine sotto il peso di un'anima troppo pesante e marcia.

Lorenza Casati

DIED PRETTY
"Lost"
(Diva/Non Stop)

Un album e una manciata di singoli sono stati sufficienti a fare degli australiani Died Pretty una piccola leggenda per parecchi seguaci del nuovo rock anni '80, forse con un po' troppa precipitazione. Dopo mesi di travagli, per la mancata distribuzione in Europa, finalmente ci troviamo fra le mani il secondo capitolo a 33 giri della band di Ronald Peno e Brett Meyers, chiamato — fra questi ricordo la grande opera "Within The Realm Of A Dying Sun" dato 1987 — è un grande universo di mistero e fascino, magia antica e amore; inni aggazzati dalla bellissima vo-

re questo gruppo nell'olimpio dei r'n'r heroes di questo decennio: in questi due brani spira aria di già sentito, cadenze e suoni che fanno parte del repertorio di decine di bands neo-psichedeliche. Ma dal terzo episodio cala il ritmo ed aumentano per fortuna le emozioni: "As Must Have" è un intrigante song acustica, "Spring-fall" ci riporta ai lunghi brani ad ampio respiro dell'ip d'esordio, mentre "Winterland", uscita in anticipo come singolo, è un devastante olocausto psichedelico. La side b è pressoché perfetta, senza pause, cinque ballate incantevoli, ma su tutte l'iniziale "Caesar's Gold", una vera perla con il suo ritmo avvolgente, l'uso ipnotico del sax e l'intrecciarsi splendido delle chitarre acustiche ed elettriche. Da segnalare anche la conclusiva "Free Dirt" (ricordate il titolo dell'altro lp) cantata in duetto da Peno con una voce femminile e con la chitarra acustica ed un piano etereo come unico tappeto sonoro, degna conclusione per un album che, superate le perplessità iniziali, non si può che considerare un ottimo lavoro. I Died Pretty hanno perso un po' della furia espositiva degli esordi per dare una cura maggiore ai suoni e alla struttura delle loro canzoni che ora appaiono più compiute e più mature, segno evidente di una crescita musicale del gruppo che non ne ha intaccato quasi mai l'ispirazione: non saranno ancora una leggenda, ma certo costituiscono per ora una grande realtà.

Marco Frosio

BILLY BRAGG
"Workers Playtime"
(Go! Discs/BMG)

Mai come ora Billy è solo. Fu uno dei primi a presentarsi, chitarra alla mano, in pubs oscuri in cui la birra scorre a volontà e il fumo arrossisce gli occhi stanchi per lo stress accumulato durante il giorno, mischiando pop alla politica, da militante sincero ed onesto quale era e sempre sarà. Menestrello per forza di cose, B.B. non ne vuol più sapere e si presenta a noi in una veste anonima, non vuol essere e si presenta a noi in una veste anonima, non vuol essere il portavoce di generazioni ribelli ma preferisce piuttosto essere, perché lo è, un amico, un vicino che socializza e conforta chi gli è vicino, un compagno con chi chiacchierare, qualcuno che ti dice quello che pensa, senza tante ipocrisie. Puoi parlare di certe cose solo quando le vivi direttamente sulla tua pelle. Ti batti per cose giuste, sono sacrosante, ad

esempio, i suoi versi che descrivono l'ingiustizia di una carcerazione preventiva, o cautelare che dir si voglia, sempre troppo lunga e che disattende principi costituzionali fondamentali quali il diritto all'essere ritenuto innocente fino al passaggio in giudizio della sentenza definitiva, ma che cos'è mai tutto questo quando improvvisamente ti viene a mancare ciò che credevi fosse un sentimento stabile, duraturo, capace di resistere a qualsiasi intemperie o calamità? Billy ci parla di amore senza esser patetico e poi anche se lo fosse, si ha anche il diritto di esserlo, della felicità ad esso intrinseca e della tristezza conseguente a una storia che finisce. Con un certo masochismo si rileggono i bigliettini, le lettere, si stringono i ricordi simboli sbiaditi di sentimenti svaniti, ci si aggira per i parchi frequentati in tempi felici, cercando di spiegare perché tutto si sia risolto in un pugno di mosche, perché Mary o chi per essa ti hanno lasciato in un inferno, in una tempesta interiore in cui è più difficile esser superstiti piuttosto che naufraghi. Billy in compagnia di amici: Cara al piano, Bruce e Martin alle chitarre oltre all'inseparabile amico d'infanzia Wiggi, ci rende partecipi di gioie, miserie e piccole umiliazioni che ci toccano o lambiscono nella vita (sentimentale, ma non solo) di ogni giorno. Narra un romanzo popolare comune a molti di noi, di rivolgimenti e di rivoluzioni personali con cui dobbiamo spesso confrontarci. Forse per questo mi è sempre più simpatico.

Luca Testoni

ENYA
"Watermark"
(Warner Bros)

Una musica senza tempo che cattura fin dal primo ascolto. Qui i suoni coinvolgono, sembrano essere partoriti da ciò che potremmo definire la Trinità Creativa: cioè intelletto, emozione ed immaginazione. Enya in passato ha collaborato, per un paio d'anni, con i Clannad, la famiglia del Donegal dalla quale si separò fisicamente ma non spiritualmente a quanto pare. L'album, undici brani, presenta una barriera sonora il cui tessuto connettivo appare costituito da un numero infinito di voci eteree e melodiche tastiere con relativi riverberi, che costituisce una sorta d'incontro in campo neutro tra New Age e vecchi Clannad. Enya viene assistita ai testi, a volte da lei adattati in gaelico, da Roma Ryan, alla consolle da Nicky Ryan e da musicisti quali "l'uomo cornamusa" Dave Spil-

lane, un tempo tra i Moving Hearts e il percussionista Chris Hughes. Come testimoniano le recenti colonne sonore per sceneggiati televisivi inglesi, "The Frog Prince" o il recente "The Celts", la nuova stella irlandese di Artane aspira a raggiungere impatti emozionali profondi, a esplorare, attraverso un ipotetico viaggio inconscio, comportamenti, modi d'essere reconditi, memorie e ricordi dimenticati. Suppongo, dati i tempi, riuscirà solo in parte: un lavoro onesto da non consigliare a chi ama musica usa e getta con patetiche storie di amori facili e bei sogni divenuti realtà. Ascoltatelo prima di coricarvi e... buona dormita!

Luca Testoni

JOHN COUGAR
"Rooty Toot Toot"
(Mercury, ep)
"Rave On" (A & M, 45 giri)

"Check It Out" era grande su "The Lonesome Jubilee" e qui non fa eccezione, vivendo sul suono brillante e ruspante del violino di Lisa Germano, che è buona ragione si può dire abbia cambiato il suono "Cougar". "Pretty Ballerina", pregevole cover, chiude in bellezza il dodici pollici. Incredibile invece, la versione di "Rave On" (dal film "Cocktail") di Buddy Holly che definire singolo dell'anno è pochissimo: minimale, dove gli americani invece tendono a creare strati di strumenti, conciso, dove il rock di oggi non riesce ad arrivare. Potente. Quanto il rock'n'roll ha sempre chiesto ai suoi sacerdoti. Di cui Monsignor Little Richard, rilegge "Tutti Frutti" sul lato b di "Rave On" con evangelico ardore. Rock'n'roll a tutti.

D.S.

MAE MCKENNA
"Nightfallers"
(Venture/Virgin)

Etichetta dell'anno sicuramente spetta alla Venture, che ha saputo darci album tanto diversi e tanto concentrati nel loro moto indefesso verso la salvaguardia della musica da non poter passare sotto silenzio: solo in questo fine anno oltre a "Empusa" di Nocenzi, ci sono giunti "Llano" di C. Webb e lavori come questo "Nightfallers" prima "Premonition" di Czukay/Sylvian. Della McKenna si sa poco. L'album è stato registrato ai Windmill Lane di

Dublino, e di quella città si respira tantissimo nella splendida ballata "Karisola", cantata con grande passione da Mae, al quale sa trasformarsi all'occorrenza in una Ry Cooder da Wenden in "Blue" ("Paris, Texas" sui docks di Dublino con O'Brian degli In Tua Nua alle pepes) o in Laurie Anderson in "Introduction" che termina il viaggio musicale nel finale di "Nightfallers" (la McKenna suona violino chitarra e DX 7). "Moorings" si rende trasparente corso di liquide parole attraverso la tradizione irlandese e soprattutto, grazie alle doti interpretative dell'autrice, soffia in queste composizioni un vento tuttaltro che vecchio: quindi dopo un tuffo che si conclude nella giga vocale di "Visions Of Time To Come" è proprio "Blue" che permette di operare il cambio di registro segnato da "Ochone" (un lamento dalle rocce), "Sayonara", "Fields Of Green" e "Manderley" che manda brividi lungo la schiena perché pare proprio di essere all'ascolto di Sandy Denny. Spesso è realmente inutile tentare di catturare l'intangibile: "Nightfallers" non vuole farsi carpire i suoi "luoghi segreti". Ma Mae McKenna è disposta a farci bagnare dalla rugiada dei "Moorings" in un viaggio senza ritorno.

D.S.



DINOSAUR JR
"Bug"
(Blast First/Mute)

Tre giovani dinosauri si aggirano nella selva oscura e nelle foreste piene di trappole imprevedibili. È certo difficile sopravvivere nel mondo tecnologico e sopraffatto dalle macchine: loro ci provano. Il trio statunitense proveniente dal Massachusetts, come i più noti Pixies, cui spesso sono stati accumulati assieme a Sonic Youth e Hüsker Dü, con trame tra lo speed metal e

l'hard rock orchestrano una collisione sonora che lascia senza respiro. Con una line up ridotta scoprono spesso ritmi e melodie, talvolta vicine ai R.E.M., spesso coperte da urla, per lo più incomprensibili e distorsioni rivoluzionarie nella loro semplicità. Riarrangiamenti, rielaborazioni, overdubs non rientrano nel loro patrimonio lessicale scarso ed essenziale; tre americani che sono uno dei frutti di una cultura degradata e, per alcuni, agonizzante. Non c'è nessuna voglia di cambiare il mondo, per troppo egoismo, per pigrizia, per impossibilità, però con sei maligne corde si riesce ad evocare amaramente il torpore e dare quattro calci alle false sicurezze.

Luca Testoni

WILLIE DIXON
"Hidden Charms"
(Bug/Capitol)

Fosse solo per quel viso così giovanile che ti guarda dalla copertina delicata di quest'album prodotto da T-Bone Burnett, Willie Dixon meriterebbe l'attenzione di chiunque. Ma nell'album c'è la spiegazione di quel sorriso: una musica che si erge oltre ogni barriera, una dolce culla che oscilla tra il blues, il rhythm'n'blues, il rock'n'roll, il soul e ciò che volete voi. Non è certo il ritmo mozzafiato che il grande Muddy Waters per decenni ha aggiunto alla musica di Dixon gli scriveva, né il più sofferto ed oscuro blues ululante di Howlin'Wolf, altro grande beneficiario della musica di Dixon, il quale ha fra l'altro scritto a Bo Diddley "I'm Your Man". Nulla di tutto ciò: solo un biglietto di sola andata nel cuore della terra dominata da una musica che ha influenzato Stones, Zeppelin, Yardbirds, oltretutto un modo tutt'uno di vedere il blues dalla parte di chi le catene materiali non le ha più. "Study War No More", oppure "I Don't Trust Myself", che pare uscita dalla penna di Nick Cave anche se questo per Nick è un titolo d'onore, sono ad esempio due episodi che spingono la musica di Dixon attraverso un vastissimo repertorio non tanto di successi ma di fascino nascosti come induce bene a pensare il titolo del disco, appartenenti ad annate come '64, '61, '56 (oltre che quattro brani di quest'anno), in cui Willie firma "I Love The Life I Live (I Live The Life I Love)", il cui titolo dice molto su ciò che questo bluesman ha trovato nella musica come modo di vita. C'è di più: in "Hidden Charms" abbiamo a portata di mano il lavoro artigianale di un uomo che la grande vena del blues l'ha penetrata

da ovunque e che qui è disposto a rappresentarci evitando il cliché a volte abusato del nero sfruttato e sofferente: il fascino si fa multicolore in ballate sopra le righe come "I Cry For You" (che voce Willie!!), struggente, oppure nel dolceironico di "Good Advice" che va a chiudersi nel finale del disco sostenuto a perfezione da "I Do The Job" ("eseguo il mio lavoro"). Tutto si fa bella quando quest'uomo dal sorriso dolce e la pellaccia dura arriva a fare citazioni come "You Can't Judge A Book By Looking At the Cover", per un attimo ricordando quel gran volpone di Bo Diddley. Ingannerò chi inganna/userò chi usa/ma non puoi far casino con il casinista/perché sarà lui a farti passare i guai: Willie Dixon ha trovato ancora l'arma adatta per far venire i brividi al brivido. "Hidden Charms" è qui per provarlo!

D.S.



Sinead O'Connor

SINEAD O'CONNOR e KAREN FINLEY
"Jump In The River"
(Ensing/Chrysalis)

Queste donne moderne! Così trasgressive, isteriche, caotiche, pazze, irrisconoscenti ma in fondo sempre donne sono! In un'unica collaborazione con Karen Finley, Sinead con l'aiuto di Andy Rourke, uno dei signor Rossi ancora in pista, segue vie a lei piuttosto sconosciute: il risultato è un suono avanzato connubio perfetto di sottili ed arguti ricami post moderni su un perfetto tessuto base dai colori molto forti. Elettronica e chitarre distorte sono una miscela esplosiva unite alla celestiale ed inafferrabile voce di Sinead e alle soffocate miserie della vita quotidiana, così ben resa dagli squittii, non trovo altre parole per descriverli, della controversa ed isterica Karen, femmina newjorkese, nata per scandarizzarci. Una canzone che par-

la forse in modo ingenuo con poca dolcezza e dolcinateo romanticismo di sesso. Era ora!

Luca Testoni

TANITA TIKARAM
"Ancient Heart"
(WEA)

Il 1988 potrebbe essere ragionevolmente definito, musicalmente parlando, un anno dal *profilo femminile*, visto il notevole successo di critica, ma

in qualche caso in modo massiccio anche di pubblico, che hanno riscosso le varie Tracy Chapman, Toni Childs, Sinead O'Connor, Melissa Etheridge e Michelle Schocked, senza contare l'importante ritorno di Patti Smith. Sulla scia di questa spumeggiante ondata di fortunate colleghe, ecco arrivare sui nostri piatti (del giradischi s'intende...) la diciannovenne inglese Tanita Tikaram con il suo esordio discografico intitolato "Ancient Heart". Questa ragazzina dal cuore antico dimostra di avere una mentalità compositiva assai moderna, una voce a me-

Marco Frosio



tà strada tra Suzanne Vega e Toni Childs e la fortuna di avere due produttori esperti e di valore come Peter Van Hooke (per lungo tempo batterista di Van Morrison) e il tastierista Rod Argent. Una serie molto piacevole di brani ora ritmati, ora dall'atmosfera più rarefatta, una manciata di ospiti illustri (Paul Brady, David Lindley e il trombettista Mark Isham nella canzone più affascinante dell'intero lavoro) fanno di quest'album un esordio che merita rispetto, considerazione... e le lirette che servono per il suo acquisto.

the
Cops

MELISSA ETHERIDGE
Notorius
(7.11.88)

Di lei poco si è parlato: la cosa è proporzionalmente inversa a quanto vale e i pochi fortunati 'invitati' a questo showcase per la stampa e gli (in)adatti ai lavori lo hanno potuto constatare. Questa cantautrice texana gode di fama notevole nell'ambiente e i sedici brani presentati, cioè tutto l'album di debutto prodotto da Chris Bickwell, più nove composizioni, ce la hanno donata in fulgida e gioiosa vena, a partire dalla stupenda ballata "Chrome Plated Heart" che senza dubbio ha subito stroncato ogni dubbio. Sul palco, tra le stupide distrazioni di chi chiacchierava senza curarsi della sofferta interpretazione di "Occasionally", con Melissa, le sue mani a percuotere la cassa della chitarra e la sua voce rauca e mascolina, abbiamo avuto la conferma che l'album è frutto di ben poco calcolo e anzi gode della linearità d'arrangiamenti che esalta la particolarità d'uso della chitarra acustica, giustificando le speranze riposte in lei da più d'uno, inclusa la sua label. Grandi esecuzioni di "Bring Me Some Water", "The Late September Dogs", "Precious Pain" (vecchio ma attuale concetto della sofferenza come pozzo inesauribile d'ispirazione) e "Don't You Need" (classica, ma che voce!), hanno lasciato poco spazio alla stanchezza e quella piccola donna ad affrontare la pista di questa discoteca quasi vuota, esaltando allo stesso tempo la sua capacità di esternare forti emozioni da catturare in un attimo prima di tornare all'anima che le ha date alla luce.

Qui posso concentrare la mia opinione sulla Etheridge: poche idee, buone e soprattutto vissute con pura sincerità e impeto emotivo tanto forte e ammaliante quanto la sua timidezza fuori scena. Non è questo che ha fatto grande più d'uno?

D.S.

JULIAN COPE
Rolling Stone
Milano (2.11.88)

Che Cope potesse sopperire a qualsiasi dubbio e critica mi era molto chiaro quattro anni fa, ma non dopo "My Nation Underground": tuttavia il senso di incompiutezza di *out of focus*

(vedi intervista più indietro), dal vivo entra nello spettro dei colori maestri e fa del suo spettacolo, con l'ex batterista degli Smiths (Joyce), qualcosa di unico e peculiare. Come nel disco è "5 O'Clock World" dei Vogues (i sixties, please) tutta copata ad aprire ed a "Someone Like Me" a "Easter Everywhere" è il tratto di concerto più lungo che Cope concede al nuovo lp e al



promuoverlo. Settecento affezionati del re dell'acido si esaltano quando con un'acustica cullata dal nero figura inizia "Charlotte Anne" (provate a pronunciarlo con la o molto a) e al concetto di "Levitation": una trinità non presuntuosa che sa esplorare l'artista come vero pericolo di se stesso, se preso nel vortice blasfemo dell'autoindulgenza. Poi ancora calma, "China Doll" una delle canzoni più belle di "Nation Underground" e di seguito il miagolio sospetto di "Sunspots" un gioiello a diciotto carati del pop britannico moderno. Insomma: ai britannici manca sempre quel calore e quella passione forte per la propria arte, ma un Julian in formissima come ieri sera che spara "Trampolene" e scavalca il palco correndo come uno "Space Hopper" attorno alla pista del locale, non è cosa di ogni giorno (se poi paragonato ad un tour italico di due anni fa, lo si comprende anche più modesto).

Con "Reward" e soprattutto con quel capolavoro di psiche sanguinolenta che è "Reynard The Fox" (da "Fried"), si arriva presto alla fine di un concerto che finalmente non dà l'idea di essere il trapezio da cui mostrare un nuovo disco da vendere. Anche se "Cope The Fox" di ciarlataneria da spettacolo viaggiante, quando vuole, ce ne butta molta in pasto. Ma con un amore e una classe che ci fanno capire la sua disaffezione verso il divismo. *Mi piace pensare che la gente abbia bisogno di qualcuno come me...*

D.S.

E.I.R.E.

Sorpasso

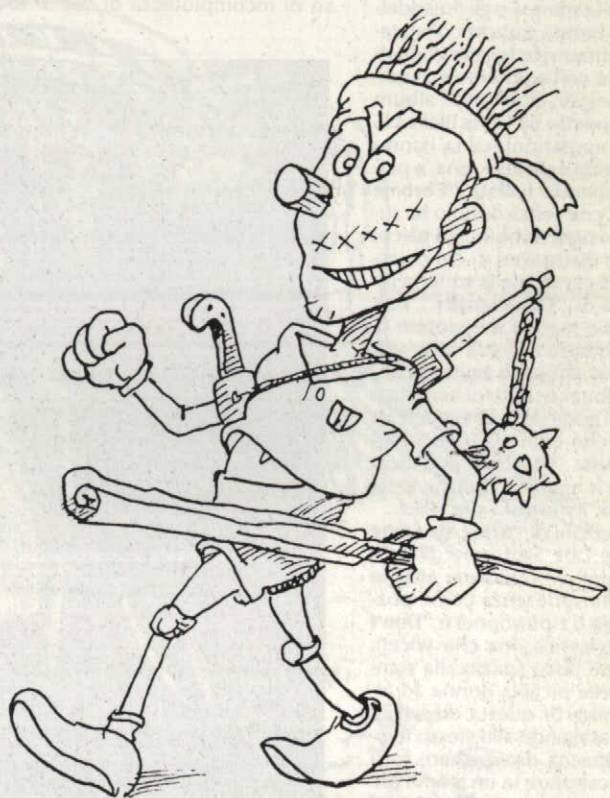
Milano (22.10.88)

Beh, non vi dice molto questo nome (anche se su Fire un loro demo vi è già stato fatto notare...) no? Però è sicuro che imbattendosi in gruppi di qualità dozzinali oggi è molto più semplice che trovarsi davanti un quartetto che dentro una cantina milanese riesce a regalare energia pura a un pubblico di mezziyuppies (Milano al Sabato sera e in certi posti!) con passione, impegno ed estrema pulizia formale nonostante lo stupore in me creato dalla loro adattabilità a varie espressioni del rock: dicevo allora che il riferimento al rock europeo anni '80 non manca, che gli U2 per candida affermazione di Domenico Murdaca, frontman di notevole presenza, sono un'influenza. Tuttavia è raro ascoltare un gruppo che per ragioni di tempo suona solo quattordici canzoni, che dopo pochi anni di attività e poca esperienza fuori città (città che, nel caso di Milano,

vive un falsissimo rapporto con i suoi musicisti spesso tali solo per look) riesce a sovrastare le barriere dell'indifferenza, che sa scrivere canzoni appartenenti a uno stile individuale ben caratterizzabile. La prima parte del concerto si è concentrata e ha vissuto sul riverbero emotivo di sanguigni brani come "Rinascere" "I Muri Della Città", "Urla Dal Silenzio" oppure l'inquisitiva "Cosa C'è Di Là?", che si è offerta anche come ottima presentazione per cinque cover di lusso tra le quali mi hanno impressionato per competenza e doti interpretative "In The City" dei Jam (quando Paul Weller era arrabbiato), "Be Bop A Lula" con un inserto convinto di "Maggie's Farm" del buon vecchio Dylan, in cui si è del tutto fusa

l'ottima intesa tra sezione ritmica e chitarra (molto, molto migliorata rispetto ai demo) ed una chicca, in cui ancora il basso ha impressionato, come "C'mon Everybody". In sostanza, se pensate che solo a questa manifestazione hanno partecipato oltre venti bands, è difficile catturare un gruppo o due che la facciano da padroni. Tuttavia, la maturità espressiva globale di questo quartetto, mi spinge a prendere posizione e dire che il rock italiano in sé non esiste: ma esistono quelli che sanno catturare la musica del vento. Quelli che, per dirla con Tom Waits, "sono innocenti quando sognano".

D.S.



DERBY O CONCERTO
PER AMNESTY INTERNATIONAL:
LO STADIO L'È SEMPRE
LO STADIO!



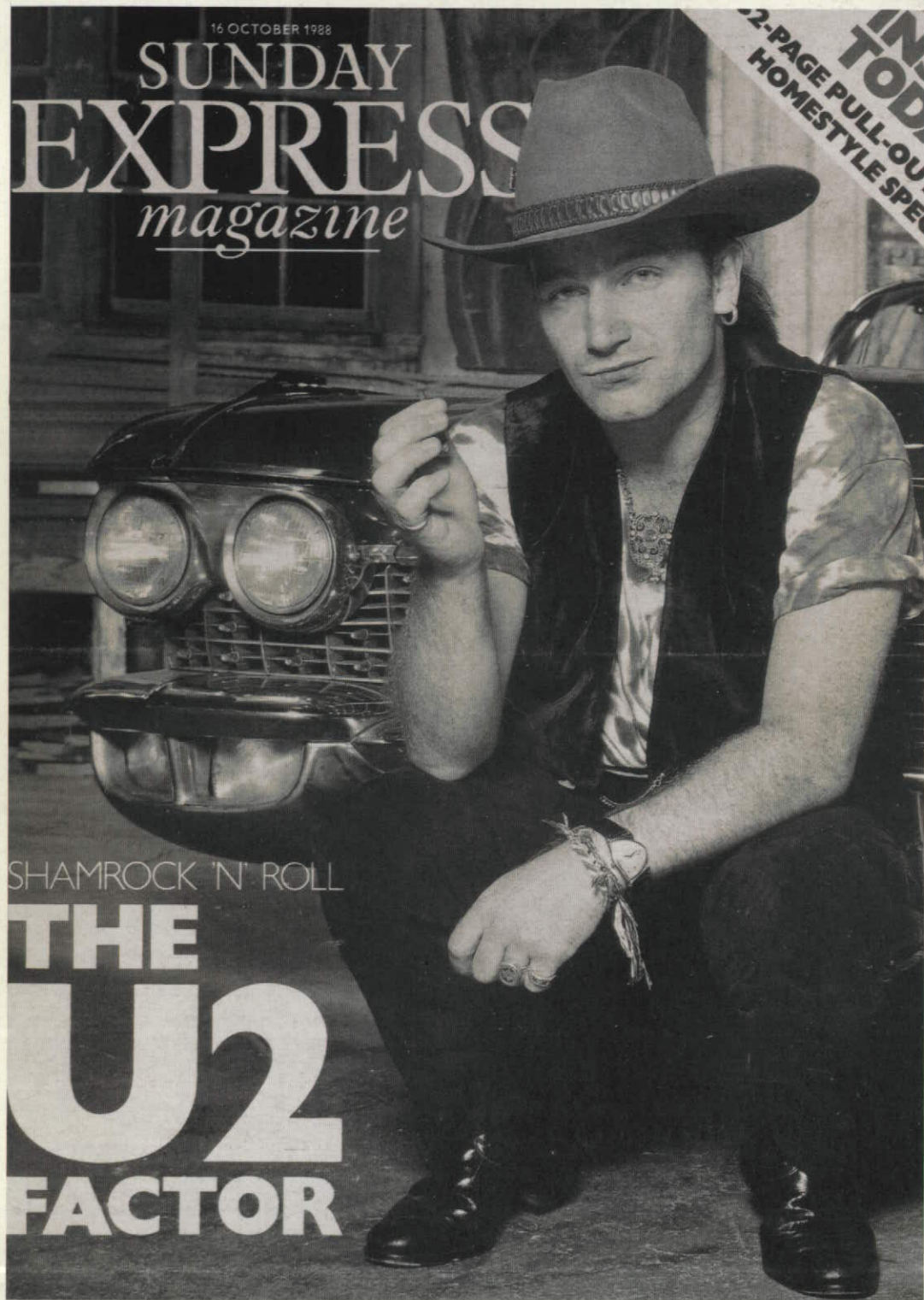
L to R: Andy Warhol, Nico, Danny Williams, Sterling Morrison, Maureen Tucker, Mary Woronov, Paul Morrissey, Lou Reed, Gerard Malanga and John Cale.

U2 WORLD SERVICE

Supplemento Esclusivo Agli Abbonati Di Fire

N° 19 DICEMBRE '88 - GENNAIO '89





16 OCTOBER 1988

SUNDAY EXPRESS

magazine

2-PAGE PULL-OUT
HOMESTYLE SPECIAL

SHAMROCK 'N' ROLL

THE U2 FACTOR

U2 RATTLE AND HUM THE MOVIE

15

U2 RATTLE AND HUM THE MOVIE
A U2 FILM BY JOHN DAHLER
CASTING BY JANE WOODS
COSTUME DESIGNER JANE WOODS
HAIR BY JANE WOODS
MAKEUP BY JANE WOODS
PRODUCTION DESIGNER JANE WOODS
EXECUTIVE PRODUCERS JANE WOODS
PRODUCED BY JANE WOODS
WRITTEN BY JANE WOODS
DIRECTED BY JANE WOODS

**NOW
SHOWING**

Empire 1
LEICESTER SQUARE

CREDIT CARD SERVICE
FIRST CALL
01-240 7200
24 HOURS 7 DAYS (UK) ONLY

BOX OFFICE OPEN
ALL SEATS BOOKABLE

**AND ACROSS
THE COUNTRY
AT A CINEMA
NEAR YOU**

